ANNO XLIV — MATTINO — TORINO, Giovedì 31 Marzo 1910 — MATTINO — NUM. 89

LE ASSOCIAZIONI
In Torino si ricevono all'Amministrazione del Giornale in Piazza Solferino
Fuori Torino presso gli Uffici postali del Regno.

Prezzi d'associazione per	Anno	Sem.	Mese
Italia, Tripoli, Eritrea	16 50	8 25	1 50
Estero qualunque destinazione	35 50	17 75	3 25

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia
Arretrato Cent. 10.

LA STAMPA

Frangar, non flectar

L'on. Luigi Luzzatti ha composto il nuovo Gabinetto

Cronaca dell'ultima giornata di crisi — L'annuncio ufficiale si avrà oggi

(Per telefono alla STAMPA)

Briareo

Sobrero ci telefona da **Roma**, 30, ore 22.

La formazione del Ministero è giunta come una bomba ed ha un po' stordito l'ambiente di Montecitorio. L'on. Luzzatti mutò di tattica nella stretta finale della crisi. Fino ad oggi sembrò adottare la tattica temporeggiatrice di stancare i suoi contraddittori nelle trattative della crisi, con la pazienza e con lo spirito conciliativo. All'ultima ora passò alla tattica opposta, cioè, stringere ad ogni costo le fila della combinazione, ammainare le vele ed imbarcare il suo equipaggio, comunchessia. Così le nuove eccellenze hanno già tenuto un primo Consiglio di ministri, mentre ancora non è definitiva l'accettazione dell'on. Di San Giuliano e mentre il titolare del portafoglio dell'agricoltura non è ancora giunto a Roma e vengono affacciati taluni dubbi, forse infondati, sulla possibilità che l'on. Raineri sia veramente uno dei nuovi ministri. L'on. Luzzatti non volle perdere tempo, ma la fulmineità con cui si è passato dalla lungaggine delle trattative coi radicali alla costituzione del Ministero, ha sorpreso un po' tutti. In tali condizioni sono difficili i giudizi ed è per questo che nel mondo politico non vengono manifestate che delle impressioni. Le impressioni sono, come è facile immaginare, svariatissime. I cercatori di definizioni hanno già qualificato il Ministero venuto oggi alla luce come il Ministero di Briareo. L'uomo dalle cento braccia dovrebbe essere l'on. Luzzatti, poichè, oltre all'essersi addossata la presidenza del Consiglio ed il peso non indifferente del ministero degli interni, egli non mancherà, con la propria attività inesauribile, di seguire da vicino le faccende del ministero dell'agricoltura, da lui tenuto fino a ieri, e non mancherà neppure di dare uno sguardo all'andamento della politica estera e vigilerà sopra tutto, da quel veterano della finanza che egli è, sui ministeri del tesoro e delle finanze, affidati a due ministri assolutamente nuovi a quei portafogli finanziari. Altri ha definito il Ministero Luzzatti un Ministero radicale presieduto da un uomo di Destra, altri ancora ravvisa come arbitro della vita e dei particolari del nuovo Gabinetto l'on. Giolitti. Le previsioni sono altrettanto discordanti. Chi assegna una lunga vita al nuovo Ministero; chi lo afferma destinato a morire fra l'ilarità della Camera; chi confronta il Ministero odierno, piuttosto debole come competenza di taluni ministri, al caduto Ministero Sonnino, veramente formidabile come valore tecnico degli uomini che lo componevano. Da taluni si afferma che l'on. Luzzatti sarà giuocato dai radicali, che ebbero la parte del leone con due portafogli ed un terzo in riserva per l'on. Pantano, senza contare tre posti di sotto segretario.

Da altri si osserva invece che l'on. Luzzatti ha compiuto un colpo da maestro attraendo nella sua orbita i radicali. Gli uni assicurano che il tentativo è inutile, poichè socialisti e repubblicani passeranno ben presto all'opposizione malgrado la presenza dei loro colleghi radicali al Governo. Gli altri affermano invece che l'assorbimento dei radicali passati al Governo avrà per effetto di scindere l'Estrema e di rendere i radicali elemento stabile di appoggio ai Gabinetti liberali.

Nel ristretto circolo di deputati cattolici si giura, per esempio, che i radicali hanno strappato all'on. Luzzatti l'impegno di una politica anticlericale; ma coloro i quali conoscono l'on. Luzzatti e sanno quanto stretti siano i suoi legami con l'on. Giolitti, osservano che tale pretesa sarebbe stata immediatamente respinta. In queste prime ore di vita del Ministero Luzzatti si incrociano insomma, si accavallano le opinioni più discordi, i pareri più opposti. Ciò valga a darvi una idea dell'ambiente che accompagna il primo vagito di vita della combinazione Luzzatti.

Proviamoci a trarre da queste babele i commenti, da questo caos di previsioni, un precipitato che si presti all'analisi, e renda possibile un primo, sia pur sommario, giudizio sulla fisonomia e sulla vitalità del nuovo Gabinetto.

La prima constatazione è questa: La soluzione della crisi si mantiene orientata a Sinistra, continuando così la traiettoria segnata dall'incarico a Marcora. Il Ministero Luzzatti è, senza dubbio, un Ministero liberale. Il Centro ne viene completamente escluso, ed entrambi gli uomini di Destra, che vi appartengono, cioè, gli onorevoli Luzzatti e Fani, sono firmatari del telegramma anticlericale, inviato per iniziativa di Antonio Di Rudinì, durante la lotta elettorale di Bergamo. Nessun salto indietro, dunque, anzi, come indirizzo politico, un passo in avanti. Come valore degli elementi prescelti, è necessario esprimere varie riserve. Taluni uomini, sbalestrati improvvisamente all'ultima ora, da un portafoglio all'altro, costituiscono delle incognite al posto in cui vengono comandati. La composizione del Ministero risente, nel suo complesso, della fretta di concludere all'ultimo momento, il rifiuto degli uomini maggiori della Sinistra democratica, costrinse a riempire in furia i vuoti esistenti; da ciò derivarono spostamenti discutibili.

Inoltre, in questa ressa dell'ultimo momento, vi fu chi ha guadagnato un posto di ministro, come si guadagna un terno al lotto. L'on. Ciuffelli, in predicato ad un posto di sottosegretario, fu promosso ministro, e l'on. Raineri, molto noto agli agricoltori italiani, ma presso che sconosciuto alla Camera, fu, a sua sorpresa, elevato all'onore di raccogliere l'eredità di Luigi Luzzatti, al Ministero dell'agricoltura.

L'on. Luzzatti sarà in questo Ministero l'uomo onnisciente ed onniveggente. Eppure a Montecitorio si dubita molto che egli possa mostrarsi un ministro dell'interno ideale. E' vero che avrà a fianco l'on. Calissano — correttivo desiderato, si dice, dall'on. Giolitti, delle tendenze radicaleggianti di una parte del Gabinetto.

Quanto all'accoglienza che la Camera farà al nuovo Gabinetto, essa è generalmente prevista favorevole. Però sarà prudente attendere, per giudicare con sicurezza il pronostico, il programma del nuovo Gabinetto. Raramente il programma di un Ministero assunse una così grande importanza. La piattaforma scelta dalla combinazione Luzzatti per combattere ci dirà se la partecipazione dei radicali al Governo costituisce un tentativo di giuocare sull'equivoco, oppure se rappresenta una evoluzione razionale verso un programma veramente fattivo di Governo e verso un indirizzo politico innovatore.

Non è il grande Ministero

Roma, 30, ore 22.

La crisi del Ministero è stata laboriosa ma non lunga. Quantunque si dovesse risolvere un problema molto arduo, quale era quello di mettere insieme uomini e gruppi eterogenei e fino a poco tempo addietro avversari vivaci, il Ministero è stato — comunque sia — composto in soli cinque giorni. Il merito viene attribuito agli on. Giolitti e Luzzatti. Il primo ha dato al secondo tutta la sua cooperazione, senza della quale non sarebbe stato possibile nemmeno il tentativo. L'on. Luzzatti con la sua tenacia nelle trattative è riuscito a persuadere l'on. Sacchi, che sembrava, ed era, molto indeciso. Che il Ministero non sia parlamentarmente omogeneo è evidente, appartenendo gli on. Luzzatti e Fani alla Destra più rudiniana, gli on. Tedesco, Facta e Ciuffelli alla Sinistra giolittiana, l'on. Raineri, benchè molto platonicamente, alla Sinistra democratica e gli on. Sacchi e Credaro all'Estrema Sinistra radicale. Fin dal giorno in cui egli ebbe l'incarico, vi dissi che l'on. Luzzatti avrebbe potuto scegliere i suoi colleghi in tutti i settori dell'aula, perchè non conosce pregiudiziali di parte e perchè trattiene amicizie personali in tutti i gruppi della Camera. Egli era quindi adatto a comporre un Gabinetto che partisse dall'antica Destra ed arrivasse all'Estrema. Non esagero dicendovi che egli ha maggiori e più forti simpatie all'Estrema che a Destra. A suo tempo giudicheremo il programma specialmente in ordine ai problemi più urgenti e più grossi, fra i quali resta in prima linea quello delle convenzioni. Per ora limitiamoci a fare l'analisi della nuova situazione parlamentare creata con la composizione del Gabinetto Luzzatti.

Il primo rilievo da farsi è il ritorno alla situazione normale. Lo strano artificio di un Ministero senza maggioranza, di una maggioranza senza Ministero è scomparso con la caduta del Gabinetto Sonnino. Non ci troveremo più dinanzi ad un Ministero condannato non a vivere, ma a vegetare precariamente e dinanzi ad una maggioranza condannata ad impedire la caduta di un Governo venuto su dal campo avversario e con la naturale missione di dissolverla, ad una maggioranza che guardando il banco dei ministri era costretta ad esclamare: *mors tua vita mea*. Il Gabinetto Sonnino sorse, visse e morì senza un voto politico, perchè non aveva e non potè avere una maggioranza. Il Gabinetto Luzzatti sorge con una maggioranza. Se presentandosi alla Camera chiederà un voto di fiducia, correrà anche il rischio di averlo abbastanza largo, perchè glie lo concederanno tutti, ad eccezione di coloro che sono stati finora colleghi di Gabinetto dell'on. Luzzatti, ad eccezione cioè dei sonniniani, i quali si asterranno, se pure non preferiranno votare anche essi in favore per non fare scorgere l'esiguo numero dei loro seguaci. Con ciò non intendo punto dire che il Gabinetto Luzzatti susciti entusiasmi in tutti i settori dell'aula e che tutti i partiti, tutti i gruppi siano contentissimi del modo con cui è stata risolta la crisi.

Anzi debbo dirvi che l'impressione più diffusa è che — nonostante le circostanze più fortunate di Luzzatti in paragone di quelle che accompagnarono l'avvento di Sonnino — il Gabinetto, nel suo insieme, raccoglie giudizi tutt'altro che entusiastici. Perchè se dalle contingenze parlamentari, che potranno permettere al Gabinetto Luzzatti quella tregua che non fu accordata a Sonnino, si passa alla considerazione obbiettiva del modo con cui fu messo insieme il nuovo Ministero, non si possono non rilevarne le congenite debolezze.

La prima e principale debolezza, sia detto coi dovuti riguardi verso il dotto uomo, sta nello stesso capo del Gabinetto, il quale, per risolvere, con una sua mossa pacificatrice, una difficoltà parlamentare, si è indotto ad assumere il portafoglio degli interni. Volere o no, nel nostro Paese il ministro degli interni forma sempre la spina dorsale del Ministero. Ora, ha l'on. Luzzatti, nella sua infinita bontà, il temperamento e la mano e la fermezza di un ministro degli interni? Io non credo che vi sia alcuno in Italia, il quale, pur riconoscendo i meriti e il valore scientifico del Luzzatti, sia disposto a crederlo.

L'uomo, ho detto, ha l'animo aperto a tutte le più generose iniziative; è buono; è disposto alla maggiore tolleranza, ad aprire le braccia a tutti, a concedere a tutti qualche cosa. Ma sono queste precisamente le doti richieste per chi da Palazzo Braschi deve reggere le fila della pubblica amministrazione? E' lecito dubitarne. Anche il modo stesso in cui fu assunto dall'on. Luzzatti il portafoglio degli interni è la prova che la scelta del ministro degli interni è stata sbagliata: si è trattato infatti non tanto di una scelta, quanto di uno stratagemma per uscire da un imbarazzo.

Questa la debolezza principale, adunque. Quanto al resto del Gabinetto — a parte la maggiore o minore omogeneità degli elementi che lo compongono — non si vedono in esso quelle illustrazioni e quelle peregrine competenze, che nell'attuale urgenza di tanti problemi tecnici e politici, che premono, possano dare garanzia di larghe concezioni e di attuazioni pronte. Lo stesso problema dominante delle convenzioni è affidato a un uomo nuovo, di cui si dice bene come ammiraglio; ma che non ha precedenti politici ed è per tutti un'incognita.

A proposito delle convenzioni, si dice che Luzzatti, il quale vorrà essere un po' il *factotum* del Ministero, oltre che il presidente, pensi di sottoporre il problema delle convenzioni allo studio di una Commissione, composta di lui, del ministro della marina, del guardasigilli e del ministro dei lavori pubblici. Intanto cercherà di ottenere una proroga delle attuali convenzioni.

Questo è quanto. E, concludendo, il Ministero avrà dunque una maggioranza, ma non la sua maggioranza. E mi pare che il rilievo sia importante. Dopo la visione del programma, si potrà dare un giudizio più completo e sicuro circa le energie vitali del Gabinetto Luzzatti-Sacchi.

L'incarico ufficiale

Roma, 30, ore 22.

L'Agenzia Stefani *comunica*: *Il Re ha dato all'on. Luigi Luzzatti l'incarico di comporre il nuovo Gabinetto*.

La giornata della conclusione

Ultime ore della crisi

Roma, 30 ore 21.

L'ultima giornata della crisi — nuova in ordine di tempo — fu abbastanza movimentata. Le trattative dell'on. Luzzatti, che si erano alquanto indugiate nei giorni scorsi, assunsero nel pomeriggio una intensità rapida, piena di interesse. Fermato dopo mezzogiorno il punto essenziale, cioè l'accordo completo coi radicali, l'on. Luzzatti ha completato in poche ore il Ministero, ed alle 18 di stasera i nuovi ministri si sono già riuniti la prima volta a Consiglio. Poscia l'on. Luzzatti si recò al Quirinale per annunziare che accettava l'incarico di costituire il nuovo Gabinetto.

Domani la *Stefani* annunzierà il nuovo Gabinetto. La Camera sarà convocata per il 20 o 21 aprile. L'on. Luzzatti può dire quindi di aver impiegato bene la sua giornata, della quale eccovi i particolari, perchè siano tramandati alla storia.

L'on. Luzzatti fu oggi mattiniero. Alle otto e mezza usciva dalla sua abitazione col suo fido collaboratore nella soluzione della crisi, cioè l'on. Codacci-Pisanelli. I giornalisti, già di piantone in via Veneto, gli chiesero:

— Come mai così presto? Quali novità?

— E che novità ci devono essere quando la giornata [illegible] è appena cominciata?

— Ma stanotte...

— Siamo contrari al lavoro notturno; il Paese è tranquillo, ed ecco perchè non vi è fretta di risolvere la crisi.

E così detto, ripartì in automobile, per tornare alle 10.

Alle 10 si recarono dall'on. Luzzatti gli onorevoli Tedesco, Facta e Fani, che prima volle recarsi da un fioraio ad ornarsi l'occhiello della giubba di un bellissimo garofano rosso. I *reporters* scherzarono sul significato democratico del fiore fiammante, ma l'on. Fani, sorridendo, varcò il portone e salì dall'on. Luzzatti. Alle 11,40 ecco l'onorevole Sacchi. Il colloquio con l'on. Luzzatti non durò che una ventina di minuti, e quando il deputato di Cremona scomparve, ecco subito spuntare l'on. Orlando. Dopo mezz'ora se ne va agile e sorridente.

— Onorevole, — gli dicono i *reporters*, — ma ieri fu detto che sarebbe partito per Palermo.

— Ed è certo; ho molte cause in Sicilia da discutere; partirò con il treno delle 13,20 per Palermo.

— Quale significato ha questa sua visita?

— Sto assente da Roma una settimana, ed era giusto che venissi a prendere congedo dall'on. Luzzatti.

Alle 13 gli onorevoli Fani, Facta e Tedesco lasciarono la casa di via Veneto.

L'on. Facta, interrogato, disse cortesemente:

— Si sono stabilite le linee generali per l'accordo. Restano da fissare i dettagli; si tratta di smussare qualche angolo, di evitare qualche pericolo di dissenso; ma tutto ciò non riuscirà difficile, forse questa sera o domani si potrà considerare la combinazione come stabilita.

L'on. Facta fu profeta. L'on. Facta, di ottimo umore, si recò come al solito da *Aragno*, ove erano già in composto capannello, che tradiva però una certa agitazione, gli onorevoli Credaro, Alessio, Mezzanotte e Vicini.

Nel pomeriggio l'on. Sacchi tornò da Luzzatti. Gli succedettero, appena fu partito, gli onorevoli De Nava, Pavia, Roberto Talamo. Più tardi giunsero gli onorevoli Facta e il generale Spingardi, che si trattennero dalle 15 fino alle 16,30 intorno al futuro presidente. Alle 17 arrivò l'on. Sacchi. In quel momento le basi del nuovo Ministero erano già gettate.

Un primo consiglio

La notizia giungeva rapida a Montecitorio, sollevando svariati commenti.

Un'ora dopo, cioè, alle 18, il nuovo Ministero inaugurò la sua esistenza, in casa dell'onorevole Luzzatti. Si sono lì tutti adunati i nuovi ministri, per un primo Consiglio, che è durato mezz'ora. Erano presenti gli onorevoli Luzzatti, Fani, Tedesco, Facta, Spingardi, Sacchi, Ciuffelli. Sopraggiunse, verso le 18, l'on. marchese Di San Giuliano, il quale era giunto, con enorme ritardo, dalla Sicilia. Il marchese Di San Giuliano si è trattenuto nel Consiglio appena cinque minuti, e poi si è recato all'albergo, dove alloggia. Frattanto si mandava a cercare l'on. Credaro, vivamente atteso. Mancavano solo i titolari dei portafogli dell'agricoltura e della marina, il primo dei quali non è ancora definitivamente scelto. Il Consiglio ha scambiato alcune idee generali, e si è accennato, oltre che della scelta del ministro di agricoltura, delle nomine dei sottosegretari di Stato, intorno alle quali l'accordo del Ministero non è perfetto, causa i contrasti fra radicali e giolittiani. Nell'odierno Consiglio si è trattato della ripresa dei lavori parlamentari. Sembra, in massima, — come vi ho detto, — fissato per la riapertura della Camera, il giorno 20 aprile, mercoledì, o il successivo giovedì, 21.

La lista sottoposta al Re

Il Consiglio è finito alle 18,30. L'on. Luzzatti si è recato ad infilare il palamidone ed il cilindro, per andare dal Re. Alle 18,35, tutti i ministri uscivano in istrada, mentre giungeva l'on. Credaro, che si scusava del ritardo.

L'on. Luzzatti salutò i colleghi, e salì in vettura. Il *coupé* rapidamente portò il nuovo presidente del Consiglio al Quirinale.

Alle 18,50, la vettura infilava il portone del Quirinale, ed alle 19, l'on. Luzzatti comunicava al Re di essere riuscito a formare il Ministero, e che accettava l'incarico affidatogli e comunicava al Sovrano le ultime odierne trattative e le linee generali del programma, su cui il Consiglio dei ministri ha tenuto un primo scambio di idee.

Dopo circa mezz'ora, l'on. Luzzatti lasciò il Quirinale. Stasera, forse, l'*Agenzia Stefani* annunzierà ufficialmente l'incarico assunto dall'on. Luzzatti; e domani annunzierà il nuovo Gabinetto.

L'onorevole Luzzatti ha sottoposto al Re la lista seguente:

LUZZATTI, *presidenza e interni*;
DI SAN GIULIANO, *esteri*;
SACCHI, *lavori pubblici*;
CREDARO, *istruzione*;
TEDESCO, *tesoro*;
FACTA, *finanze*;
FANI, *giustizia*;
SPINGARDI, *guerra*;
LEONARDI CATTOLICA, *marina*;
RAINERI, *agricoltura*;
CIUFFELLI, *poste e telegrafi*.

I sottosegretari

Secondo alcuni, non è ancora matematicamente certa la nomina dell'on. Raineri. Taluni affermano che si sarebbero fatte offerte per lo stesso portafoglio all'on. Alessio, del gruppo radicale. Inoltre non si può ancora dare assolutamente con certezza il nome dell'on. Di San Giuliano. Egli ha dichiarato che nessuna considerazione lo avrebbe trattenuto dal collaborare con l'on. Luzzatti se non fosse il suo stato di salute cagionevole, ma si spera di vincere anche questa ultima esitazione. Circa i sottosegretari di Stato si fanno, come sempre in questi casi, moltissimi nomi, cioè quelli dell'on. Calissano per l'interno; per gli altri ministeri, degli on. Pavia, Vicini, Talamo, Fusco, Saardi, Di Scalea, Fabri, Compans, Cimati, Foscari. Si dice anche che l'on. Celesia, attuale sottosegretario di Stato ai lavori pubblici, passerebbe sottosegretario alla marina. Ma certo è l'on. Calissano per gli interni. Per gli altri, l'on. Luzzatti, preoccupato dell'assegnazione dei portafogli dei ministri non ha potuto pensare ai sottosegretari, che saranno concordati dopo che la lista dei ministri sarà stata approvata dal Re e comunicata ufficialmente al Paese. Durante tutto lo svolgimento della crisi, l'on. Luzzatti è stato assistito con devoto affetto dal suo fedelissimo Codacci Pisanelli. L'on. Codacci Pisanelli, che vedeva da vicino le difficoltà inerenti alla costituzione di un Gabinetto a larga base, nelle attuali condizioni parlamentari, già dal primo giorno aveva fatto intendere all'on. Luzzatti che non voleva trarre alcun beneficio personale dalla crisi. Però, avendo l'on. Luzzatti il ministero di agricoltura, l'on. Codacci Pisanelli acconsentirà probabilmente ad accettare il sotto portafoglio dell'istruzione. Così finisce la cronaca della giornata che ha visto nascere il Gabinetto Luzzatti.

Ciò che dicono i giornali

Roma, 30, ore 22.

L'organo dell'on. Sonnino

L'improvvisa soluzione della crisi impedisce ai giornali di commentare lungamente stasera la costituzione del nuovo Ministero. I fogli romani si occupano quasi esclusivamente di taluni punti delle trattative dell'on. Luzzatti. Sebbene queste discussioni non abbiano più di fronte al fatto compiuto che un valore retrospettivo, pur non perdono di interesse.

Il *Giornale d'Italia*, occupandosi del sacrificio dell'on. Tedesco come ministro dell'interno, scrive: «L'assegnazione del portafoglio dell'interno all'on. Tedesco era desiderata dall'on. Giolitti, il quale è sempre il *deus ex machina* della combinazione, e vuol continuare ad avere in mano palazzo Braschi, ma era risolutamente avversata dai radicali, i quali vedono nel deputato di Ortona a Mare il rappresentante autentico dei metodi giolittiani nella politica interna e nelle manovre elettorali. I radicali posero all'on. Luzzatti l'*aut aut*: o fuori Tedesco di palazzo Braschi o fuori noi dalla combinazione. L'on. Luzzatti trovò la formula per cedere elegantemente all'*ultimatum* dei radicali ed assumere il portafoglio dell'interno: di fronte a tanta abnegazione dell'on. Luzzatti, i radicali, paghi dell'esilio dell'on. Tedesco da palazzo Braschi e del suo confino nel palazzo delle Finanze, si contentarono. Restava la questione del sottosegretariato agli interni. I radicali lo avrebbero desiderato per uno dei loro, per l'on. Fera; ma l'on. Giolitti volle che almeno in sottordine andasse a palazzo Braschi uno dei suoi più fidi e precisamente l'on. Calissano. Pare che i radicali si siano appagati di questa soluzione, la quale ha questo significato: che la politica interna, la quale è stata sempre a cuore ai deputati giolittiani, ora specialmente che sono prossime le elezioni amministrative, sarà sostanzialmente la stessa del buon tempo antico, di quando cioè sedevano a palazzo Braschi gli on. Giolitti e Facta. Non si vede infatti come l'on. Luzzatti, affaccendato nelle alte cure della direzione suprema della larga azione riformatrice, possa occuparsi delle questioni minute della politica interna. Di tali questioni si occuperà efficacemente l'on. Calissano. E così i deputati giolittiani saranno contenti».

L'organo repubblicano

L'on. Comandini esamina a crisi risolta, nella *Ragione*, la portata politica della partecipazione dei radicali al Governo. L'on. Comandini scrive: «Noi consideriamo con molta serenità, anzi con letizia, l'esperimento radicale come quello che è destinato a dimostrare l'impossibilità di conciliare al di là di certi limiti gli interessi del reggimento monarchico con quelli del popolo. Noi poniamo con la maggiore obbiettività i termini della discussione intorno all'avvento dei radicali al potere. Li poniamo allo stesso modo come li pose, secondo informazioni che non soffriranno smentite, l'on. Sacchi all'on. Luzzatti. Fra i due parlamentari la discussione si aggirò intorno a questi punti: problema delle convenzioni marittime, partecipazione della Sinistra democratica; assegnazione del portafoglio dell'interno. Non parleremo ora delle convenzioni marittime, che sono di carattere tecnico. Invece, sono di natura eminentemente, essenzialmente politica le altre due questioni discusse fra l'on. Sacchi e l'on. Luzzatti. E' su queste che amiamo intrattenerci, anche perchè siamo convinti che opportunamente e doverosamente furono sollevate dal *leader* del gruppo radicale».

E proseguendo, l'on. Comandini si domanda se e come convenga ai radicali una partecipazione al Governo quando manca una delle condizioni da loro poste, ed in secondo luogo da quali ragioni il rifiuto dei Sinistri democratici sia motivato, notando agevolmente nascere il dubbio che quanto a programma l'on. Finocchiaro Aprile sia stato più rigido e coerente dell'on. Sacchi. Rimane l'altro punto che l'on. Sacchi pose come pregiudiziale all'ingresso suo e dei suoi: l'assegnazione del portafoglio dell'interno. L'on. Luzzatti ha dovuto *bon gré mal gré* acconciarsi ai voleri dei radicali e dopo aver garbatamente messo da parte l'on. Sacchi, che s'era offerto, si è sobbarcato ad assumere il portafoglio dell'interno con l'intesa, però che potrebbe con sè quale sottosegretario l'on. Calissano, i radicali non mancheranno di gridare alla vittoria, ma la verità, dice l'indole dell'on. Luzzatti, è che l'on. Giolitti, invece di governare a quel posto per l'interposta persona del ministro, governa per mezzo del sottosegretario. Non dimentichiamo che l'on. Calissano fu relatore della elezione di Gioia del Colle e ne propose la convalidazione, fu sottosegretario con meraviglia di tutti alle poste, quando più era scossa la posizione dell'on. Schanzer dopo la discussione del luglio. Sono cose che non si dimenticano, perchè danno la misura della grande fedeltà dell'on. Calissano all'on. Giolitti. L'on. Calissano a palazzo Braschi, vuol dire, non altrimenti che l'on. Tedesco, il ministero dell'interno alle dipendenze di via Cavour. In che varia dunque la posizione politica in confronto ai radicali? La risposta ce la darà il tempo, un gran galantuomo».

Un organo clericale

Il cattolico *Corriere d'Italia* commenta l'accordo fra Luzzatti ed i radicali in senso che fa presentire come il gruppo cattolico della Camera difficilmente sarà ministeriale con il Gabinetto Luzzatti.

Il *Corriere d'Italia* nota anzitutto che stamane in un gruppo di giolittiani a Montecitorio si diceva chiaro e tondo che essi avrebbero votato contro il nuovo Gabinetto, — questa dichiarazione raccolta dal foglio cattolico è da accogliersi con riserva, — qualora il portafoglio dell'interno non fosse dato ad una persona che dia loro affidamento di continuità nella politica dell'onorevole Giolitti. Ed all'on. Facta, che sopraggiungeva in quel momento, si faceva la stessa minaccia. Questo principio di malumore fra i giolittiani deve aver prodotto anche impressione allo stesso Giolitti, il quale si è affrettato a darne notizia all'onorevole Luzzatti. Questi però nella sua bontà estremamente non sappiamo se ne sia dato per inteso. Il malumore e le ragioni di discordia, sia pure per ora in semplice incubazione, si estendono anche al programma politico che sta per essere base della combinazione? Questo per ora non si può prevedere. I punti più controversi sono certamente quelli della riforma elettorale e della politica ecclesiastica. Quanto al secondo, vi è senza dubbio una parte dei giolittiani che non potrebbe in nessun modo accettare, se non altro per ragioni elettorali, il più piccolo accenno di anticlericalismo; ma non è davvero chiaro in proposito che cosa si prepari ad essere ed a fare il Gabinetto Luzzatti-Sacchi. Gli organi radicali continuano a mantenere su questo argomento un eloquente silenzio. D'altra parte si assicura che Sacchi e Credaro abbiano ottenuto il consenso dell'on. Luzzatti sui maggiori postulati della politica anticlericale, a cominciare dalla scuola laica, mentre poi vi è ancora chi dubita che il Luzzatti possa aver fatto ciò, contraddicendo a ripetute sue dichiarazioni in senso precisamente contrario. Quanto a noi — conchiude il giornale cattolico — non abbiamo che da mantenerci in diffidente attesa fino a che non siano noti più precisamente i propositi del nuovo Gabinetto».

L'organo dei socialisti

L'*Avanti!* solleva il quesito della riforma elettorale che sarebbe promessa dal nuovo Ministero, osservando: «Si assicura che nelle comunicazioni del Governo figurerà subito la riforma elettorale. Quale riforma? Si tratta di un mutamento di sistema elettorale o di allargamento del diritto di suffragio? Non ci fu dato sapere nulla di preciso, forse anche nulla di preciso è ancora concretato. Il Ministero però attribuisce grande importanza al fatto che la riforma elettorale sia proposta. Anche a Montecitorio i discorsi riguardo alla influenza che il Ministero Luzzatti-Sacchi sarà per esercitare sul corso della politica italiana cominciano tutti con la premessa: sarà proposta una riforma elettorale? Giacchè dall'essere o non essere incluso nel programma del Ministero la riforma elettorale si vuole indurre probabilmente con ragione che il Ministero abbia potuto o non ottenere affidamenti per un eventuale appello al Paese».

Un giornale militare

Il *Pensiero militare* esamina quale deve essere la politica militare del nuovo Ministero, ponendo come punto fermo la permanenza del generale Spingardi. Il giornale militare pubblica: «Crediamo che al nuovo presidente del Consiglio spetti fra l'altro il compito di inaugurare l'intervento solidale del Governo, specialmente del suo presidente, nelle grandi questioni di politica militare. Fu ben Luigi Luzzatti che affermò un giorno la grande verità: «Guai a quei popoli in cui le questioni militari sono interamente affidate alle decisioni dei tecnici». Di questa verità deve ricordarsi ora che in un momento caratteristico della nostra storia costituzionale è assunto a capo del Governo. A lui spetta iniziare il movimento di instaurazione delle nostre funzioni costituzionali. L'on. Luzzatti ha perfettamente intuito il suo compito: rimettere l'affinità delle idee là dove per troppo tempo è rimasta l'affinità delle persone. Egli ha compilato un programma di idee, programma di riforme urgenti, ed ha chiamato a collaborare all'attuazione di questo programma uomini di tutti i settori della Camera, dall'on. Fani all'on. Sacchi. E' dunque un'opera di risanamento che si attende dall'on. Luzzatti, e confidiamo che non sarà trascurato il risanamento della politica militare, che dovrà essere conseguito non soltanto per virtù di tecnici, ma con l'intervento solidale di tutto il Gabinetto. Il ministro Spingardi ha iniziato l'attuazione del programma di risanamento che l'esercito attende, ma affinchè questo programma possa essere sollecitamente attuato e condotto fino alle sue più legittime conseguenze, il concorso del Governo nella sua significazione più alta è necessario. Gli ostacoli che si oppongono alla completa attuazione del programma che l'on. Spingardi ha a grandi linee disegnato, sono formidabili, e nessun generale potrebbe attuarlo senza l'aiuto della forza politica di cui il nuovo Gabinetto può disporre. Questo aiuto confidiamo che gli venga dall'on. Luzzatti».

Il Vaticano e la politica del nuovo Ministero

Roma, 30, ore 22.

L. Quale sarà l'atteggiamento della politica del Ministero Luzzatti di fronte alle questioni di carattere confessionale ed ecclesiastico? Ecco l'argomento dei discorsi di questi circoli clericali, i quali alla formula giolittiana delle due parallele vedono sostituita oggi quella celebre del nuovo presidente del Consiglio: «Religioni libere nello Stato sovrano», formula che, sintetizzando la politica della vecchia Destra, riassume un programma di governo nettamente anticlericale. Non c'è del resto bisogno di ricordare le affermate alleanze dell'on. Giolitti con i cattolici per comprendere come, almeno nell'apparenza, il Gabinetto Luzzatti, nel quale hanno parte uomini come il Sacchi, il Ciuffelli ed il Credaro, di non dubbia fede anticlericale, debba apparire ben sospetto a coloro che temono da un momento all'altro di vedere l'Italia sobbarcata in una persecuzione religiosa. Ma di fatto si direbbe che tutto ciò non impressiona troppo le sfere vaticane più competenti le quali ostentano, ed in un certo senso possiedono di fronte a certi pericoli, qualche scetticismo. La presenza infatti dell'on. Sacchi nel Gabinetto non sembra, secondo alcuni, destinata a far piegare la politica del Governo verso una vera e propria politica anticlericale. Egli è vero, come ognuno ricorda, ordinò, essendo ministro di grazia e giustizia con l'on. Sonnino nel 1906, un'inchiesta sulle Congregazioni religiose; ma è facile presumere che l'on. Sacchi non penserà di attuare questa volta tale parte del suo programma. Egli che ha accettato un portafoglio tecnico in un momento specialmente in cui i gravissimi problemi ad esso inerenti aspettano di essere risolti. Nè pare ora probabile possa pensare alla riforma della scuola primaria per ciò che riguarda l'insegnamento religioso, che costituisce il punto [illegible] della situazione odierna per i clericali. Del resto, la politica del nuovo Gabinetto è fatta per costituire un pericolo più grave per i cattolici liberali che non per gli intransigenti. Chissà che non ne faccia qualche conto il Vaticano, al quale non dispiace se talvolta sorgono e si determinano condizioni che rompono l'equivoco in cui si dibattono quelli che oltre il portone di bronzo sono detti i conciliatori per forza.

Il compito di Luzzatti nella questione della marina secondo l'on. S. Orlando

Viareggio, 30, ore 21.

E' noto che l'on. Salvatore Orlando, competentissimo di cose marinaresche, pronunciò alla Camera un discorso contrario al progetto Bettòlo, svolgendo varî concetti in favore della marina libera, e sostenendo che le Convenzioni dovessero essere bensì dirette ad assicurare le comunicazioni con le piccole isole e soddisfare le necessità politiche dell'Adriatico, ma anche e sopra tutto ad aprire nuove linee intercontinentali verso i varî paesi coi quali non abbiamo ancora scambi, ma che potremo sicuramente avere.

Appena giunta la notizia della soluzione della crisi, mi sono recato a Torre del Lago, ove il deputato del secondo Collegio di Livorno possiede una bellissima villa, e chiesi all'on. Orlando che cosa pensasse della situazione nei riguardi delle Convenzioni.

— E' inutile illudersi, — mi ha detto l'onorevole Orlando, — l'ultima crisi è stata, più che politica, tecnica. Ormai il Paese vuole la riforma, ed è vano opporsi. Di fronte alla costrizione con la quale si vogliono imporre sistemi che non rispondono a [illegible] concetto economico e che hanno per effetto di impedire ogni ulteriore sviluppo marittimo del Paese ormai si è inalberato il Parlamento. E' bene ricordare che, di tredici o quattordici oratori, solo uno parlò in favore dell'ultima legge, mentre anche i deputati genovesi, meno pochissime eccezioni, erano già disposti a votare contro. E l'on. Agnesi riuscì anche a fare sentire la sua voce recisamente contraria. A me duole che con una crisi improvvisa si sia strozzata la discussione, impedendo al Parlamento di indicare nettamente la via da seguire.

— Eppure, onorevole, si è detto che fu opera patriottica quella di chiudere improvvisamente la discussione, per risparmiare in vita i contratti.

— Io non sono di questo avviso, per quanto ritenga che tale necessità sia apparsa alla mente dell'on. Bettòlo. Intanto no... vedo

fatto che sia utile al Paese lasciare in vita dei contratti i quali il Parlamento aveva dimostrato chiaro di non volere.

— E le sue previsioni?

Credo che le difficoltà principali si addenseranno intorno alle Convenzioni, perchè da una parte sta tutta quella opposizione che dall'esterno si fa sul Parlamento, e che si manifestò coi soliti appigli delle tribune; dall'altra sta tutta la nuova forza marittima del Paese, che è stata ridestata, ma che non fa sentire anch'essa i suoi bisogni e le sue condizioni. Questa nuova forza domanda che si cambi assolutamente di rotta e si faccia ciò che in fin dei conti fanno tutti i paesi: cioè che si curi lo sviluppo della marina libera, la quale può rispondere ad una gran parte dei nostri bisogni nel Mediterraneo, permettendoci così di ridurre le sovvenzioni in questo campo, al minimo, e si aiuti poi con ogni sforzo e con altri mezzi la grande navigazione per il Cile, il Canadà, l'Africa, l'Estremo Oriente e l'Australia.

— E lei crede che questi concetti potranno prevalere?

— Da molto tempo io mi adopero, nei limiti delle mie forze in questo senso. Non credo, nell'esporre questi criteri, di aver inventato la polvere, poichè basta riflettere a quanto si fa intorno a noi da tutti gli altri Stati marittimi, per comprendere tutta l'enormità dell'errore nel quale ci si vuole far perseverare. L'on. Luzzatti si troverà di fronte alle stesse difficoltà del passato Ministero, se vorrà mantenere la stessa linea di condotta dell'onorevole Bettòlo. Noi, ad ogni modo, saremo al nostro posto di combattimento.

Il Re di Grecia legge il messaggio alla Camera dei deputati

Atene, 30, ore 15.

La cerimonia della lettura del messaggio reale alla Camera, è stata molto semplice. Una certa agitazione regnava nei dintorni della Camera. Le truppe non erano state schierate nel passaggio del corteo. Le vetture che conducevano il Re e la Regina erano scortate dalla cavalleria. La sala delle sedute presentava un aspetto imponente. Parecchie dame avevano preso posto sugli scanni dei deputati. Si notava la presenza di numerosi ufficiali in grande uniforme. Le tribune erano gremite; il Corpo diplomatico era al completo.

Alle 10,30, uno squillo di tromba dà il segnale dell'arrivo reale. Il Re e la Regina sono giunti in due vetture separate. I Principi non assistono alla cerimonia.

Il Re indossa l'uniforme di ammiraglio; la Regina indossa una *toilette* mauve. Il Re ha l'aspetto e l'aria soddisfatta, e saluta colla consueta affabilità. La Regina si reca alla tribuna reale, mentre il Re fa il suo ingresso nella sala delle tribune, ove sono riuniti i ministri, tutti i deputati e numerosi funzionari. Quando il Re sale nel trono è accolto da una formidabile acclamazione.

Il presidente del Consiglio, Dragumis, ha consegnato allora al Re il testo del messaggio. Il Sovrano ne ha dato lettura con voce chiara e forte, marcando particolarmente alcuni passi.

Ecco il testo in esteso del messaggio reale:

«*Signori deputati!* Le circostanze nelle quali voi siete stati convocati in sessione straordinaria vi sono ben note. Voi siete stati chiamati a lavorare conformemente allo spirito della Costituzione, ad un'opera di riforma, destinata a rendere efficaci le prescrizioni costituzionali, tanto dal punto di vista interno che estero. Un'agitazione, provocata inopinatamente da un doloroso ostacolo nazionale, esisteva dalla fine di agosto.

«La grave crisi politica si incamminava verso un labirinto, poichè un'azione irregolare denotava la volontà dell'opinione pubblica sovreccitata di imporre un cambiamento di metodi politici, in vista del ristabilimento degli affari del paese e del consolidamento del regime, al quale sono indissolubilmente legati le aspirazioni nazionali. Un'uscita appariva: e ci fu designata, in occasione delle dimissioni dei ministri, da tutti i più grandi uomini politici del paese, riuniti attorno al mio trono.

«Signori deputati! Sono felice di constatare che l'opinione quasi unanime del Parlamento si è accordata in questo modo di vedere, come lo testimonia il voto, col quale il 18 febbraio (vecchio stile) la Camera approvò la proposta che le fu sottoposta di rivedere le clausole non fondamentali della Costituzione. Io prometto che questa decisione sarà eseguita. Un decreto reale, emanato su proposta dei miei consiglieri responsabili, convocherà la Camera revisionista menzionata dall'articolo 107 della Costituzione, che deciderà sulle clausole da rivedere.

«Signori deputati! Io vi esprimo i miei ringraziamenti reali per il nobile zelo e la devozione alla patria ed alla Dinastia, di cui voi vi siete ispirati nel compimento del vostro mandato. Durante questa sessione straordinaria voi avete anche secondato il mio Governo nei suoi sforzi per il ristabilimento definitivo degli affari del paese ed il ritorno tra noi della calma necessaria al benessere della patria».

La lettura del messaggio è stata accolta da grida di «Viva il Re!».

Quindi il corteo reale è ritornato al Palazzo, tra gli «evviva» della folla. Quando il Re è partito, il presidente del Consiglio, Dragoumis, ha dichiarato che la convocazione dell'assemblea nazionale è opera di conciliazione. La dichiarazione è stata applauditissima.

Operai berlinesi contro il rincaro del burro.

Berlino, 30, ore 6,25.

Gli operai metallurgici di Berlino hanno deciso di non più consumare il burro durante tre mesi, per protestare contro il rialzo del prezzo. I mercanti ed i venditori di burro si propongono di dimostrare in conferenze che intendono tenere che l'aumento costante del burro è interamente giustificato e non è stato provocato da un desiderio di un più grande guadagno da parte loro.

Il matrimonio della principessa Clementina fissato per agosto

Bruxelles, 30, ore 2.

Il matrimonio della principessa Clementina col principe Napoleone è definitivamente fissato per il mese di agosto, in seguito a domanda dell'imperatrice Eugenia. La cerimonia sarà celebrata a Farnbourg.

Nel cimitero fumante di Oekoreitz

Ciò che narrano gli scampati

Budapest, 30, ore 7,35.

La popolazione del villaggio di Oekoreitz, situato al nord-ovest del Comitato di Satmar presso la Leith, si compone esclusivamente di ricchi agricoltori magiari. Il tragico ballo veniva dato a beneficio di una chiesa di nuova costruzione, e si era fissato ad una corona il prezzo d'ingresso. Già parecchi giorni prima i giovanotti del villaggio avevano percorso i Comuni vicini invitando i parenti e gli amici a questa festa. Da tutte le contrade giovani e ragazze avevano risposto in massa all'invito. Il ballo era stato preceduto da una cerimonia religiosa. Uno degli scampati, un certo Giulio Balai, giovane di 15 anni, ancora sotto l'impressione del terribile avvenimento, ne fa il seguente racconto:

«Danzavo con una giovane per nome Edita Weys; improvvisamente una lampada esplose. Tentai di trascinare la mia ballerina verso la porta, ma non potei pervenirvi. Era una confusione spaventosa. Nondimeno, facendo sforzi sovrumani, arrivai fino alla porta. I nostri abiti bruciavano; la mia ballerina era all'estremo delle sue forze, ma io non la lasciai... Dovemmo varcare mucchi di morti e feriti. Con un supremo sforzo giungemmo finalmente all'aria libera: la mia ballerina era sfinita... cadde a terra priva di conoscenza... non so che cosa sia poi avvenuto...».

Un altro scampato, ferito esso pure, ritiene che la catastrofe sia dovuta ad una lampada a petrolio che appiccò il fuoco alle ghirlande ed ai rami. Due famiglie sono interamente perite nella catastrofe. Non vi è villaggio dei dintorni che non sia stato colpito dalla catastrofe: e ad Oekoreitz non vi ha famiglia, si può dire, che non abbia a deplorare qualche morto. Quasi tutte le ragazze della località sono morte tra le fiamme: in molte case ora non restano più che bambini e vecchie donne. Da tutte le piccole località circostanti si accorre sul luogo del disastro: per ogni strada sono lunghi cortei di gente in lutto. Gli uomini camminano con la testa bassa; le donne piangono. Scene strazianti avvengono sul luogo della catastrofe. Molti cercano invano di riconoscere i loro morti, ma il compito è assai difficile, giacchè la maggior parte dei corpi sono completamente carbonizzati. Talvolta non resta che un pezzo di veste ad indicare a coloro che cercano che quello è la persona cara che piangono. A stento si possono strappare i disgraziati a questo cimitero ancora fumante!

Si teme che molti scampati debbano soccombere per le ferite riportate. Molti oltre alle terribili bruciature presentano traccie della lotta sostenuta con le altre vittime per sfuggire alla morte. Un gran numero degli scampati ha perduto la ragione; parecchi hanno girovagato per tutta la giornata attraverso i campi. Si ritiene che almeno 300 persone siano morte, e vi è inoltre, come vi ho detto, un centinaio di feriti.

L'assassinio dell'astronomo è l'epilogo di lotte famigliari?

Nizza, 30, ore 9,10.

Continuano le ricerche intorno all'assassinio dell'astronomo signor Charlois senza però che si sia finora trovato qualcosa di un po' interessante. Furono soltanto identificati due uomini i quali hanno incontrato l'assassino pochi istanti prima che commettesse il delitto: essi si chiamano Paolo Labolina ed Eurico Toselli, sono portalettere ausiliari di Nizza. Sabato sera, alcuni minuti prima della mezzanotte, terminato il loro servizio, avevano lasciato il palazzo delle Poste situato in piazza della Libertà e camminavano per la via Gubernatis. Al momento in cui passavano dinanzi al numero 2, dove abitava il Charlois, videro un uomo, che, afferrato il battente della porta, picchiava diversi colpi, levando quindi la testa e guardando le finestre dei piani superiori. Poterono così esaminarlo durante alcuni istanti e la sua figura è rimasta ben impressa nella loro memoria. Dicono che era un uomo di statura media, dal volto energico, con una barba bruna, parve loro che fosse leggermente brizzolato.

Poteva avere 45 anni, era vestito di un lungo spolverino grigio col bavero rialzato; in capo aveva un berretto inglese da viaggio, di colore grigio. Questo è quanto abbiamo potuto notare — dicono i due portalettere — ma se fossimo posti in presenza di quest'uomo, siamo certi che lo riconosceremmo immediatamente.

La deposizione fatta dai due portalettere doveva essere in breve confermata da un'altra deposizione spontaneamente resa al giudice istruttore nel pomeriggio di ieri da un altro passante. Questi aveva a sua volta incontrato l'uomo dallo spolverino grigio ed i connotati che ne diede concordano esattamente con quelli forniti dai due portalettere.

Intanto il commissario Fattaria, mandato da Nizza a Nîmes, ha udito ieri il signor Brenguet, cognato del signor Charlois. Il Brenguet è stato interrogato dalle 10 alle 12 ed ha riconosciuto di avere avuto attriti con il signor Charlois, anzi di essere completamente in urto con lui. Aveva avuto una lite per l'eredità della loro suocera e Brenguet l'aveva perduta definitivamente anche dinanzi alla Corte d'Appello. Brenguet si è per altro difeso energicamente dall'accusa di essere andato a Nizza e di avere preso parte all'assassinio del cognato. Ha fornito un *alibi* che sarà controllato: ad ogni modo la Polizia di Nîmes ha aperto un'inchiesta ed una perquisizione è già stata operata ieri in casa del Brenguet, in presenza di lui: è durata solamente mezz'ora. Il massimo segreto è serbato sul suo risultato: si sa però che in seguito a questa perquisizione la serva del Brenguet è stata condotta al Commissariato di polizia e vi fu interrogata. Il punto più delicato dell'inchiesta è quello di stabilire l'impiego del tempo da parte del Brenguet nel pomeriggio e nella serata di sabato. Il Brenguet ha riconosciuto di essersi assentato da Nîmes nel pomeriggio per fare una gita a Bernis, Comune dei dintorni, ma non può indicare alcuno che possa confermare tale dichiarazione. Un agente di polizia s'è recato in quel Comune per fare un'inchiesta in proposito.

La serva del dottor Brenguet afferma che il suo padrone ha pranzato in casa sabato, alle 19, come al solito; che è uscito un momento dopo il pranzo, non tornando a casa che alle 21,30, ora in cui si sarebbe coricato. Il Brenguet spiega nello stesso modo l'impiego del suo tempo, ma dice che non ha incontrato alcuno durante la sua passeggiata che possa confermare quanto egli dice.

Tumulti e pugilati in una seduta del Consiglio comunale di Firenze

Firenze, 30, ore 14.

Ieri sera, nella seduta del Consiglio comunale, si prevedeva una discussione molto animata, ed un pubblico numeroso gremiva l'aula. Oltre i banchi dei consiglieri, tutti gli spazi riservati erano stati invasi, non esclusa la tribuna della stampa. Si prevedeva che, in seguito alle rivelazioni del *Fieramosca*, riprodotte dai maggiori giornali italiani circa il progetto del bilancio preventivo da parte della Giunta provinciale amministrativa, non sarebbero mancati vivaci incidenti.

Difatti, quando l'assessore delle finanze Alessandri rispose in merito ad una interrogazione presentata dal consigliere Mori su questo affare del bilancio, è nato un pandemonio. Una parte del pubblico è scattata in grida ostili alla Amministrazione bloccarda, mentre l'altra parte la copriva con grida ed applausi. Gli avversari, i consiglieri socialisti si sono indirizzati verso quelli che avevano emesso i primi gridi. Un vivace battibecco si è impegnato tra il consigliere avv. Gori, della minoranza monarchica ed il consigliere Bemporad. Al battibecco hanno preso parte molti consiglieri. Il baccano si è fatto enorme. Il consigliere Bensusi si è precipitato sul consigliere Gori e ha impegnato con lui un pugilato. Un urlo si è levato per l'aula. Non si riesce a comprendere che cosa si dica, perchè le frasi arrivano ai nostri banchi molto confuse. Un altro incidente vivacissimo nasce in un altro punto dell'aula. Volano anche le pugni, e le guardie cercano di allontanare i disturbatori. Intanto anche il sindaco e la Giunta scendono dai banchi e cercano di portare la calma fra i contendenti. Ma ecco che, proprio in omaggio alle raccomandazioni del sindaco, uno del pubblico si mette a strillare.

Intanto nei banchi della stampa, che sono stipati di un pubblico eterogeneo, il resocontista del *Fieramosca* Luigi Sonnezzi protesta contro questa invasione, che non permette di disimpegnare il servizio. Apriti cielo! Da cento parti piovono all'indirizzo del collega nostro ingiurie e minaccie. Il collega è accerchiato da una folla di energumeni. Risponde per le rime, e si impegna una lite violenta fra lui e l'avvocato Riccardo Dominsegni, che occupa uno dei posti riservati ai giornalisti. Intervengono consiglieri comunali, uscieri e guardie municipali. Finalmente tutti i giornalisti improvvisati sono costretti a sgombrare. Si ristabilisce la calma o qualche cosa di simile: una calma però che dura poco, perchè altri incidenti tumultuosi avvengono per la discussione sull'abolizione della tassa «dello scoppio del carro» e circa la abolizione del pedaggio sul ponte in ferro, che finalmente viene approvata.

La misteriosa uccisione d'un capitano a Parigi

Parigi, 30, ore 10,40.

Ieri sera, verso le 22,30, una donna si avvicinava, in piazza Magenta, ad un individuo, che si trascinava lungo i muri delle case. La donna, credendo di avere a che fare con un probabile cliente allegro, cercò di condurlo seco, ma con sua grande sorpresa si accorse che l'uomo si stringeva il collo, da cui uscivano fiotti di sangue. L'uomo disse allora: «Sto per morire,... presto,... conducetemi in una farmacia!». Il ferito aveva la gola quasi interamente tagliata. Fu trasportato all'ospedale, ma giungendovi rese l'ultimo respiro.

Nella tasca dell'ucciso si trovarono documenti, che poterono fare identificare per il capitano Chupin. Subito gli agenti di polizia si recarono in piazza Magenta, dove si era trovato il ferito, e scorsero una enorme pozza di sangue: seguirono le traccie sanguinose, che li condussero dinanzi al N. 9 di via Garnier, che è situata non lontano da piazza Magenta.

Il portone della casa era aperto, e le traccie sanguinose continuavano nei corridoi e su per le scale, fino al terzo piano. Quivi, in un piccolo alloggio, la cui porta era aperta, si trovò un'altra pozza di sangue. Allora anche l'Autorità giudiziaria si recò al N. 9 di via Garnier, nell'alloggio del capitano Chupin, dove questi era stato ferito. E' una cameretta che fa parte di un alloggio mobiliato, che viene subaffittato a privati. La proprietaria, interrogata dal giudice istruttore, ha dichiarato che il capitano aveva affittato or non è molto questa stanzetta presso di lei, che vi si recava spesso la sera, insieme ad altre persone, e soprattutto con soldati. Ieri sera, alle 22, si era appena coricata, quando udì il suo inquilino tornare con un'altra persona. Era da mezz'ora appena che le due persone si trovavano nella camera, quando si udì il rumore di una violenta disputa. Poi la proprietaria udì aprirsi l'uscio e qualcuno scendere le scale precipitosamente, seguito a breve distanza dal capitano. La donna non ha potuto vedere colui che era in compagnia del capitano; nondimeno, secondo le indicazioni che ella ha fornito insieme alle persone che ricevevano il capitano, ricerche attivissime vengono fatte attualmente dalla Polizia.

L'oleificio di un italiano distrutto dal fuoco a Buenos Ayres

Un milione di danni

Genova, 30, ore 3.

Il *Secolo XIX* riceve da Buenos Aires il seguente telegramma in data di stamane:

«Un violentissimo incendio, dovuto a cause non ancora stabilite, si sviluppò nel grande oleificio di cui è proprietario il signor Ruffo, nativo della Liguria. In breve le fiamme alimentate anche dalle materie per sè stesse infiammabili che lo stabilimento conteneva, presero proporzioni grandissime, cosicchè i pompieri, accorsi subito, dovettero limitarsi ad isolare l'edificio incendiato. Una folla enorme stazionava a poca distanza dal luogo del disastro, a stento trattenuta dagli agenti: quando il fuoco fu domato, quasi tutto lo stabilimento era distrutto. I danni ammontano ad un milione di lire».

Morte accidentale o delitto?

Tolone, 30, ore 5.

In una misera camera il quartiermastro meccanico Giuseppe Gonella, del *Jules Ferry*, è stato ucciso con un colpo di rivoltella sparatogli al viso. Il Gonella era in compagnia della sua amante Pierina Domentel, d'anni 17. Questa pretende che il quartiermastro si sia ucciso accidentalmente, ma il commissario di polizia ed i medici legali credono ad un delitto. E' stata ordinata l'autopsia e la ragazza è stata condotta in carcere. Si suppone che il Gonella sia rimasto vittima di una vendetta.

Si parla di un nuovo arresto per l'affare Antogini

Parigi, 30, ore 1?.

L'*Echo de Paris* ha da Nizza: «Corre voce che sia imminente un nuovo arresto, destinato ad avere una grande eco, a proposito dell'affare Antogini. Tra gli oggetti sequestrati al domicilio di Antoni si trovano delle medaglie di argento che appartenevano al generale Carrey de Bellemare.

REATI E PENE

La tragedia delle fornaci di Mirafiori

Corte d'Assise di Torino — 30 marzo.

Francesco Marini, il protagonista del dramma di cui ieri narrai la storia, è un vecchio che tocca quasi la sessantina, alto, magro, ossuto, ma ancora tutto pieno di vigore. La sua vita deve essere stata davvero molto burrascosa: sulla faccia scarna e piena di rughe, nelle contrazioni penose di tutti i muscoli, di tutte le fibre, vi sono i segni di tante lotte, di tante amarezze. L'occhio soltanto non ha perduto nulla di tutta la vivacità di un tempo. L'ex-brigadiere dei reali carabinieri, ben impettito, azzimato come un damerino fuori corso, siede in mezzo alla gabbia, vigile ed attento.

Questo è l'uomo, che una passione violenta, tormentosa, fatale ha tratto qui oggi a rispondere di omicidio e ferimento, passione che l'afferrò tutto e proprio in quell'età in cui l'uomo, ribellandosi al penoso tramonto delle fiere baldanze ed all'assopimento d'ogni idealità, si aggrappa convulsamente alla donna che lo renderà schiavo delle sue seduzioni. Francesco Marini coi capelli bianchi, con le braccia tremanti, con la faccia macilente, ma col sangue meridionale nelle vene ed il cuore di un giovane nel petto è caduto a capofitto nel vortice del suo fatale amore e si è lasciato travolgere.

L'interrogatorio dell'imputato

Il presidente incomincia subito l'interrogatorio.

— Alzatevi e raccontate diffusamente come avete compiuto il delitto che vi è imputato.

Il vecchio si alza di scatto e parla con spiccato accento meridionale. Egli vuole rifare la sua storia, la sua triste vita piena di avventure (così egli dice), tutto un cumulo di amarezze e di tribolazioni che l'hanno condotto per il mondo solo e ramingo a cercarsi a stento il pane che il fato avverso gli nega di poter dividere con la compagna della sua vita.

— Lasciai la famiglia per necessità finanziarie, perchè in Quistello non poteva trovare lavoro; andai a Mantova, mi impiegai alle ferrovie, di là passai a Genova, ove fui addetto ai lavori del porto. Poi fui a Torino. Nell'anno 1905 trovai lavoro in qualità di manovale presso gli impresari costruttori fratelli Bollin, i quali avevano assunto la costruzione dell'Ippodromo Mirafiori. Ivi rimasi per due anni circa ed in quel tempo ebbi occasione di conoscere Carlo Boeris, assistente ad una delle fornaci di Mirafiori. Io però desideravo di avere un impiego stabile e di migliorare la mia posizione; feci pratiche per entrare anch'io alle fornaci e con l'appoggio dell'ing. Abate la mia istanza fu accolta e nei primi giorni del gennaio 1907 assunsi il mio impiego presso la fornace Mirafiori con L. 90 mensili.

In poche parole racconta poi le peripezie che ebbe durante i due anni che precedettero il delitto: accenna al suo amore con la Gea Cristina, alla quale egli dichiara di aver voluto tutto il suo bene.

E viene al giorno fatale.

— Alla mattina del 23 maggio 1909 lavorai nel forte; faceva caldo e bevvi molto non mangiando a mezzogiorno che un po' di pane.

Verso le 18 mi recai nella bottega di Demaria Giovanni, sentendomi appetito, mi fermai a mangiare un po'. Intanto sopraggiunsero Demaria Giovanni, i fratelli Carlo e Francesco Boeris, Ricchiardi Vittorio e Zerbino Domenico ai quali tutti offersi il vino che avevo innanzi a me.

Il solo Ricchiardi Vittorio accettò accostando alle labbra il mio bicchiere; intanto uno della brigata fece portare del vino imbottigliato; che gli altri bevettero senza farmene offerta.

Giunse nel frattempo la moglie del Ricchiardi Vittorio con una bambina. Io la salutai e poichè quella donna mi fece la cortesia di rivolgermi la parola per dirmi che la sua bambina si faceva bella e robusta, le regalai un soldo di cioccolatini.

La Gea comparve dopo un poco, ma senza dirmi nulla, io credo fosse diretta all'abitazione di Carlo Boeris.

Ciò mi spiacque e mi lagnai con Demaria Giovanni, col quale rimasi a bere fino alle ore 19.

Allora egli si alzò per uscire, invitandomi ad accompagnarlo fino a Mirafiori, proposta che io accettai subito. Così ci incamminammo assieme. Giunti alla borgata Mirafiori, il Demaria mi pregò di attenderlo alla «Trattoria della Giraffa» dovendosi egli recare presso lo Zerbino. Attesi in detta trattoria circa tre quarti d'ora; poscia mi recai presso l'abitazione dello Zerbino, dove domandai a sua moglie notizie del mio compagno. Essendomi stato risposto che già se ne era andato via, ritornai alle Fornaci con la speranza di trovarlo in casa; poichè la porta era chiusa, ritornai ancora a Mirafiori ed avvicinatomi all'abitazione della famiglia Ricchiardi, picchiai domandando ad alta voce: «Con permesso». Primo a discendere le scale ed a venirmi incontro fu il Vittorio Ricchiardi, al quale garbatamente chiesi se con lui si trovava il Demaria Giovanni. Ruvidamente mi rispose il Vittorio: «A casa mia c'è chi c'è!» e senz'altro aggiungere mi schiaffeggiò desistendo solo all'arrivo di sua madre accorsa a rappaciarci. Quasi contemporaneamente uscivano dalla porticina di casa Boeris Francesco e Ricchiardi Lorenzo, disponendosi in modo che io mi trovai attorniato. Il Boeris Francesco mi ingiuriò ed alzando il braccio, mi sferrò un forte pugno al fianco destro e con un ferro che teneva stretto nel pugno stesso mi colpì al capo.

«Allora cercai di difendermi, ed estrassi di tasca un coltello, e con un duplice colpo, uno diretto al Boeris e l'altro al Ricchiardi Lorenzo, mi feci largo in mezzo a loro, riuscendo così a fuggire. Nell'allontanarmi udii tre colpi di rivoltella, stati esplosi dal balcone della casa Ricchiardi.

«Liberatomi dai miei aggressori, attraversai il viale di Stupinigi, entrai in un campo di segale, ove rimasi tutta la notte. Quando spuntò il giorno andai a costituirmi».

L'imputato ha narrato le sue tristi vicende con una parlantina ed una scioltezza straordinaria. Con le mani scarne attaccate alle sbarre, a grandi tratti ha fatto la storia della sua misera vita, senza fermarsi un momento, vagando con l'occhio di qua e di là per la sala, gremita di gente.

Un istante solo s'è fermato.

Là in fondo, rincantucciata sopra una panca, tutta vestita di nero, se ne sta, piangendo, una povera donna, ancora tanto giovane. Francesco Marini ha riconosciuto in essa l'altra sua vittima!

Il presidente intanto vuole muovergli qualche contestazione:

— Ditemi, quando scriveste quella lettera di pena ai vostri figli, nella quale imploraste il loro perdono nel caso che vi rendeste omicida?

— Scrissi quella lettera nel novembre 1908, e non già, come alcuni vogliono dire, nel mattino del 23 maggio 1909. Ero esacerbato quel giorno perchè ingiustamente mi avevano accusato di essere l'autore di alcune lettere anonime lesive l'onorabilità dei miei superiori... questa accusa calunniosa mi portò un grave danno, tanto che vidi in pericolo il mio impiego, che era l'unica mia risorsa per vivere.

Presidente. — Come spiegate che il dottor Zanon non riscontrò su di voi la ferita al sopracciglio che voi dite esservi stata procurata in quella sera dai vostri assalitori?

— Io non so comprendere questo fatto: io affermo e giuro che ero ferito anche al sopracciglio, tant'è che avevo il fazzoletto tutto inzuppato di sangue.

Esame dei testi

I testi da sentirsi sono molti e le loro deposizioni accennano ad essere interessanti.

Prima però viene udita la parte lesa:

Cristina Margherita, vedova di Boeris Francesco:

— So che Marini aveva più volte minacciato mio cognato Carlo, tanto che questi se ne stava in guardia per paura che gli capitasse qualche disgrazia. Mio marito, poveretto, lo accompagnava quasi sempre alla sera ed a loro si univa il Ricchiardi Vittorio. Qualche volta il Marini venne anche in nostra compagnia; ci trovammo assieme in qualche festa ove egli ballava volentieri con le ragazze più giovani che dovevano accontentarlo perchè altrimenti faceva loro la faccia brutta.

Pres. — Sa ella perchè il Marini era in discordia con suo cognato?

— Credo fosse per ragioni d'impiego, cioè perchè era stato traslocato dalla fornace Mirafiori... non mi risultò mai si trattasse di gelosia per donne.

Viene fatto entrare poi Ricchiardi Lorenzo, il padrone di casa ove nella sera del 23 maggio avvenne il delitto. Anch'egli ricevette un colpo dal Marini, ma non dà querela.

— Conoscevo da 2 anni il Marini fin da quando era addetto ai lavori dell'Ippodromo. Ci trovammo assieme qualche volta, ma la compagnia di quell'uomo non mi era troppo gradita perchè nei suoi discorsi pareva un anarchico!... io non so che cosa avesse in quella testa; si arrabbiava, gridava ed allora tutti lo lasciavano solo.

Avv. Pagliuzzi — E' vero che a Mirafiori si sapeva che il Marini aveva espresso propositi di vendetta all'indirizzo del Carlo Boeris?

Teste — Sì, sì, è vero, ha detto più volte che voleva prendergli la pelle!

Avv. Roccarino — Vuol favorire il teste di indicare i nomi di quelle persone, perchè in istruttoria questa circostanza il teste non la disse!

Ma il teste non li ricorda e continua:

— In quella sera sentii picchiare alla porta; discesi a vedere chi c'era e trovai il Marini che mi chiese di lasciarlo salire anch'egli avendo a parlare con Demaria. Intanto discese mio figlio Vittorio; anch'egli lo pregò di non insistere e di andarsene perchè in quella sera si voleva restar soli ed in pace. Egli teneva allora la mano in terra. Noi intuimmo che qualche cosa doveva avere in quella mano, e lo spingemmo indietro; ma, intuito con un salto felino si scagliò su di noi, menando un colpo; io sentii un acuto dolore al fianco, ma il male che mi aveva fatto non fu grave, ed in pochi giorni guarii. Dopo di ciò, si slanciò ancora verso la porticina per salire, ma in quel momento si incontrò con Francesco Boeris... alzò il braccio ancora armato e menò un altro colpo, colpendo il poveretto alla coscia sinistra! Questi diede un urlo e cascò riverso nelle braccia di mio figlio, senza più dire nulla. Dopo pochi minuti era morto.

Altro teste è Ricchiardi Vittorio.

Presidente. — In quella sera si festeggiava il vostro onomastico, è vero?

Teste. — Sissignore. Nel pomeriggio siamo andati assieme all'osteria del Demaria; poi, usciti di là, girammo ancora un po', sino all'ora di cena. Mentre si stava mangiando la minestra, udimmo di fuori: «Posso parlare col signor Vittorio?». Era il Marini. Noi scendemmo. «Chi c'è di sopra? — chiese ancora. — Ci sono delle donne? C'è la signora Cristina?»... Era concitato, ed io lo pregai di calmarsi; intanto scese anche mio padre, il Boeris Francesco e mia moglie. Fu un attimo! Udii un grido, poi un altro più acuto e straziante... Francesco Boeris era a terra, in un lago di sangue.

Presidente. — E' vero che gli avete offerto del vino, prima di pregarlo ad andar via?

Teste. — Sì, è vero; fu mio padre che glielo offrì; ma il Marini non accettò nulla, ed incollerito più che mai, faceva pressione per salire le scale.

Avv. Pagliuzzi. — Sa il teste dove andarono a dormire in quella notte, dopo il fatto, i coniugi Demaria?

Teste. — So che andarono a dormire a casa della guardia Zerbino, e ciò perchè essi avevano paura di recarsi fino alla loro casa.

Abate ing. Giovanni Giacomo è l'amministratore delegato della Società Fornaci Riunite. Egli dice che il Marini fu impiegato alla Società prima come manovale, e poi come segretario. Fu lì che conobbe il Boeris Carlo, il quale anch'egli lo raccomandò perchè fosse assunto. Fin dal principio si mostrò incerto, specialmente nel disbrigo delle bollette di spedizione; per questo venne trasferito alla fornace Bollone, essendo là il lavoro meno gravoso. Il Boeris di questo trasloco non ne seppe nulla e non ne ebbe alcuna parte.

«Di ciò il Marini se ne mostrò risentito, ma aderì al nostro invito. Alla fornace Bollone, infatti, le cose andarono meglio; ma verso la fine del 1907 un impiegato, che andò a fare le verifiche, notò che il libro delle matricole non era in perfetta regola: di ciò feci rimprovero al Marini, che promise di far meglio. Dopo 15 giorni mandai di nuovo un altro impiegato, ed anche questa volta si verificarono gli stessi disordini.

«Allora lo licenziammo, prendendo come pretesto la necessità di diminuire il personale. Egli scrisse, in seguito a ciò, una lettera, nella quale fece capire che la diminuzione del personale, causa la quale egli veniva licenziato, era una scusa, dovendosi ricercare il motivo di tutto ciò nell'invidia e nella cattiveria dei suoi compagni di lavoro. Il motivo vero del licenziamento era il fatto delle irregolarità risultate alla fornace. Egli poi si rivolse al signor Malcotti, e questi si interessò tosto di lui, che noi lo tenemmo ancora, ma diminuendogli di 15 lire lo stipendio mensile.

«Il Boeris Carlo è un galantuomo, che in ciò non ha nulla da vedere; egli ci serve bene, ed è un rigido sorvegliante, perchè fa gli interessi della Società.

Avv. Roccarino. — Il Boeris sorveglia anche gli operai che lavorano di notte, è vero?

Teste. — Sì, ed anzi deve fare un giro per lo stabilimento.

— E se non fosse un tipo forte ed energico non potrebbe eseguire accuratamente questa mansione?

— Certamente. Ho saputo poi che il Marini attribuiva il suo allontanamento al Carlo Boeri.

Malcotti G. B., ispettore della Società Fornaci Riunite, depone che egli dovette occuparsi del Marini, specialmente all'epoca del trasloco. Dice che al Marini allora si era usato un vantaggio, perchè non gli si mutò lo stipendio. Dice che di tutto ciò incolpava il Carlo Boeris, assistente alla fornace di Mirafiori.

Presidente. — Sa che abbia minacciato qualche volta il Carlo Boeris?

— Quando lo licenziammo disse che, se fosse stato costretto ad andare via, avrebbe fatto scrivere una pagina nera. Certamente egli alludeva al Carlo Boeris.

«Il Marini era un uomo che si arrabbiava facilmente; cogli operai non andava troppo di accordo, anche perchè alle volte non capiva e spesso non era capito».

La seduta è tolta poco prima delle 19. Ma per quanto si cerchi di fare in fretta, il processo durerà ancora qualche giorno.

La querela Di Giorgio – "Tribuna,,

Roma, 30, sera.

Stamane si è ripreso il processo intentato dal maggiore Di Giorgio avverso alla *Tribuna*. L'udienza è aperta alle 11,30. E' subito introdotto il teste tenente Antonino Calamara, aiutante maggiore del Di Giorgio. A proposito dell'incidente Pagella, nega che il maggiore si sia pentito dei provvedimenti presi contro il Pagella per timore dei corrispondenti dei giornali italiani; crede piuttosto che il Di Giorgio sia stato spinto da un impulso di generosità.

Circa la mancata protezione dei villaggi, il teste giustifica pienamente l'operato del maggiore Di Giorgio. Circa la ricognizione sul Mabilè, il teste dice che, al ritorno a Danane, la colonna fu guidata da quattro o cinque guide date dai capi dei paesi, ma queste guide smarrirono la strada. Il maggiore, orientandosi colle stelle, condusse la colonna a 4 o 5 chilometri da Danane, da qui fu poi fatta proseguire su Danane a notte tarda.

Nega il teste che durante la marcia di ritorno le truppe fossero esposte a pericoli perchè le popolazioni erano ancora terrorizzate dai fatti di Meled ed avrebbero dovuto riunirsi prima di attaccare ed assalire e vedendo le nostre forze imponenti avrebbero prima molto pensato.

Seguitando la sua deposizione, il teste dice di avere sentito parlare di nurbasciate fatte distribuire dal maggiore dopo l'articolo del Piazza; esclude che il maggiore abbia potuto impartire simile ordine. Crede che la relazione sulle pretese nurbasciate non sia conforme alla verità. A proposito del forte di Afgoi, crede che la scelta sia stata ottima.

Sullo scontro di Meled il teste Calamara dice di non sapere se i Bimal avessero il giorno prima dell'attacco chiesto la pace. Aggiunge però che i Bimal si trovavano al posto di sembiato non in istato certo di chi attendesse una risposta alla domanda di pace. Ad analoga domanda dell'avv. Fabrizi il maggiore Di Giorgio ammette che ufficialmente non sapeva nulla della domanda di pace fatta dalle genti di Meled, ma ne era stato informato la sera prima conversando. Dopo breve riposo continuando sempre la sua deposizione il tenente Calamara nega che il maggiore Di Giorgio abbia disorganizzato il Corpo delle truppe del Benadir. Nega poi che lo stesso Di Giorgio abbia fomentato dissidi tra gli ufficiali della colonia e […] il governatore. All'avv. Fabrizi il maggiore Di Giorgio risponde che egli non ricorda di avere mai pronunciato parole offensive all'indirizzo di Carletti. A domanda poi il teste Calamara risponde che è sua convinzione che le notizie comunicate dal Piazza provenissero dall'ufficio del Governo. Quindi si richiama il governatore Carletti, il quale a domanda del P. M. dice che fu il fratello del Sultano di Gheledi a dirgli questo ed ha protestato presso il Di Giorgio per la mancata protezione del villaggio. Circa poi l'ordine del giorno emanato da lui dopo lo scontro di Meled presentato dalla Parte civile il Carletti dice che esso non parla affatto degli elogi fatti dal Di Giorgio per le vittorie riportate, ma solo condoglianze per la morte del tenente Lombardo. Sempre a proposito dello scontro di Meled il Carletti aggiunge di non avere fatto una vera inchiesta, ma solo avere assunto informazioni dopo che erano a lui giunte le voci di contese, e tali informazioni unitamente alla relazione del Di Giorgio ed alcune lettere inviate dai capi indigeni, che Carletti inviò al Ministero degli esteri.

La condanna d'un giornale per ingiurie

Ci telefonano da Savona, 30, ore 23:

In seguito ad alcuni articoli pubblicati dal signor Ettore Baldino sul locale giornale *Il Dovere* da lui diretto, articoli nei quali il cav. Ettore Saroldi ritenne di ravvisare ingiurie verso la sua persona, questi sporgeva querela contro di lui.

Oggi al nostro Tribunale penale ebbe luogo il processo: data la qualità e la notorietà delle parti in causa, vivissima era l'attesa della cittadinanza. Dopo uditi i testimoni di parte civile e di difesa, parlò per la Parte civile l'avv. Zacco Pietro, di Torino, sostenendo che negli articoli incriminati eravi ingiuria. Il Pubblico Ministero cav. Goggioso, unitamente alla Parte civile, sostiene l'accusa contro il Baldino domandando la condanna a 3 mesi e 15 giorni di detenzione oltre alle spese. Parlano poscia pel Baldino l'avv. cav. Natale Visca ed il prof. Alberto Cuneo, i quali sostengono che gli articoli scritti dal Baldino non erano ingiuriosi verso il cav. Saroldi.

Dopo le arringhe dei difensori il Tribunale si ritira per deliberare. Dopo venti minuti rientra nell'aula pronunciando sentenza di condanna a carico dell'Ettore Baldino, il quale viene condannato a tre mesi di detenzione, ai danni verso la Parte civile da liquidarsi in separata sede, ed alle spese processuali.

L'inaspettato rinvio del processo Senofonte

L'ordinanza della Camera di Consiglio annullata dal Tribunale

Ci telefonano da Alessandria, 30, ore 22:

Oggi doveva incominciare dinanzi al nostro Tribunale il noto e grave processo contro il concessionario del nostro Monte di pegni Senofonte Luigi. L'arresto del Senofonte, conosciutissimo nella nostra città, aveva fatto grande impressione ed era atteso perciò con vivo interesse il processo dopo una laboriosissima istruttoria durata circa dieci mesi. Le imputazioni fatte al Senofonte sono numerose e fra esse risultano parecchi falsi, truffe e appropriazioni indebite. Si prevedeva che il dibattimento avrebbe occupato non poche udienze, essendo citati oltre cento testimoni e parecchi periti.

Presiedeva il Tribunale il giudice avv. Natta. Ma appena aperta l'udienza, il difensore del Senofonte, avv. Sardi, sorse a proporre una sottile questione di procedura, sostenendo che il Tribunale o doveva dichiarare la propria incompetenza o annullare l'ordinanza della Camera di consiglio, perchè — secondo quanto l'avv. Sardi affermava — l'ordinanza della Camera di consiglio, dopo aver dichiarato che uno dei falsi imputati al Senofonte era di competenza della Corte d'Assise, aveva poi contro rinviato la causa al giudizio del Tribunale.

Il Pubblico Ministero, rappresentato dal nuovo sostituto procuratore del Re avv. Martini e il difensore della Parte civile avv. Lanerna si opponevano all'accoglimento di tale istanza.

Il Tribunale, aderendo alle richieste della Difesa, dichiarava essere nulla l'ordinanza della Camera di consiglio e rinviava il processo.

Appendice della *Stampa* (10)

La bella sartina

ROMANZO

di PIERRE SALES

— Perchè ti si guarda sempre in un modo che non mi piace. Un po' quell'Alessandro... a cui vorrei torcere il collo.

— E' così allegro!

— Tu non comprendi cosa c'è nello sguardo di quell'individuo.

— Forse lo capisco meglio di te.

— E allora ti piace anche il modo col quale ti guarda Saviniano Bourdette?

— Non ti ho detto che mi piaceva! Ma posso impedirgli di guardarmi di traverso?

— Ah! tu chiami ciò guardar di traverso! E' il tuo signorino del mercato!...

— Sei sciocco! — disse Rosetta adirandosi. — Per farti piacere bisognerebbe che tutti mi volgessero le spalle!

— Ah! Rosetta! Ti ripeto che forse tu non comprendi ancora il pericolo...

— Che stupidone sei! Siamo ancora due ragazzi!

Per uno strano fenomeno atavico c'era stato subitamente nel linguaggio così graziosamente guascone della fanciulla come un tono di parigismo.

Comprendevano del resto entrambi che non erano di quel paese, che vi erano invece venuti per una fatalità della loro sorte.

Bernardo disse gravemente:

— Se avessi una sorellina non l'amerei quanto amo te. Ecco perchè ho paura di tutto.

— Ebbene io non sono così contenta come quando sono con te, che sento la tua protezione. Non ho paura di nulla, io.

E poggiato il capo sulla spalla di Bernardo, Rosetta rimase in silenzio. Il povero ragazzo dopo pochi minuti si accorse che essa si era addormentata.

II.

Vendemmiali

I raggi del sole erano così caldi che le vendemmiatrici, ed i vendemmiatori sentivano il desiderio di sostare un poco all'ombra.

L'avrebbero realizzato, senza la presenza di padron Giulietto, il quale, di quando in quando, esclamava:

— Su! su!, fannulloni!

Egli era il miglior pagatore del paese, ma pretendeva di essere servito a dovere.

Ad uno solo non diceva nulla, a quel giovane garzone, ben piantato e saldo, che lavorava indefessamente, senza mai sostare un istante.

— Ehi, Bernardo! Non spingerti fin nella vigna dei vicini!

Le vendemmiatrici risero, perchè sapevano che Bernardo, finito il suo lavoro, ci sarebbe andato in quella vigna, ma non per rubarvi dei grappoli.

Era ben altro che attirava lui e tanti altri giovani, a cominciare dal signor Saviniano stesso, il figlio di padron Giulietto, il nuovo consigliere generale del cantone, l'avvocato dalla parola fiorita, che sarebbe divenuto, fra non molto, il deputato del dipartimento.

Saviniano aveva subito il fascino di Rosetta, al punto di correre il rischio di compromettersi, quantunque suo padre gli avesse detto chiaramente di «volergli spianare il groppone» se scopriva alcunchè di simile.

Ma non era stato padron Giulietto a spianare il groppone. Alcune notti prima, Saviniano aveva incontrato Rosetta presso il bosco, e si era creduto in condizioni propizie per una conquista. Rosetta aveva chiamato al soccorso.

Era stato un caso, o proprio Rosetta andava ad un appuntamento?

Saviniano non ebbe tempo di riflettere, perchè aveva ricevuto da qualcuno una tale tempesta di pugni e calci, da ritornare a casa con gli abiti strappati e le membra peste.

Non aveva detto nulla, ma la cosa si seppe ugualmente.

Soltanto non si sapeva chi aveva dato la punizione: tutt'al più si sospettava.

Poi Saviniano partì per il suo consueto viaggetto, e l'incidente fu messo a dormire.

La vendemmia, dunque, trionfava.

Padron Giulietto, il viticultore più stimato del luogo, era raggiante per l'abbondanza del raccolto.

Egli aveva accaparrati i migliori lavoratori per la vendemmia, temendo qualche improvviso uragano devastatore.

Bernardo aveva la stessa apprensione.

E quando suonò l'ora del riposo, e padron Giulietto gli domandò se non cessasse dal lavoro, egli rispose semplicemente:

— Bisognerebbe non arrestarci un momento per far bene! Altrimenti non finiremo stasera.

— Ah! — esclamò Giulietto, battendogli sopra una spalla, — se tu non fossi una testa balzana!... Sei un lavoratore meraviglioso!

E aggiunse:

— E anche se tu non passassi gran tempo a leggere!

Bernardo sorrise e rispose:

— Non leggo che i libri ed i giornali che il signor Saviniano lascia in casa.

— Sì, ma ne deduci conclusioni sempre contrarie al buon senso, tu!

Il giovane si rimise al lavoro.

Padron Giulietto fece due o tre passi, poi si accostò a Bernardo, e a bassa voce, per non essere inteso da altri, gli disse:

— Tu non puoi però dire di essere trattato male in casa mia, eh? Sei quasi come uno della famiglia.

Bernardo parve stupito, e drizzandosi, rispose:

— Forse che mi sono lagnato e non vi voglio bene, quanto a madama Bourdette, al signor Paolo, alla signorina Maria?...

— Ma non perdi occasione per far andare in bestia mio figlio Saviniano.

Un velo passò sugli occhi neri di Bernardo; ma sempre calmo, ribattè:

— Il signor Saviniano è quasi sempre via...

— E tu ne approfitti per... istigarlo.

— Io? Non gli parlo che quando mi interroga!

— Giusto! Ed è sempre... come mi diceva ieri l'altro... ah!... è sempre per metterlo in contraddizione con se stesso... con le sue teorie. Tu non puoi capire le cose come lui, perchè non hai ricevuto la sua educazione...

— Che volete mai! Non si è obbligati ad avere tutti le stesse idee! Vostro figlio, per esempio, dice che i ministri, gli operai di officina hanno ragione di organizzarsi, e nega che i lavoratori della terra possano fare altrettanto. Ora, io domando che differenza c'è fra queste due categorie di lavoratori... Notate che dico questo teoricamente.

(Continua).

La morte di Menelik, Negus di Etiopia

PARIGI, 30, ore 14,25.

L'*Agenzia Havas* ha da Aden:

"Si annunzia che l'imperatore Menelik è morto, e che l'Imperatrice è prigioniera del partito del principe ereditario Ligg Jasus."

Le origini

Secondo una leggenda abissina, Maceda, la Regina di Saba, visitò un giorno re Salomone a Gerusalemme, ed entrambi furono avvinti da lacci d'amore. Da questo connubio nacque Menelik I, capo stipite della famiglia salomonica, dalla quale è uscito Menelik II.

Il nome sotto il quale il Sovrano abissino fu conosciuto in Europa non è esatto: nell'idioma indigeno il nome suona Menileck, che in amarico significa: «*che dirà?*». Secondo la leggenda, tale era la domanda che la Regina di Saba, sgomenta del suo fallo d'amore, andava ripetendo fra sè. Che avrebbe detto il suo popolo quando avesse conosciuto la sua colpa? Non paga di dare al Sovrano origini divine, la leggenda continuava dicendo che Menelik era predestinato a regnare sull'intera Abissinia.

Menelik era nato il 17 ottobre 1844. Negus, ossia Re di Scioa, scese giovanissimo in guerra contro re Teodoro, negus di Abissinia, e vinto fu tenuto da costui in ostaggio. Prigioniero, venne liberato da uno schiavo Azzuz Wolde Tarick, che gli italiani prigionieri in Abissinia ancora conobbero quale governatore di Ancober, carica alla quale era stato elevato dalla riconoscenza del Negus.

Re dello Scioa

Dopo la spedizione inglese del 1868, che terminò colla presa di Magdala e con la tragica morte di re Teodoro, Kassai, re del Tigrè, principe ardito ed ambizioso, che si era conquistata con le armi la corona ed ambiva a quella di Abissinia, offrì agli inglesi la sua amicizia e grazie al loro aiuto trionfò dei rivali, Gobesieh, re del Lasta, e Menelik, re dello Scioa, incoronandosi ad Axum il 21 gennaio 1872 col nome di Giovanni negus neghesti, o re dei re. Re Giovanni ebbe a sostenere due volte l'impeto delle truppe egiziane e due volte le sconfisse nel 1875 a Guddi Guddi, nel 1876 a Gura. Le due terribili ecatombi in cui erano caduti cinquantamila egiziani avevano rassodato la potenza di re Giovanni, che i sacerdoti dichiararono eletto da Dio. Uno solo però non si era assoggettato: Menelik, dello Scioa. Menelik aveva durante la campagna egiziana del '75 stretto alleanza con gli egiziani. Intimorito dall'insuccesso, non aveva l'anno dopo osato schierarsi contro re Giovanni, e per non prendendovi parte personalmente, aveva inviato a re Giovanni denaro, truppe e provvigioni. Ma egli, che si riteneva il più potente fra i Re dell'Abissinia e che più aveva aspirato alla dignità imperiale, continuava a tramare contro re Giovanni annodando relazioni con la Francia, con l'Italia e con l'Egitto.

Nel 1879 Giovanni mosse verso il Sud per sottomettere lo Scioa e costringere Menelik a riconoscere la sua potenza. Non si venne però a battaglia, poichè, quando i due eserciti già stavano a fronte, Menelik fece atto di sottomissione, dicendo che anch'egli, sebbene di più antica ed illustre discendenza, intendeva di fare omaggio al nuovo imperatore, all'eletto da Dio. Menelik offerse a re Giovanni che si sarebbe recato da lui con una pietra al collo, consuetudine abissina per dimostrare la sottomissione completa. Re Giovanni rispose non essere ciò necessario: bastava che egli giurasse sul Vangelo di non più ribellarsi: avrebbe quindi conservato il suo regno, pagando annualmente un tributo. Nondimeno, Menelik comparve alla Corte di re Giovanni, con un pesante sasso al collo; ma il Negus, non appena lo vide, sorse in piedi e ordinò a ras Alula di togliergli la pietra; quindi abbracciò Menelik e, piangendo, fatta portare la propria corona, gliela pose sul capo.

Il 3 giugno 1884, in seguito alla sconfitta di Kartum, decisosi l'abbandono del Sudan, veniva firmato in Adua un trattato fra l'Abissinia, l'Inghilterra ed il Governo del Kedivè, nel quale l'Egitto dichiarava di ritirare le guarnigioni egiziane di Kassala e Massaua e di rimettere quei paesi al Negus. E' a questo punto che entra in scena l'Italia.

Nel gennaio del 1885 la diplomazia italiana avvertiva la Porta della decisione presa di occupare Beilul per vendicare gli eccidi di Giulietti e di Bianchi; il 25 febbraio le prime truppe italiane mettevano piede a Massaua a cercarvi, secondo la famosa frase del Mancini, *le chiavi del Mediterraneo*. Una missione affidata al generale Pozzolini fu inviata al Negus, ma il Negus non avendo celata la sua ostilità, la missione fu richiamata. Nel 1887 ras Alula imprigionava Salimbeni, Piano e Savoiroux, e a Dogali faceva eccidio della colonna De Cristoforis. Fu inviata una spedizione sotto il comando del generale Di San Marzano, ma il negus Giovanni non osò attaccarne il campo trincerato. Le sue proposte di pace furono respinte, il suo prestigio fu perduto. Tecla Haimanot, re del Goggiam, e Menelik, re dello Scioa, si ribellarono. Il 10 marzo del 1889 re Johannes IV veniva vinto ed ucciso dai Mahdisti nella battaglia di Metemma, sulle sponde dell'Atbara.

L'incoronazione

Pochi furono i pretendenti che si presentarono per sostenere il diritto al trono ed alla corona di Salomone. Menelik II, re dello Scioa, per la nobiltà del sangue e dei precedenti, fu dai più riconosciuto, fin dal 12 marzo, come imperatore, ed incoronato in Entotto il 3 novembre 1889 quale Negus-Neghesti di Etiopia.

Dal trattato d'Ucciali ad Abba Garima

Fin dal 2 maggio 1889 era stato stretto ad Ucciali, dal conte Pietro Antonelli, inviato straordinario presso Menelik, un trattato di alleanza e di commercio fra il Regno d'Italia e l'Impero di Etiopia. L'Italia aveva aiutato con tutta la sua influenza l'assunzione di Menelik, inimicandosi naturalmente i Tigrini e ras Mangascià che era il più legittimo pretendente alla successione del Negus Johannes. Mangascià e il suo fido luogotenente ras Alula minacciavano la colonia. Baldissera avrebbe voluto venire ad un accordo con Mangascià, ma il Governo, ispirato dall'Antonelli, continuava a fidarsi delle promesse di Menelik di muovere incontro ai ribelli e di unirsi a noi. Ma Menelik non si moveva e più tardi veniva ad un accordo con Mangascià.

Il 1.o ottobre ras Makonnen, plenipotenziario di Menelik, e Crispi firmavano a Napoli la convenzioni supplementari del trattato di Ucciali. Alla fine dello stesso anno il generale Baldissera lasciava il governatorato dell'Eritrea ed era sostituito dal generale Orero. Il generale Orero, certo per ordine del Governo, si apprestò a mettere in vigore il trattato di Ucciali, occupando l'Hamasen fino ai confini del Mareb-Belesa-Muna. Menelik il 22 maggio 1890 protestò contro quell'occupazione, ed il 28 settembre sollevava una nuova protesta contro l'interpretazione dell'art. 17 del trattato d'Ucciali, secondo il quale «*il Re d'Etiopia consentiva a servirsi del Governo del Re d'Italia per tutte le trattazioni di affari che avesse con altre Potenze o Governi*». A dirimere il conflitto fu inviato presso Menelik il conte Salimbeni, che ebbe ostile accoglienza. Dopo l'insuccesso di Salimbeni, fu inviato il conte Antonelli. Secondo l'Antonelli, il dissidio proveniva dalla traduzione del trattato: mentre in amarico si diceva che il Negus poteva servirsi del Governo italiano nelle trattative con gli altri Stati, in italiano era detto che *consentiva*. Menelik dichiarò che mai avrebbe accettato un protettorato. Antonelli propose di abrogare l'art. 17 e di sostituirlo con un altro, in cui l'Etiopia affidava la difesa della sua indipendenza al Governo italiano, ma l'opposizione violenta della regina Taitù fece rompere le trattative.

Nel novembre 1891 il generale Gandolfi, succeduto all'Orero, muoveva verso il Mareb, dove aveva un'intervista ufficiale con ras Mangascià e ras Alula: furono fatti dalle due parti solenni giuramenti di amicizia: giuramenti che non dovevano influire menomamente sulla tragica piega degli avvenimenti futuri.

Tre anni erano scorsi dalla protesta di Menelik e le cose erano rimaste allo *statu quo*. L'11 maggio 1893 Menelik, sobillato soprattutto dalla Francia, denunciò il trattato. Il Governo italiano non vi prestò soverchia attenzione. Un tentativo dei dervisci su Agordat era stato brillantemente domato dall'Arimondi: Kassala era stata occupata senza difficoltà; la repressione della rivolta di Batha Agos aveva provocato le felicitazioni di ras Mangascià; ma invitato a consegnare i ribelli, costui non rispose. Baratieri decise la marcia su Adua, capitale del Tigrè. Mangascià resistette a Coatit e Senafè, ma fu battuto e fugò. Baratieri, accecato dal successo, decise di occupare stabilmente il Tigrè, e si recò in Italia a raccogliere il frutto dei suoi trionfi, ma le cattive notizie che giungevano dall'Abissinia lo indussero a ritornare precipitosamente nella colonia.

Ras Mangascià, ras Makonnen, Tecla-Haimanot, re del Goggiam, e Menelik muovevano coalizzati contro l'Eritrea.

Il 7 dicembre 1895 il battaglione Toselli era schiacciato ad Amba Alagi dalle soverchianti forze abissine: il 1.o marzo 1896 ad Abba Garima le armi italiane subivano la disastrosa disfatta.

Menelik nell'intimità

La lunga cattività di tanti ufficiali e soldati italiani ci ha fornito di Menelik descrizioni dirette e sincere.

«Menelik, — scrisse uno di loro, il medico militare Nicola D'Amato, — è un diplomatico fino ed astuto. Egli nello stesso, in mezzo al suo popolo si rivela bambino ed ingenuo; riesce ridicolo quando si atteggia a scienziato; ma quando gli interessi del suo popolo reclamano intera ed intatta la vigoria di un savio accorgimento e la serietà di decisioni importanti, è allora che si appalesa davvero uomo di Stato». Circuito dai rappresentanti delle nazioni europee «il Negus, che ha fiuto e tatto squisito, valutò tutto nella giusta misura... Egli accettò i doni per doni e per parole le parole.. Colle sembianze di vittima sopportava e faceva segno a prepotenze ed usurpazioni, promettendo e non promettendo, concedendo e non concedendo, in un'altalena perenne, illudendo tutti, appariva agli occhi del mondo un Re civile».

Ed ecco come descriveva la persona fisica dell'imperatore: «Menelik non trascura mai le pomate odorose e le acque profumate. A differenza del suo popolo porta calze di seta bianca ai piedi, e tutto fa credere che vestirebbe completamente all'europea, se ciò non dispiacesse ai suoi sudditi: concessione unica che egli fa alla volontà popolare. Egli è di media statura e di complessione robusta; per la sua razza è piuttosto tozzo, ma assai agile per gli anni che ha. Quando prigioniero ad Adua, trascinato dinanzi a lui, pensavo di dovermi trovare al cospetto di sembianze fiere e brutali, ancor più accentuate per la sanguinosa vittoria recente, dovetti ricredermi. Egli ci dominava con un sorriso, quel sorriso degli uomini ispirati a sentimenti di pace, e nello sguardo di cui avvertivamo l'impero, errava una simpatia non ostentata. Egli ci salutava e dichiarava di stimare assai i medici, e di volerci trattar bene, come avrebbero fatto i suoi sudditi. L'occhio del Negus ha lampi di intelligenza pronta. Il volto tondo e butterato è incorniciato nella rada barbetta nera, incolta e corta, qua e là brizzolata, e nel viso scuro spicca la calvizie del cranio.... Menelik ride spesso, non però con scrosci incomposti e rumorosi, ed un suo *tic* è quello di lisciarsi la barba. Mostra così e soddisfa anche ad una vanità, alla quale tiene: due mani ben fatte».

Menelik era un uomo laboriosissimo: trattava con la stessa equanimità interessi grandi e piccoli, nobili e plebei. Nulla si compieva che egli non lo sapesse. Dallo spuntare del sole a notte avanzata, egli era sempre vigile, e anche nelle ore notturne, uomini a lui fidatissimi gli riferivano quanto succedeva. Passava con eguale attenzione in rassegna il deposito dei suoi cosmetici ed il suo tesoro. Il qual tesoro era riposto nella caverna di un'amba tagliata a picco e vegliato dagli schiavi più fidi. Si diceva ad Addis Abeba che il Negus vi avesse raccolto grandi ricchezze, nell'eventualità di dover pagare un indennizzo di guerra agli italiani, se fosse stato sconfitto. Sembrava veramente che egli movesse alla guerra con cattivi presentimenti. Il 12 ottobre 1895 un bolide cadeva presso alla tenda del Negus, destando un panico immenso fra i soldati. Menelik, terrorizzato, avrebbe allora esclamato: «Fin qui giungono i proiettili?». Purtroppo la sorte delle armi non fu favorevole a noi.

Menelik aveva due passioni: la guerra e la medicina. Pretendeva di conoscere assai bene quest'ultima e trattava i medici italiani come colleghi e compagni di studio: consigliava e dava spesso rimedi per qualunque malattia: ciò non toglie che un giorno scambiasse un termometro per una siringa, ed un forcipe per una tenaglia da dentista. Nei medici italiani aveva una fiducia cieca e senza ostentazione. Come notò il Frangol, Menelik aveva momenti in cui rivelava un'anima infantile. Andava pazzo per gli orologi: li rompeva e frugava fra le ruote come per cercarne l'anima motrice. Aveva fatto costruire per gli orologi una capanna nel suo cortile, per poterli osservare al lavoro.

Menelik era un progressista appassionato e si manteneva al corrente di tutte le invenzioni della civiltà europea. Suo pensiero dominante era di poter figurare fra i Sovrani europei come un Re civile, capo di un esercito impareggiabile e Sovrano di un popolo civilissimo. Ma era, naturalmente, questo un calcolo astuto per potersi meglio barcamenare fra le nazioni europee. Egli si guardava dal reprimere gli scatti selvaggi e le superstizioni del suo popolo, ben sapendo che il giorno che avesse osato farlo, il suo trono sarebbe crollato. Perciò tollerò che i suoi soldati continuassero nell'orrenda pratica dell'evirazione sui morti e sui feriti. Se ad Adua gli Abissini per la prima volta risparmiarono i prigionieri ciò non fu per mostrarsi capaci di civiltà o di umanità, ma per calcolo venale, per ottenerne un lauto riscatto e per poter imporre condizioni più gravi nelle trattative di pace.

Questo sottile accorgimento politico egli lo usò nel destreggiarsi fra le opposte cupidigie delle nazioni europee che tenevano ad Addis Abeba i loro ministri ed inviavano ambasciatori e doni per propiziarsi il Negus e strappargli concessioni di terreni, di ferrovie, di monopolii. In questa sua politica egli si aiutava coi consigli dei favoriti europei, che ebbero successivamente fortuna alla sua Corte. Furono volta a volta l'italiano Capucci, lo svizzero Ilg, che ai vinti di Adua si dichiarava «avversario convinto e tenace dell'Italia», il francese Chefneux, che si arricchì nell'importare i fucili, l'altro francese ex-capitano Clochette, che diresse l'artiglieria abissina ad Adua, Leontieff...

Dopo Adua

Cinque giorni dopo il disastro di Adua il maggiore Salsa fu inviato dal Governo in missione presso Menelik per trattare la pace e la restituzione dei prigionieri. Racconta il tenente Roversi, che accompagnò il Salsa, che, giunti alla presenza di Menelik, il Negus si mise a parlare delle cose più futili, domandando, fra l'altro, se fosse vero che in Italia vi fossero galline capaci di dare uova di straordinaria grossezza... Egli usava della sua tattica abituale, rispondendo ad ogni proposta seria con discorsi insignificanti, domande bizzarre, interruzioni scherzose, per prender tempo a riflettere. Non manifestò alcun astio contro gli italiani e non disse alcuna parola intorno alla battaglia che potesse ferire l'animo dei messaggeri. Si mostrò pieno di buona volontà, e se il maggiore Salsa non riuscì nella sua missione, ciò fu dovuto all'influenza ostile dei ras ed a quella dell'imperatrice Taitù. Come il Salsa domandò di esser ricevuto da lei per presentarle i suoi omaggi, Menelik rispose: «Li presenterò io stesso... E' meglio per voi!».



Fosse bontà od astuzia, egli trattò assai umanamente i prigionieri italiani. I diari e le narrazioni degli ufficiali prigionieri hanno per lui parole di lode e spesso di simpatia.

Come Menelik abbia poi accettato di restituire i prigionieri dietro il pagamento di un numero di milioni, come dopo lunghe trattative e pagamento di altri milioni sia stato, col trattato del 10 luglio 1900, definita la questione dei confini, è storia recente. Menelik affettò sempre di trattare con molta amicizia il nostro rappresentante, il maggiore Ciccodicola, ed il capitano Colli, che lo sostituì.

Alla Corte di Addis Abeba l'influenza italiana fu per molti anni acerbamente contrastata da russi e da francesi. Poi, cessati da parte della Russia, occupata in più importanti interessi, i tentativi d'influenza, la Francia, l'Inghilterra e l'Italia firmarono, il 3 dicembre 1906, a Londra, un trattato, in cui si accordavano nel mantenere lo *statu quo* politico e territoriale in Etiopia e si definivano le zone d'influenza delle eventuali ferrovie dirette dalla costa e dal Sudan verso il territorio etiopico.

Fra l'Abissinia e l'Italia non si ebbero più conflitti, salvo l'attacco di Lugh il 12 dicembre 1908, per parte di un'orda abissina, attacco che costò la vita ai capitani Bongiovanni e Molinari, e di cui Menelik si proclamò dolente, richiamando i razziatori e imprigionandone i capi.

Menelik e le sue donne

Ispiratrice segreta e tenace del partito xenofobo alla Corte di Menelik fu sempre l'imperatrice Taitù. Ma Taitù non è nè la prima nè la sola donna che abbia avuto grande influenza sul Negus.

Menelik fu sempre assai propenso alle donne, e le donne esercitarono su di lui una grande influenza, se se ne eccettui la prima moglie, figlia del negus Teodoro, che gli era stata imposta come moglie quando egli era prigioniero a Gondar. Avendo accettato la sposa unicamente per riacquistare la libertà, con essa ebbe giorni poco felici. Menelik si mostrò tirannico e volubile, si lanciò in cerca di avventure galanti ed ebbe, dicono, innumerevoli «buone fortune», fino al giorno in cui si imbattè in una cortigiana di rara bellezza, una certa Befana, che doveva occupare un posto importante nella sua vita. Menelik se ne innamorò perdutamente e, nonostante i legami legittimi che lo univano alla figlia del Negus, visse pubblicamente con lei. Befana acquistò un impero assoluto sull'animo debole di Menelik, e giunse a revocare gli ordini da lui dati, senza che egli osasse scuotere il giogo. La bella cortigiana, sicura del suo fascino, approfittando delle lotte intestine che laceravano lo Scioa, si mise a cospirare con uno dei nemici più fieri di Menelik, cercando di impadronirsi del trono a vantaggio di uno dei suoi figli. La cospirazione, ordita sapientemente, era per riuscire, quando fu scoperta. Menelik, furibondo, voleva punire severamente l'infedele, ma Befana lo avvolse di carezze, proclamandosi pentita del fallo, e Menelik, domato, perdonò. Ma quel giogo era ancora dolce appetto di quello che seppe imporgli Taitù.

La gioventù della futura imperatrice d'Etiopia fu assai tempestosa, senza tuttavia che le si possa assomigliare, come fu fatto da molti biografi, a quella di una cortigiana, poichè Taitù esce da una buona famiglia del Tigrè, e se le sue affezioni mutarono spesso di oggetto o per capriccio o per ambizione, ella fu sempre la moglie legittima di qualcheduno, mentre Befana, povera orfana scioana, sballottata da un amante ad un altro, non aveva per sè che la sua rara bellezza e la sua intelligenza. Taitù era stata notata dall'imperatore Teodoro, che per salvare le apparenze la diede in isposa ad uno dei suoi capi, che, qualche tempo dopo, fece imprigionare. Finchè visse il suo potente protettore, l'astuta tigrina dovette viver tranquilla. Morto il negus Teodoro, Taitù sposò il degiac Tacle Gorguis, dal quale divorziò assai presto, per sposare un altro capo più ricco e influente. Divorata dall'ambizione, spinse il marito a ribellarsi contro il negus Giovanni suo signore; ma il tentativo non riuscì; il capo fu imprigionato, ed il Negus, sapendo che Taitù era l'ispiratrice della rivolta, la costrinse a sposare uno dei suoi soldati. Taitù visse allora della vita miserabile delle donne del popolo: trattata come schiava, fu obbligata a seguire a piedi il marito durante le lunghe marcie, e, giunta all'accampamento, a macinare il grano fra le due pietre per preparar la cena.

Non si sa per quanti anni sia rimasta in questo stato nè come ne sia uscita. La ritroviamo, sposa, per qualche tempo, d'un sotto-capo, che abbandonò per sposare uno degli ufficiali di Menelik, il cagnasmac Zekunascia. In questa sua qualità ella destò l'attenzione di Menelik e non tardò a diventarne l'amante: ella vedeva così aperto dinanzi a sè un vasto campo d'azione. Menelik era allora rimasto vedovo della figlia di Teodoro, e Taitù mirava ad occuparne il posto di sposa reale; ma occorreva sbarazzarsi di Befana e del proprio marito. Ci riuscì. Dopo qualche tempo Menelik fece imprigionare e mettere a morte il cagnasmac Zekunascia, e allora si accese fra le due rivali, Befana e Taitù, una lotta di astuzie che durò parecchi anni, durante i quali Menelik, ondeggiante dall'una all'altra, conobbe giorni assai tempestosi.

Taitù, allora assai giovane, era di media statura, svelta, assai chiara di carnagione, senza altra bellezza che i grandi occhi neri, molto espressivi, le estremità sottili e un garbo elegante: ella non poteva lottare fisicamente con l'incomparabile Befana, dalle grazie feline, ma possedeva un'energia indomabile, una volontà ferrea, una tenacia a tutta prova, e l'arte di sapersi dominare, di saper dissimulare ed attendere. Ella subì con una pazienza ed una rassegnazione, in apparenza esemplari, le umiliazioni che le infliggevano i frequenti ritorni di Menelik alla rivale, e, fra le altre, l'ultima e più cocente, quando vide il volubile amatore abbandonarla nell'accampamento per andar a passare tre giorni in un convento ove Befana si era rifugiata. Ma la sua influenza sul re cominciava a stendersi stabilmente, poichè ella aveva avuto l'astuzia di allearsi coi preti. Venne giorno in cui ella poté finalmente porre il suo ultimatum: o il matrimonio, o il suo ritiro definitivo in un convento, non consentendole la sua coscienza di cristiana di tollerare più a lungo una situazione irregolare. Menelik cedette, e abbandonando completamente Befana sposò Taitù nel 1883 e la fece coronare imperatrice di Etiopia il 5 novembre 1889, due giorni dopo la propria incoronazione.

Taitù imperatrice

Da quel giorno l'influenza di Taitù sul consorte andò sempre crescendo: il suo carattere autoritario andò sempre più sviluppandosi. Il Negus non prendeva alcuna risoluzione, anche minima, non scriveva una linea senza domandare consiglio alla moglie, della quale stimava altamente la capacità politica e temeva moltissimo il carattere.

Taitù ha sempre detestato sistematicamente gli europei. Per quanto la cronaca pettegola abbia chiacchierato della sua benevolenza verso l'Antonelli, è certo che ha sempre esecrato gli italiani. Fu l'Imperatrice a spingere Menelik a protestare contro il famoso articolo 17 del trattato di Ucciali che sanzionava con un equivoco bilingue il protettorato dell'Italia sull'Abissinia.

Negli scorsi anni Taitù nel suo odio xenofobo aveva fatto un'eccezione in favore dei francesi, che conoscendone l'influenza, la colmarono di regali, accarezzando la sua vanità e soddisfacendo alla sua avarizia. Benchè ostile alla civiltà europea, Taitù ha adottato le calze di seta, le scarpette ed i guanti, indumenti che ha imposto allo sposo. La regina Taitù ha la passione dei profumi, dei liquori e dello champagne.

Il suo carattere orgoglioso, inesorabile e crudele le aveva creato molti nemici, che ella teneva in rispetto con l'aiuto del clero cui la era fedele, e di ras Oliè, suo fratello. Alla Corte abissina esisteva palesemente «il partito dell'Imperatrice». La maternità felice avrebbe forse ammollito il cuore di Taitù, avrebbe aperto ai suoi istinti la via della natura e ridotto il suo spirito alle sue vere proporzioni di donna abissina, serva e incurante delle preoccupazioni e delle faccende dello Stato: la maternità mancata invece, soffocò in lei la donna e fece di lei un simbolo e un vessillo politico. Non avendo figli da lei, l'Imperatore dovette rivolgere la mente ai discendenti avuti dalla prima moglie. La femmina in Taitù non potè non ribellarsi a questo pensiero; e — come erano appunto le relazioni europee quelle che, riplasmando la mente del marito, determinavano il trionfo della stirpe della sua rivale del passato — così, a poco a poco, Taitù divenne l'esponente e l'insegna del partito *nazionalista* e *antieuropeo* in Abissinia. Così è che in Abissinia il problema dell'*europeismo* è intimamente legato con l'attuale problema dinastico.

Il partito dell'Imperatrice

Del «partito dell'Imperatrice» si possono dire tutti quei capi che dopo la morte di Menelik, consciamente o inconsciamente, o per forza di cose, si adopereranno a perpetuare in Abissinia il primitivo stato di cose e le tradizionali guerre di successione. Il «partito dell'Imperatrice» è dunque il partito dell'istinto e dell'abitudine; e davanti a colui che più sapientemente a queste due forze avrà saputo obbedire esso cederà le armi: al più forte.

Di questo parere è apertamente, e per voce di tutti, ras Oliè, fratello dell'imperatrice, capo del paese di lei, lo Jeggiù. Il figlio di lui, ras Guxa, capo del Beghemeder, che pure ha in moglie una figlia di Menelik, lo segue. Degiak Chesesse, degiak Gabrè Sellassiè e degiak Abrahà, capi del Tigrè, simpatizzano perfettamente con loro. Su che nome essi si accorderanno? Non si sa per ora; il tempo ha le sue leggi e gli avvenimenti avranno una bocca per proclamare un nome.

Ogni capo, purchè abbia uomini, è buono. Intanto al Tigrè non è spenta la famiglia del negus Giovanni: vivono ancora, e fremono e sperano, i suoi due nipoti diretti, uno, il degiak Guxa (da non confondere col ras omonimo), figlio di ras Araia Sellassiè, e l'altro, il degiak Seium, figlio del celebre ras Mangascià.

A Gondar la famiglia del negus Teodoro ha ancora due rappresentanti: uno è ras Musciascià — da non confondere col degiak omonimo che è stato in Italia. Ras Musciascià è vecchio e non dà forse a temere. Ma l'altro discendente del negus Teodoro è giovane e forte, Ligg Imam Teodoros. L'Imperatore Menelik lo teneva sapientemente presso di sè, al *Ghebì*, come aiutante: e finchè stava con lui, stava tranquillo.

Al Goggiam c'è però un terribile rampollo del negus Teclai Manot: ne è il figlio, degiak Seium, attualmente — pur sotto Menelik che non era riuscito a rimuoverlo o a trasferirlo — capo del paese avito.

Ligg Jasus, l'erede

E' abbastanza noto che Menelik, in mancanza di eredi diretti, aveva scelto, pur senza rumorosamente proclamarlo, a proprio successore, ras Makonnen, come quello che, oltre appartenere alla sua stessa famiglia, riuniva in sè tutti i requisiti voluti sia dal lato dell'intelligenza, come delle qualità militari e diplomatiche. Non è un mistero che tale designazione al trono abissino era riuscita assai gradita all'Inghilterra. Ma ras Makonnen morì, ed il problema della successione divenne per ciò anche più arduo. Alcuni mesi sono, Menelik, forse presago della sua prossima fine, e delle lotte di predominio che si sarebbero accese alla sua morte, pensò di assicurare il trono di Etiopia alla sua discendenza. Non avendo avuto figli da Taitù, i suoi sguardi si volsero verso la discendenza della sua amante, la bella Befana.

Da Befana, Menelik aveva avuto un figlio maschio, premortogli; aveva avuto una figliuola, Scioa Avagas, che in amarico significa: «La sicurezza dello Scioa». Scioa Avagas aveva goduto al degiac Uodagiù, e ne aveva avuto un figlio, Uassen Segghet. Menelik si irritò fortemente col degiac Uodagiù, che aveva portato oltraggio alla famiglia reale col profittare della domestichezza e libertà che gli erano state benevolmente concesse. In sul momento venne anche imprigionato, ma poscia dovette essere liberato, avendo potuto ad evidenza dimostrare che gravi dubbi esistevano sull'esser veramente figlio di lui il nato dalla Scioa Avagas: le prove stavano tutte a confermare che questa si era lasciata rapir il cuore non dal degiac Uodagiù soltanto, ma da altri non pochi ancora.

Uassen Segghet, per quanto giovine di bell'aspetto ed intelligente, era nano di statura. Per quanto di dubbia paternità, il nonno Menelik lo aveva carissimo e lo trattava con ogni riguardo; anzi lo designava a suo erede, e pare che lo consentisse anche l'imperatrice Taitù, di cui il degiac Uodagiù era un po' suo parente. Ma Uassen Segghet morì l'anno scorso. Non rimaneva a Menelik altra discendenza che i figli di secondo letto della sua figliuola Scioa Avagas. Essa aveva sposato ras Mickael, capo dei Vollo-Galla, il quale era stato lungamente in guerra con Menelik per questioni regionali, prima di sposarne la figlia. Da ras Mickael, Scioa Avagas aveva avuto due figliuole ed un bimbo, Ligg Jasus.

Ligg Jasus, nato l'anno di Adua, ha ora tredici anni. Allevato, per ordine di Menelik, nel villaggio di Temka, presso Ancober, a circa 150 chilometri da Addis Abeba, vi stette parecchi anni affidato alla custodia di uno dei luogotenenti più fidi di Menelik: Uolde Tadik, all'istruzione di un vecchio prete, che lo avviava alla lettura dei libri sacri.

Il dottor Lincoln de Castro, addetto alla Legazione italiana di Addis Abeba, che lo visitò nel 1903, per invito di Menelik, per vaccinarlo, quando aveva sette anni, così lo descriveva nella *Lettura*:

«Non è più un mistero: Lige Jasus, figlio di ras Mickael e di Scioa Arreghet (che in amarico significa poeticamente: Il *Destino d'Etiopia*), è il principe ereditario al trono etiopico di Salomone. Lo chiamavano *Mammà*, il figliuola, ma non si pensa che oltre al nome di Jasus gli sarà dato quello del nonno, che teneramente lo predilige. Egli ormai da due anni vive nella Corte di Addis-Abeba, e istruito da precettori quasi europei.

«Fino dal 1903 si vociferava in *camera charitatis* che a Temka stava Ligg Jasus per ordine del Negus, sotto sorveglianza speciale.

«Il negus Menelik aveva pregato la nostra Legazione di inviarmi ad Ancober in missione..., sanitaria con buona scorta di gente e di vaccino per vaccinare il suo nipotino Jasus e il suo seguito, perchè nel paese, come è solito ogni anno, aveva fatto la sua triste comparsa il vaiuolo. Jasus era circondato d'ogni affettuoso riguardo nonchè di vigilanza continua nel villaggio di Temka presso Ancober a circa 130 chilometri da Addis-Abeba. La cura diretta del piccolo personaggio era affidata a due cortigiani: l'istruzione, ridotta in Abissinia alla lettura dei Libri Santi, era data da un vecchio prete; ma il vigile responsabile era uno dei più temuti guardiani dell'impero e dei più devoti luogotenenti di Menelik, l'azzac Uolde Tadik, governatore civile e militare di Ancober, che su quel nido d'aquila, che è l'antica Reggia dello Scioa, serbava tra l'aspetto severo dei luoghi le severe tradizioni del maniero etiopico. A chi si avvicina a quel verde cono montano, cosparso di brune capanne, si fa tosto il viso dell'armi. In un batter d'occhio è un accorrere dalla base alla cima di gomitoli bianchi che si arrampicano per cento viottoli, per comparire e scomparire da un passaggio coperto ad una capanna, e da quella di nuovo per capricciose scorciatoie guadagnando a gara la cima. Il fiero castellano è così prontamente informato di qualunque cosa avvenga nella terra che il suo augusto signore gli ha concesso in custodia, e, ciò che più gli stava allora a cuore, si teneva pronto contro qualunque tentativo di evasione dalla prigione di Stato, di cui egli era l'illustre carceriere, essendovi prigioniero un non meno illustre personaggio: ras Mangascià. Al calar del sole le trombe squillavano ripercuotendo nella vallata le melanconiche note del coprifuoco, ed allora nessuno poteva approssimarsi al monte senza essere arrestato; sul far del giorno le stesse trombe annunciavano che il passaggio era libero, ma non per questo meno guardato.

«La consegna ai guardiani dell'ormai infelicissimo ras era semplicissima e le rivoltelle cariche non ammettevano replica al minimo cenno di fuga. A Mangascià non restava che la speranza nella clemenza umana, che non gli tolse mai gli onori ed i riguardi dovuti al suo grado, anche quando dovette essere seppellito dopo brevissima malattia in ancor verde età, chiudendo un dramma degno delle nostre antiche istorie di tempi più feroci e men leggiadri. Ma il vecchio azzac, oltre a questa cura severa, aveva quella più paterna, come abbiam detto, della tutela del giovinetto, al quale il suo venerato signore aveva serbato, con intimo orgoglio, l'ambito onore di succedergli al trono.

«Menelik è stato e continua ad essere un Sovrano eccezionale per il suo paese, il quale da dodici anni va raccogliendo i frutti più che della vittoria del 1.o marzo 1896, quelli di una pace, che è forse la più lunga che abbia goduto l'Abissinia; poichè il segreto della pace sta nell'autorità riconosciuta da tutte le provincie dell'Impero verso il Negus Negast, il quale, pur mantenendo questo titolo di Re dei Re, di fatto è il solo Re dell'Etiopia moderna; le altre regioni e provincie sono governate da luogotenenti del Negus col titolo maggiore a cui possono ambire, cioè quello di ras, e sprovvisti di ogni lontana parvenza di dignità regale.

«Menelik, geloso della fortuna del suo Regno, dovette un bel giorno pensare seriamente a non farlo compromettere, come tante volte insegnò la storia etiopica, nell'ineluttabile evento di una successione. Occorreva fin d'ora togliere ogni speranza ambiziosa ai cervelli irrequieti di certi elementi che si sarebbero certamente scatenati per guadagnarsi una corona in una lotta civile, nella quale la fortuna avrebbe arriso al più scaltro ed al più forte; una guerra civile sarebbe stata una vera iattura per la nazionalità dell'Abissinia e probabilmente per gli interessi delle Potenze europee, che non avrebbero potuto lasciare indifesi i propri sudditi ed i loro commerci. Dunque Menelik ha reso ancora un servizio a sè, al suo paese e alla vecchia Europa, facendo quanto è in suo potere per assicurare per l'avvenire una pace solidamente preparata, e quella generale tranquillità degli animi, che, come tutte le maggioranze fondate sul buon diritto, finiscono col soggiogare, soggiogando le teste più balzane.

«La scelta dell'erede, credo, abbia accontentato tutti quanti, ma forse più che tutti lo stesso Menelik. Ligg Jasus è figlio del suo cuore, figlio della sua dilettissima figlia Scioa Arreghet, nata da un amore di cui la storia, almeno come è tramandata nello Scioa, compendia un simpatico romanzo che tutto ha preso del sapore patriarcale e del misticismo del medioevo feudale; che fan capolino per ogni spiraglio luminoso dell'oscuro e pur recente passato, nonchè della semibarbarie e, se si vuole, della semicivilità presente.

«Jasus nacque dall'unione in seconde nozze di Scioa Arreghet con ras Mikael; in prime nozze con degiacc Uodegiù la figlia del Negus aveva avuto Uassen Segghet, che morì questo anno più che ventenne; quest'ultimo, per quanto giovane, di bello aspetto ed intelligente, era nano di statura, pareva proprio che la natura dovesse esergli matrigna per ogni verso, per quanto il nonno lo amasse teneramente e lo circondasse d'ogni riguardo.

«Scioa Arreghet morì giovane anch'essa, e Menelik, a cui pure era morto l'unico figlio maschio, non ha viventi altri figli che Voiseiò Zaeditù, moglie di ras Guxa, figlio di ras Oliè, che è fratello della regina Taitù. Un'altra figlia di Scioa Arreghet, sorella di Jasus, e che fu Voiseiro Zannevork, sposò ras Besabò (figlio di Negus Teclaimanot del Goggiam), e [illegible] morì ancor giovane nel 1904.

«Come si vede, a Menelik non sono mancate le sventure domestiche; e per quanto cercasse con matrimoni di convenienza politica di allargare al suo ramo diretto le probabilità di una successione al trono, la sorte restringeva la scelta sopra all'adolescente figlio di ras Mikael.

«D'altronde, ras Mikael è uno dei governatori più potenti dell'impero; è feudatario di una delle più estese e politicamente più importanti provincie, quella del Uollo Galla, che è anche la più prossima alla capitale. Ha inoltre a suo profitto senno ed armi, due ottime cose nei difficili momenti.

«A Temka, Menelik II fu allevato da giovanetto; nulla di più naturale per la fantasia di un abissino che l'associazione degli avvenimenti trascorsi da quei lontani tempi sino al fortunato presente si debba ripetere in quegli che l'amore paterno indicava quale il più atto a raccogliere il retaggio sovrano.

«Temka ed Ancober si separano in linea retta per circa quattro chilometri e sono unite da una comoda mulattiera che si percorre sulla cresta di una serie di colline in poco meno di un'ora e mezza a circa 3000 metri sul livello del mare. Da questa serie di colline, che costituiscono il versante sud-orientale dell'altipiano etiopico, si distaccano i due contrafforti di Temka e di Ancober. Il villaggio di Temka sorge sopra una piccola spianata, che, come il ballatoio di un forte alpino, strapiomba a precipizio la sottostante valle in modo che un grave cadrebbe perfettamente a perpendicolo ai piedi di quel mastodontico macigno di basalto. Dalla cresta di quel ciglio si può dominare tutto il sistema montano di quella superba regione cosparsa di splendide foreste. Ad Oriente l'Emavrei, alto quasi 3000 metri sul livello del mare, si erge capricciosamente crestato di nude rocce e frangiato alle falde di brune e foltissime selve; ai suoi piedi si distende l'angusta, ma pittoresca, valle di Let-Marefia, dove un tempo ebbe sede la stazione scientifica del marchese Antinori per la Società Geografica Italiana. Oggidì di quella stazione non restano che poche capanne, ed il [illegible] protetto dal maestoso Eucalipto, prodigo di dolci ombre sulla tomba del prode vegliardo, che sotto quella diletta pianta desiderò di essere sepolto.

«L'azzac Uolde Tadik col suo lento passeggiare marino, dal baluardo della sua bicocca di Ancober, senza troppo scomodarsi, può quando

voglia sorvegliare quanto si passa nel villaggio di Tenda: tutte le vie di accesso rimangono perfettamente scoperte a colpo d'occhio, e se ciò non bastasse, la sua ... dove ... era pronto ad informarlo d'ogni ... fatto del 1903. Allora, quando io vi ..., il ... Jasus aveva poco più di sette anni e non ne avrà dodici.

« Fui introdotto al suo cospetto con tutto il cerimoniale dovuto al suo grado e con tutta la deferenza che Menelik ha sempre ordinato che sia fatta agli ufficiali di Potenze straniere. I miei abissini che mi seguivano toccarono terra con la mano, avvolgendosi metodicamente nel loro caratteristico mantello nazionale che è lo sciammà; io fui invitato a sedere vicino al giovinetto e a bere. Il tecc, l'idromele, è un'altro che un amico del mio stomaco e dovendo gradire qualche cosa mi fu servito del buon latte. Jasus era seduto a gambe incrociate per terra sopra un tappeto persiano: vestiva la sua brava cappa di seta nera orlata d'oro. Il capo rasato lasciava intorno i capelli della nuca, dalla quale pendevano due treccioline alla moda nobile e guerriera. Lo scenario era la bruna parete circolare di un ampio tucul, le comparse, i servi impalati che non parlavano. Invero la conversazione non poteva essere molto animata; si aggirava sopra di un argomento inesauribile per gli abissini: la cortesia convenzionale col solito condimento di sorrisi ed inchini ad ogni domanda e ad ogni risposta di questo genere: *Ha fatto buon viaggio? — Benissimo, grazie. — Le piace il paese? Sì, è simile al nostro clima? — Bellissimo il paese; splendido il clima* — e così via. — Il giovinetto parlava a bassa voce, suggerito dal precettore. Evidentemente quella visita così aspettata di un *hakim* (medico), lo aveva impensierito: quella peculiare operazione della vaccinazione, annunziata chi sa con quanti riguardi, e che aveva fatto mettere in moto tante persone, doveva essere chi sa che cosa!

Il giorno dopo Ligg Jasus fu vaccinato, e dopo di lui furono vaccinati i bambini del villaggio e le persone del suo seguito; infine per desiderio del suo augusto nonno mi accinsi a fotografarlo. Lo fotografai in diverse pose, seduto, in piedi, a mulotto, con ... e senza capo, ma sempre con due cose che mai volle abbandonare mai: uno sciabolino di latta ed un mazzolino di rose artificiali, che furono la rivelazione di un certo segreto che lungo tutto il viaggio di Addis Abeba per quattro giorni mi ostinavo invano di indovinare. Che cosa mai poteva portare un uomo che correndo innanzi alle nostre cavalcature teneva legato in cima ad una bacchetta di bambù altro che una lettera, un leggerissimo involto di carta ... ? Se pioveva l'involto era ricoperto con ogni riguardo, ma portato nella stessa maniera, se non pioveva faceva bella mostra di sè come il pomo del bastone di un capo tamburo; negli accampamenti la bacchetta misteriosa se ne stava sempre in piedi assicurata al bastone centrale della tenda dell'ufficiale del Negus che ci faceva da guida. Con la fotografia ci fu spiegato il mistero: quell'involto di carta così gelosamente custodito conteneva quelle rose che erano state mandate da Giaccì (Sua Maestà) che desiderava figurassero nel ritratto del nipote.

Il pensiero era delicato; ma, sia detto per la verità, più d'una volta Menelik ha manifestato l'animo suo con forme poetiche e gentili che hanno soprattutto il pregio invidiabile della spontaneità e di una volontà, che per la natura stessa del suo Governo, è necessariamente personale.

Da tre anni Ligg Jasus vive alla Corte di Addis Abeba, istruito da precettori quasi europei. Si diceva anzi che dovesse fare un viaggio d'istruzione in Europa.

Sull'intelligenza, sul carattere, sui sentimenti che Ligg Jasus ... l'età giovane non permette di dar sicuri giudizi.

La potenza militare di suo padre, il ras Micael, che, ove si guardi al numero di fucili, è il più forte capo dell'Etiopia, potrà riuscire al Ligg Jasus di valido aiuto per conseguire il supremo posto cui l'avo lo indicò. Ma, ad eccezione della forza proveniente esclusivamente dalle armi, Ligg Jasus altro giovamento non può trarre dal padre, il quale, più primitivo degli altri e di mente non troppo sveglia e scaltra, è lontano assai dal saper dirigere e dal poter dar consigli al figlio nelle arti del governo e della politica. E tanto meno sulle aderenze paterne il Ligg Jasus può far assegnamento, poichè all'infuori che fra i suoi Galla, ras Mickael non dispone di appoggi. Anzi, colle idee, tuttora alquanto intransigenti, che si hanno in Abissinia in materia di religione cristiana, riuscirà forse, per il Ligg Jasus un coefficiente negativo quello di esser figlio di un capo che era in origine mussulmano, come lo era appunto ras Michael, che mutò di religione per necessità di eventi, cambiando l'antico suo nome in cambio di quello di Mohammed Ali che prima, da mussulmano, aveva.

La madre di Ligg Jasus non è vivente: è morta lasciando il figlio ancor bambino e, come dianzi fu detto, chiamavasi Scioa Avagas. Un tal nome le fu dato da Menelik perchè la nascita di essa ebbe ad avvenire immediatamente dopo un tempo in cui lo Scioa era in preda alle fazioni che da ogni parte, non volendo Menelik sul trono, contro di lui tramavano e combattevano. Proprio al nascer della figlia, lo Scioa era ritornato alla quiete: aveva finito di vacillare nella sua fedeltà per Menelik, si era con lui fissato e fermato, ciò che appunto significa letteralmente la parola « Scioa avagas », imposta come nome in segno di ricordo e di buon augurio.

Il reggente

Addis Abeba, 30, ore 4.

Alcuni capi notoriamente fedeli all'Imperatrice sono stati incatenati. Il degiac Demissiè già destituito per volontà dell'Imperatrice venne restituito al governo della sua provincia.

Nedegras Aliè, già ministro degli esteri e del commercio e destituito dall'Imperatrice venne reintegrato nella sua carica di ministro del commercio.

Negadras Igasu fu incaricato delle funzioni di ministro degli affari esteri.

Il fiaurari Apliè Gheorghis rimane ministro della guerra.

Ras Tessamma, tutore dell'erede del trono, è però il capo riconosciuto dell'attuale Governo. L'animo di lui è elevato ed a lui si deve se sinora non si sono avute gravi complicazioni. Egli coopera al ristabilimento di un regime che dia guarentigia di sicurezza e di ordine interno e di rispetto ai diritti internazionali.

Commenti al dispaccio "Havas,,

Roma, 30, ore 20.

La *Tribuna* fa seguire, al dispaccio della morte del Negus, queste linee:

« Facciamo notare che la notizia proveniente da Aden, e che alla Consulta non si ha alcuna conferma della notizia, che il nostro inviato ad Adis-Abeba, di cui ci è giunto anche oggi un dispaccio, non ne parla affatto, ed anzi, dà particolari, che contraddicono con la prigionia dell'Imperatrice, a cui accenna l'*Havas* ».

Il *Giornale d'Italia*, a sua volta, pubblica: « Al Ministero degli esteri non è giunto alcun dispaccio, che confermasse la voce della morte, trasmessa da Aden.

« Alla Consulta si osserva che potendo avere l'Italia la precedenza delle notizie, in grazia del telegrafo fra Addis-Abeba ed Asmara, e non essendo pervenuto nulla in proposito, la voce non merita credito, quantunque le condizioni di Menelik siano tali da farne prevedere la fine da un momento all'altro ».

Il dispaccio che la *Tribuna* ricevette oggi da Adis-Abeba, è il seguente:

« *Adis-Abeba*, 29. — Come ieri la reggenza, così oggi l'Imperatrice Taitù, dopo i suoi rifiuti e le condizioni poste nei giorni precedenti, muta improvvisamente tattica. Essa spera che la reggenza possa ridiventarle amica, e cerca di trattare per una conciliazione completa. Essa si è servita, per queste trattative, del noto suo fautore e nipote degiac Oliè, lo stesso che è stato fino a ieri assediato, in casa di ras Tessama, dalle truppe della reggenza, il quale, ottenuta la cooperazione del capo della religione, Abun Matteos, si è recato dal reggente Tessama ed al Ghebì, da Taitù, per cercare di comporre le cose e di venire ad una conciliazione completa. Intanto la reggenza si adopera attivamente a ristabilire l'ordine ed a ristabilire l'amministrazione delle provincie allo stato in cui essa era prima che Taitù ponesse mano a riformarla secondo le sue mire personali. **Così** ora **la reggenza** ha reintegrato **al governo** di ogni provincia i capi di prima, tolto l'Harrar, dove ha lasciato, almeno per ora, degiac Tafari Makonnen, postovi recentemente da Taitù.

« Così essa ha anche restituito al suo posto il ministro degli esteri e del commercio, il fiaurari Apliè Gheorghis, che Taitù aveva destituito tempo fa. Inoltre, al comando della provincia del Wollago, dove Taitù aveva posto il potente rampollo di ras Mangascià, la reggenza ha posto degiac Demissiè. La situazione è sempre incerta. Gli europei sono sicuri ».

I dubbi messi avanti dai fogli romani non hanno, a nostro avviso, il valore di distruggere l'attendibilità della informazione dell'Havas, la quale è un'agenzia officiosa, è cioè pel Governo francese quello che è la Stefani pel nostro. Con questa differenza: che l'Agenzia Havas è sempre stata la meglio informata e la più pronta informatrice delle cose di Etiopia. Come gli italiani purtroppo ricordano di tutti i nostri guai africani e della sciagurata battaglia d'Adua avemmo appunto dall'Agenzia Havas la prima notizia.

Il necrologio del "Temps,,

Parigi, 30, ore 22.

Menelik è morto — scrive il *Temps*: — questa triste notizia desterà in Francia dolorosa impressione. Menelik fu per noi un amico dei cattivi giorni. Quale è il francese che potrà dimenticare che ai domani dell'anno terribile, quando dovevamo pagare al vincitore implacabile il riscatto della nostra indipendenza, Menelik aveva rifiutato dieci mila talleri per inviarceli? Questa somma, assai minima di fronte ai miliardi che ci occorrevano gettare sul piatto della bilancia per farla inclinare verso la pace, rappresentava una grossa somma per il piccolo Re dello Scioa, dove il denaro era a quel tempo assai raro; ed è a stupirsi che quando i cattivi giorni cominciarono per lo stesso Re dello Scioa, diventato Imperatore dell'Etiopia, quando la politica megalomane e gallofoba del signor Crispi faceva più furore, alcuni francesi abbiano pensato di pagare questo debito di onore, sacrificando il loro benessere, la loro fortuna, per venire in soccorso dell'Etiopia, del suo Sovrano minacciato alla loro volta nella loro indipendenza?

Grazie a Menelik, per la prima volta da molti secoli l'Abissinia ha goduto anni di vera pace.

— Sembrerà impossibile, — mi diceva uno degli abissini più eminenti che io abbia conosciuto, — ma non vi è che Menelik che abbia potuto impedirci di divorarci a vicenda. Finora vivevamo e morivamo in questi combattimenti. Se mi è permesso dirlo, è la diplomazia europea che ha avvelenati gli ultimi anni di questo uomo semplice, che seppe in pari tempo essere un gran re, abilissimo a condursi nei dedali oscuri della politica interna etiopica. Menelik non aveva questa perfetta sicurezza cogli stranieri. Finchè non ebbe che a fare con i francesi, i quali avevano finito per ispirargli completa fiducia, egli seppe difendere coi suoi diritti quelli del suo paese. Ma i suoi propri successi richiamarono a lui ciò che i monarchi etiopi avevano sempre cercato di evitare: egli aveva visto realizzarsi le parole di Teodoro al console inglese Rassam: « Voi ci inviate prima i vostri missionari, poi vengono i vostri consoli, poi vengono i vostri soldati ». Menelik conobbe i soldati europei prima dei diplomatici. Il contegno di quelli non è stato tale da consolarlo della presenza di questi. L'Etiopia è ... mezzo europeizzata: ha saputo però difendere la sua indipendenza anche contro le mene diplomatiche: il suo merito è stato quello di mantenere la sua libertà e il dovere dell'Europa di farla rispettare.

Il penoso dubbio dei medici che curarono il Kamarowsky
e la timida testimonianza di un pedagogo

(Per telefono e telegrafo dal nostro redattore giudiziario espressamente inviato).

Venezia, 30, ore 18.

Quello che tradizionalmente è un merito del presidente è tutto un ... per la curiosità pubblica ed il pubblico interesse. Mai, credo, dibattimento di così grande importanza e dove gli accusati sono in evidente contrasto per conflitto di interessi defensionali, è stato condotto con maggior calma e con ordine più perfetto. Quasi quasi ci sarebbe da augurarsi di essere ..., affinchè il dibattito galvanizzato da qualche incidente un poco vivace non lasciasse all'uditorio un ... pratico di procedura di diritto penale.

Siamo proprio in Italia?

Ma il presidente si compiace molto di dare al dibattimento una forma aulica, e forse ha ragione. Troppo, da certi magistrati, si ha la consuetudine di trattare la giustizia come una donna di poco rispetto. Il cav. Fusinato, invece, ad ogni ..., ad ogni esclamazione un poco più vivace, rammenta a tutti — avvocati, giurati, giornalisti, ... — con parola severa, il riguardo che si deve alla solennità del luogo ed alla dignità della giustizia. L'uno e l'altro finiscono però per pesare come una cappa di piombo sull'uditorio e sul dibattimento. Si diventa tutti cattedratici, formalisti, compassati. Tutto di guadagnato per il buon esito del processo, ma tanto di perduto per la curiosità pubblica, che si nutre di scandali e di pettegolezzi. Tutto ciò stupisce noi... per le nostre consuetudini giudiziarie, così fragorose di clamori e di turbolenza.

La giornata di ieri, in qualunque altro processo, sotto qualunque altro presidente, sarebbe finita in una ca' del diavolo. Figuratevi una coorte di testimoni, una contro l'altra armata, di medici pronti a demolire altri medici; una baruffa, che cercano di incidenti e di soperchierie, ... pretesti di arrestare per false testimonianze, di abbandonare la toga, di sospendere l'udienza: Qui nulla di tutto questo. Un ... di chiacchiere ..., ed in un caso, ... rassegnato, fra le risa dell'uditorio, quel povero prof. Cavazzani che ora la Difesa avrà ... di chiamare — con le espressioni ... a coloro che si difendono — il vero autore della precoce morte del conte Kamarowsky. L'ultimo romantico di quel torbido personaggio del dramma che è Naumow, si è ... certo di un gran peso di rimorso, secondo era desiderio di lui.

Ma mentre da molte parti si rimprovera al presidente questo suo formalismo che soffoca ogni energia del dibattimento, nemmeno è ... ancora vera giustizia a questo egregio magistrato affermando lealmente che la calma del dibattimento dipende anche da un fatto che gli dà molto onore: l'imparzialità assoluta e la neutralità costante fra difesa ed accusa, cosicchè anche ieri la « concausa » si è potuta ampiamente discutere e materialmente, se non scientificamente, cercare senza quei violenti contrasti cui troppo facilmente si abbandonano certi presidenti di Assise, quando — rimpiazzando i Pubblici Ministeri — vedono l'accusa perdere terreno.

L'ex-moglie di Prilukoff non può venire

Stamane le due prime persone che sono entrate nell'aula sono due padri, fra i quali deve essere profondo contrasto d'animo. Il vecchio de Rork dai lunghi favoriti bianchi, dalla rosetta all'occhiello, tutto compito ed elegante siede ad una delle estremità dell'aula. Il vecchio Naumow, dal viso forte, dall'occhio penetrante, dal corpo tozzo, vestito senza troppa ricercatezza, ma nel cui aspetto è tutta l'energia del suo carattere, va a sedere all'altra estremità. Essi sono passati prima nelle segrete a salutare e benedire i loro figliuoli con il solito rito. L'entrata del pubblico, che avviene poco dopo scoccate le dieci, è molto caratteristica. Le signore ancora respinte dall'ukase presidenziale oltre le barriere dei posti riservati, prendono di assalto il recinto del pubblico con una corsa precipitosa, piena di foga. Qui il popolino è molto rispettoso e ben volentieri cede il posto alle graziose dame che sono uno dei vanti della sua divina città. Perciò le signore sono sempre in prima fila ed alcune di esse non hanno mai ... una sola udienza. Non appena il presidente ha fatto l'appello dei giurati e dei periti annunzia che la moglie di Prilukoff, divorziata ed ora sposa al signor Concevich, non può venire a Venezia perchè ammalata.

— Questa infermità era prevedibile! — esclama qualcuno, e l'avvocato Diena dice con voce dolente: — Vede in che condizioni ci troviamo!

Qualcuno commenta: — *O poveri, poveri!*

La contessa fa cenno all'avv. Diena supplicandolo che si facciano citare di nuovo i testi a difesa rientrati a Venezia.

Presidente: — A mano a mano che mi giungeranno le risposte dei testimoni lo telegraferò imponendo loro, per quanto è possibile, di venire.

Ancora la concausa

Dopo questo spunto procedurale si riprende il capitolo della questione della concausa.

Si fa risiedere nell'emiciclo il Cavazzani e gli si mette di fronte l'infermiere Vincenzo Mi..., al quale il presidente domanda:

— Sapete che il dottore Cavazzani assisteva alla medicazione del conte Kamarowsky?

— Sì signore; ordinò anche la lavatura dello stomaco.

— Potete dirglielo in faccia?

— Sì signore.

Gravi ammonizioni del Presidente a due professori

La scena di ieri si ripete. Il dottore Cavazzani, povero vecchio, si stringe nelle spalle ma il presidente questa volta lo rimprovera: — Io devo convincermi che ella proprio non ricorda, perchè se dovessi persuadermi invece che ella nasconde il vero per interesse professionale, dovrei prendere senza alcun riguardo dei provvedimenti a suo carico.

Gli avvocati, timidamente, protestano per la serietà: ma il Cavazzani racconta una lunga serie di suoi dolorosi ... infezioni, ... dolori, vertigini, cadute, ecc., per il che la sua memoria e molti altri suoi organi si sono indeboliti.

— Questo stato — dice il buon dottore — mi obbligò anzi ad abbandonare il mio posto all'ospedale.

P. M.: — Ella ebbe qualche altro caso di singolare amnesia?

— Sì, signore: non saprei dire se la perdita della memoria è stata contemporanea all'infezione o posteriore.

P. M., all'infermiere: — Il dottor Cavazzani continuava ad operare quando era già debilitato di salute?

Teste: — Sì signore, operava ancora quando già la mano gli tremava per senilità.

Il P. M. non nasconde un gesto di sorpresa ed il presidente domanda al teste:

— Fu anche il Cavazzani che consigliò di togliere i punti della sutura?

Teste: — Sì signore e fu per questo che dunque gli sforzi del vomito per la lavatura dello stomaco la massa intestinale fuoriuscì.

P. M.: — Ma tutta?

Teste: — Non tutta; ma certo un grosso gruppo.

Avv. Diena: — Ed il dottor Menini non era dissidente di questa cura?

Teste: — Moltissimo. C'era anche il dottore Facin.

Il dottor Menini, interpellato, interviene e dice che il dottor Facin assisteva, a parte, alla medicatura e che era poco favorevole alla lavatura.

Il presidente esorta il teste ad essere più cauto. — I medici — dice — devono avere un linguaggio più preciso.

Avv. Diena: — Ma insomma, egli, professor Menini, non si dolse con il dott. Facin?

— Può essere.

Avv. Diena: — Ma dica quello che sa senza paura di far piacere o meno ad altri!

Presidente: — Mi duole di doverla un'altra volta rimproverare amaramente del troppo riserbo delle sue parole. Guardi che io non le sospetto! Per qualunque testimone reticente o falso io ho i carabinieri! Mi rincresce di dirle questo, ma è mio dovere di fronte al suo ingiustificabile contegno. Questa questione della concausa è grave, ed io la voglio assodare bene, anche se dovessi rimanere qui due mesi.

Prof. Menini: — Io ripeto che ho lamentato con il dott. Facin la lavatura dello stomaco.

Avv. Diena: — Prego il presidente di citare anche il dott. Facin.

Presidente: — Sarà fatto, e ben volentieri.

Il dott. Cavazzani si volge al collega Menini: — Crede lei che la sola lavatura dello stomaco abbia messo in pericolo di vita il conte Kamarowsky?

— Sì, per la fuoruscita della massa intestinale.

Avv. Drussi: — Atto la verbale!

Avv. Carnelutti (di P. C.), ironico: — Già, il conte non è stato nemmeno ferito!

Oggi è giornata di lavatura di stomaco e di lavature di capo.

Il P. M. si volge al dott. Menini e gli chiede la ragione perchè non abbia fatto presente all'Autorità giudiziaria questo elemento della concausa.

Menini: — Io attendevo che il giudice istruttore mi interrogasse.

P. M.: — Ella, da buon cittadino, da professionista onesto, da perito esperto, doveva spontaneamente illuminare la giustizia!

Pericolo di vita relativo e assoluto

Intervengono gli avvocati a salvare il professore Menini, dicendo che la stampa, dopo la morte del conte, denunziò i fatti come stavano. Ma l'Autorità giudiziaria amò meglio non curarsi della questione troppo favorevole alla difesa degli accusati.

Avv. Carnelutti: — Io sono stupito veramente che, ora, il prof. Menini dica che solo dopo la lavatura dello stomaco ritenne in pericolo di vita il conte.

Menini: — In pericolo assoluto!

Avv. Carnelutti: — Ella nel suo referto in istruttoria disse che subito appena giunto all'ospedale il conte lo giudicò in pericolo di vita.

Menini: — Ma vi è un pericolo di vita relativo, e cioè con speranza di salvezza: ed ecco il caso di quando il conte Kamarowsky fu portato all'ospedale. Vi è poi pericolo di vita assoluto, ed in queste condizioni io trovo appunto il Kamarowsky dopo la lavatura dello stomaco.

Avv. Carnelutti: — Precisi allora il prof. Menini, che cosa intendeva per pericolo di vita. Lo si vorrebbe sapere perchè in pericolo di vita, poco o meno, lo siamo tutti quanti!...

E siccome nell'emiciclo si nota una certa irrequietezza il presidente dice: — Abbiano pazienza, signori, perchè tutto ha grande importanza, specialmente su questo punto.

Prof. Menini: — Noi si temeva che insorgessero complicazioni: cioè la peritonite. E con sette ferite gravi il timore era giustificabile, giacchè d'ordinario i fenomeni che si manifestano portano alla morte.

Avv. Carnelutti: — Dunque, prima della lavatura dello stomaco si temeva la peritonite. Anche questo a verbale.

Avv. Diena: — Nei giorni precedenti, le condizioni di questo ammalato erano tali da lasciare speranza di avviamento alla guarigione?

Menini: — A me, soggettivamente, se io avessi visto con occhio di operatore, sarebbero sembrate le condizioni di Kamarowsky abbastanza buone e i dottori colleghi che vegliavano con me il conte, erano della stessa mia opinione.

Malattia senza storia

Avv. Drussi: — Io vorrei che fosse mostrata al prof. Cavazzani la tavola nosologica e domandargli se queste tavole nosologiche sono frequentemente ... Sempre quando, si capisce, la meravigliosa amnesia di cui ha dato prova gli permetta di ricordare. (*Ilarità*).

Cavazzani: — In quel tempo io non ero all'ospedale, perchè ero in permesso. In secondo luogo dirò che nei casi gravi, che possono interessare la giustizia, si tenevano queste tavole, ma nei casi comuni non si tenevano con regolarità perchè mancava il personale adatto.

Presidente: — Che cosa dice il dottor Menini?

Menini: — Questo era un obbligo degli assistenti di seconda classe. D'altra parte io ero così occupato alla persona del conte che non potevo occuparmi delle tavole nosologiche. Di solito venivano tenute regolarmente quando si era davanti a qualche ammalato grave.

Presidente: — E la storia della malattia del conte Kamarowsky non è stata fatta?

Menini: — No, signore.

Presidente: — Eppure, era un caso grave che evidentemente interessava la giustizia!...

P. M.: — Perchè il regolamento prescrive che si debbano tenere le tavole nosologiche?

Ma il prof. Menini rispondendo ancora alla domanda indiretta del presidente si giustifica dicendo:

— Se io avessi visitato una sola volta il conte avrei trovato necessario di stendere la tavola nosologica, ma siccome lo vedevo di continuo ritenevo inutile di consultare tali tavole.

Una voce. — La tavola era lui! (*Ilarità*).

Avv. Diena: — Il turgore al ventre che si riscontrò al conte è stato episodio di grande importanza o è stato ritenuto conseguenza del fatto operatorio?

Menini: — Abbiamo dato a quel fenomeno l'importanza che si dà d'ordinario ad una reazione intestinale solita in casi simili.

P. M.: — Lei non ha approvato l'atto del dottore Cavazzani della lavatura dello stomaco, ma perchè per qual motivo il dottore Cavazzani diceva che si dovesse fare?

— Perchè di solito in quei casi di vomito, di sintomi di peritonismo, si fa la lavatura dello stomaco... Resta, però, il fatto che tali fenomeni non erano assolutamente allarmanti.

P. M. — Che differenza passa tra sintomi di peritonismo e quei di peritonite?

Il perito prof. Jona è invitato a dare spiegazioni a questo proposito.

P. M.: — Il peritonismo è uno stato pericoloso?

Prof. Jona: — Può essere pericoloso.

Avv. Carnelutti: — In che giornata muoiono generalmente gli operati di laparatomia?

Prof. Jona: — Precisamente non vi è un termine fisso. Taluni possono morire subito dopo compiuta l'operazione. Altre volte, invece, un malato gravissimo di peritonite se la cava. Non è possibile un termine.

Sulla parola « peritonite » o sui fenomeni di « peritonismo » la lunga discussione continua; ma io ne faccio grazia ai lettori.

Infine l'avv. Luzzatti fa notare al presidente che della concausa si era già parlato in istruttoria, essendosene mossa relativa domanda nella perizia.

P. M. — Ma questa domanda è sempre mossa in tutte le cause!

Avv. Florian. — Il male è che la questione non è stata approfondita...

Presidente. — La questione precisa della concausa, e cioè il fatto che veramente vi era stato l'intervento d'un fatto nuovo che aveva precipitato la morte del conte Kamarowsky, era completamente ignoto al giudice istruttore, ed il silenzio che intorno ad esso hanno fatto i testimoni che erano interessati a chiarirlo, lo spiega.

Avv. Luzzatti. — Ma se tutta Venezia lo sapeva!

Avv. Marigonda. — Ma se tutti i giornali ne hanno parlato!

Avv. Carnelutti. — D'altronde, si vedrà in seguito che rapporti può avere la lavatura con la concausa, ai fini giuridici di questa.

"Vi fu un errore tecnico...,,

Il presidente dà lettura di una missiva, che gli perviene in questo momento, con la quale avverte che un altro teste, citato dall'avv. Diena, non può venire perchè ammalato, ed inoltre di un telegramma, che giunge pure in questo momento, del prof. Morselli, il quale domanda in quale giorno deve trovarsi presente a Venezia. Il presidente si riserva di informarlo.

Viene introdotto il teste prof. Facin Morino.

Presidente. — Lei sa che il conte Kamarowsky il 4 settembre 1907 è stato ricoverato all'ospedale?

— Sissignore — dice il teste — era gravemente ferito d'arma da fuoco.

— L'ha visitato subito lei?

— Sissignore. Appena trasportato, il conte fu ricevuto nella camera operatoria. Aveva diverse ferite. Una, la più grave, era all'addome; un'altra alla spalla, che perforava i tessuti e fuoriusciva; un'altra alla coscia. Il dottor Menini ed il dottor Coconno dissero che occorreva telefonare al primario per decidere sul da fare, e si telefonò; ma il professor Cavazzani non era a Venezia. Allora il prof. Velo, che lo sostituiva, fu interpellato, e ritenne opportuno un intervento. Intervenne infatti, con la laparatomia. Il dottore Menini operò. Furono trovate due o tre ferite nell'intestino; il dottor Menini le suturò e si lasciarono due zaffi, mi pare. L'ammalato mostrò subito di migliorare. Anzi, due o tre giorni dopo l'operazione, stava benissimo; non vi erano altri sintomi che accennassero alla peritonite. Il mattino del giorno 7, il conte era in condizioni assolutamente rassicuranti, e ricordo, anzi, che il conte, vedendo nei giornali cittadini la sua fotografia, disse, quasi ridendo, che non gli somigliava affatto. Non aveva vomiti, non aveva singhiozzi. L'ho sentito e gli fu fatta, alle 10 del mattino, la medicatura. Ricordo che il dottor Menini mi disse che il Cavazzani era presente all'operazione della lavatura dello stomaco, ciò che provocò l'uscita degli intestini. Anzi, il dottor Coconno, accennando al suo braccio muscoloso, mi disse che aveva stentato a rimettere gli intestini in cavità. Il dottor Menini mi disse che dopo quanto era accaduto non garantiva la guarigione del malato...

Presidente. — E dopo?

Il teste dice: — Il conte è morto di collasso.

P. M. — Vi ha detto per quale ragione fu fatta la lavatura dello stomaco?

Teste. — Non ricordo. Il dottor Menini mi disse che si erano levati i punti perchè si pensava che si fosse davanti ad un caso di peritonite.

— Non le ha detto che erano sopravvenuti sintomi, come singhiozzi, ecc.?

— Non ricordo.

Avv. Diena. — Subito dopo che si procedette a questa lavatura e si manifestarono i sintomi di fuoruscita, il dottor Menini, pallidissimo, manifestò il suo rincrescimento per l'intervento?

Teste. — Ricordo infatti che il dottor Menini era seccato per la faccenda.

Avv. Diena. — Ricorda il teste che abbia anche parlato di questo al teatro Goldoni?

Teste. — Ricordo, infatti, che una sera, ma molto tempo dopo il fatto, nei pressi del teatro Goldoni trovai, mi pare, il dottor Trevisan e mi disse che l'ammalato era morto perchè non era stata fatta bene l'operazione. Io risposi che la morte del conte si doveva attribuire non all'operazione in sè, ma ad altre circostanze estranee all'operazione.

L'avv. Luzzatti domanda se il testimone può riferire le voci che correvano all'ospedale e che cosa si diceva nella classe dei medici relativamente alla lavatura dello stomaco.

Teste. — Fra noi medici si deplorava la lavatura. Si credeva che non avesse dovuto farsi...

Il testimone è licenziato.

L'avv. Drussi, volgendosi al presidente, dice:

— Poichè siamo alla fine dell'esame testimoniale e dei periti, desidererei sapere se viene o non viene la contessa Kamarowsky.

— A me non consta se venga o non venga — dice il presidente.

E dopo questa dichiarazione presidenziale, si sospende l'udienza alle 12.

Udienza pomeridiana

Oggi è accorsa maggior folla del solito. Ignoro perchè le donne, che sono oggi numerosissime e specialmente irrequiete e chiacchierine, prorompano in grandi grida ed in esclamazioni rumorose quando entrano gli accusati. La contessa, imperturbabile, cerca con gli occhi suo padre, gli sorride e siede solenne. Il presidente annuncia che è giunto il prof. Velo, già interrogato ieri.

Avv. Carnelutti: — Poichè il dott. Menini dianzi disse che solo dopo la lavatura dello stomaco vi fu per il Kamarowsky pericolo di vita assoluta, che può dire il teste Velo?

Prof. Velo: — Ritengo fosse in pericolo già prima, perchè presentava tutta la sintomatologia della peritonite, vomito, meteorismo, ambascia respiratoria, inquietudine e la *facies* del peritonitico.

Avv. Drussi: — Quando accertò questa circostanza?

— Il giorno precedente la lavatura.

L'avv. Feder, della Parte civile, desidera che la risposta del prof. Velo, sia inserita a verbale.

Avv. Diena: — Allora come concilia questa constatazione colla frase detta in carcere alla Tarnowsky, che lei avrebbe salvato il conte se non fosse stato della lavatura dello stomaco?

— Io — ribatte il prof. Velo — ho contestato di aver detto questa frase. Ho spiegato che la suora ha frainteso.

— No: lei — replica il presidente — ieri disse che la suora aveva male interpretato il suo pensiero.

— Ebbene: non posso escludere ci sia stato qualche errore tecnico.

Uno scatto del Presidente

Il presidente perde la pazienza: — Lei deve dire la verità, tutta la verità, tutta la verità: è nella verità che è la salvezza della giustizia! Io colla forza della mia coscienza, più che coll'autorità della mia posizione, le impongo in modo assoluto di dire la verità!

Il prof. Velo appare perplesso: — Non posso che ripetere che vi fu un errore tecnico...

— Ma quale, perdio? — grida il presidente.

— Se devo proprio dirlo — concede il testimonio — io non avrei fatto la laparatomia; vi erano sette ferite all'intestino: io anzichè cucirle, avrei levato via l'intestino perforato, congiungendone le sue estremità. Vi sarebbe stata una sutura sola, anzichè 7 suture; ma siccome io non ho visto l'intestino leso, non posso assolutamente dire se l'operatore abbia sbagliato o fatto bene, quindi non posso dare un giudizio assoluto, nè negare che potesse essere più opportuno fare sette suture.

Avv. Diena: — Ma ella avrebbe fatto la lavatura dello stomaco colla ferita aperta, e mentre l'infermo era afasinito?

— Assolutamente no.

La risposta del chirurgo è inserita a verbale.

Avv. Diena: — Sa che la mattina dell'8 febbraio il conte si trovasse in istato di grande miglioramento?

— Non lo so.

Avv. Drussi: — Quando un primario è assente, chi deve fare le operazioni d'urgenza?

— Il primo assistente, il quale può chiamare a consulto il primario di un'altra sezione.

— Ella fu chiamata a consulto?

— Sissignore; ma già gli assistenti si apprestavano a fare l'operazione.

— Lei non ha sentito il bisogno di intervenire e di partecipare?

— Nossignore, per non esautorare il professore Menini.

Avv. Drussi: — Lei non ha voluto esautorare il prof. Menini; questi non ha voluto esautorare il prof. Cavazzani... Così l'operazione andò come è andata.

Presidente: — Crede che il dott. Cavazzani non ricordi proprio più di aver assistito alla medicazione del conte?

— Sissignore: una vera amnesia.

— E' per questa mancanza di memoria che il Cavazzani dovette allontanarsi dall'ospedale?

— Non potrei dire precisamente; ma so che ormai un grande ospedale era superiore alle sue forze.

Presidente: — Insomma, dica la verità vera, perchè mi sembra che per lei esistano due verità...

— Ebbene, ho sentito voci...

— Quali? — chiede impazientito il presidente; ed esclama: — Voi medici fate impazzire per dire la verità! (*Uh! Uh! Ilarità del pubblico*).

Teste: — Si diceva che Cavazzani aveva dovuto anche lasciare il posto appunto per debolezza di memoria.

Finalmente l'inchiesta circa l'episodio della concausa è esaurita.

Il prof. Velo è messo in libertà.

Il pedagogo del piccolo Tokia

Si riprende l'escussione testimoniale: ed è per primo introdotto lo studente Zolatieff. L'interprete prof. Passigli gli fa prestare giuramento. Il teste è ancora studente in un istituto speciale.

Presidente: — Quando conobbe la Tarnowsky?

Teste: — La conobbi nel 1904-05.

Il teste domanda al presidente il permesso di rettificare alcuni errori scritti sul contegno e della sua famiglia.

Presidente: — Questo si farà dopo. Intanto risponda alle mie domande.

Teste: — Io entrai in casa Tarnowsky nel dicembre del 1905, quale insegnante delle materie elementari del figlio.

Presidente: — La signora Tarnowsky assisteva alle lezioni?

Teste: — Spesso: perchè si interessava molto dell'educazione del figlio e dei suoi successi.

Presidente: — Amava molto i suoi figli?

Teste: — A quanto so, moltissimo. Io andavo alla lezione la mattina alle ore 10: prendevo il bambino, ed andavo a passeggio con lui sino alle 11. Poi sino a mezzogiorno si lavorava. Alle ore 11, tornando da passeggio, trovavo sempre la signora già in piedi, quantunque l'ora fosse mattutina. In casa avevo l'impressione che si vivesse una vita normalissima.

Presidente: — Sa che la signora abbia avuto una relazione con Borgewsky?

Teste: — L'ho sentito dire da molti; anzi un giorno la signora stessa mi disse che amava molto il Borgewsky. Il giorno della morte di Borgewsky la signora andò in un monastero, rimanendovi qualche tempo in preda a grande dolore.

Presidente: — Dopo la morte del Borgewsky disse la Tarnowsky che la vita le era diventata pesante?

Teste: — Sì: mi disse che attorno a lei si faceva gazzarra, e che, come donna, si sentiva incapace di resistere.

Presidente: — Si ricorda il teste che la Tarnowsky gli abbia comunicato nel 1907 che intendeva unirsi al Kamarowsky?

Teste: — A questo proposito lasciò anche intuire un grande dolore.

P. M.: — Sa che anche la Tarnowsky abbia affrettato le pratiche del divorzio?

Teste: — Sì, anzi si è recata a Pietroburgo per affrettare le pratiche.

P. M.: — Lei viaggiò insieme con la Tarnowsky?

Teste: — Sì; andai con lei a Mosca ed a Vienna.

Appendice della *Stampa* (54)

NOSTRADAMUS

ROMANZO

di **MICHELE ZÉVACO**

— Ma Dio! — fece Strapafar — non sono malcontento d'aver veduto il diavolo, miei colombi; almeno ho una conoscenza di più. Ma che non voglio che ne ho la pelle d'oca!

— Signori — riprese Trinquemaille — mi sembra chiaro che abbiamo avuto paura. Quanto a me ricordo ancora quel mattino di novembre in cui il signor boia mi passò la corda al collo ed in cui dovetti ad un certo caso di prolungare la mia povera esistenza; ed un caso maledetto: la corda si spezzò ed io ebbi grazia. Quel mattino ebbi paura, lo confesso, e fu da quel momento che i miei capelli incanutirono. Ma ebbi meno paura di questa sera, per San Pancrazio!... Ebbene, signori, mi viene in mente che non avremmo paura nè gli uni nè gli altri se avessimo con noi qualcuno che tutti conosciamo.

— Guarda! — esclamò Strapafar — stavo per dirlo. Ah! vivaddio! con lui non temerei nè Dio, nè il diavolo. Senza di lui abbiamo perduto tutto, anche l'onore.

— Sì — ruggì Bourascan, — stavo per dirlo. Perdendo lui abbiamo perduto tutto.

— Corpo di Bacco! — aggiunse Cornodisale — quando egli era alla nostra testa e che la sua spada risplendeva al sole, quale nemico avrebbe potuto resistere? Dacchè ci ha abbandonati, io non sono più che un corpo senza anima.

— Che colpi di stocco e di taglio! I suoi occhi gettavano dei lampi, la sua voce tuonava quando egli ci gridava: Avanti!

— E' più forte dell'imperatore Carlo! — disse Bourascan.

— E' il [illegible] della battaglia! — disse Strapafar.

— E' il fulmine di Dio! — tuonò Cornodisale.

— E' Reale di Beaurevers — disse Trinquemaille.

E tutti e quattro si tolsero il cappello.

In quel momento fu di nuovo picchiato violentemente alla porta, e, come poco prima, una voce di fuori gridò:

— Aprite!...

XXXIV.

Il viaggiatore sconosciuto

— Non aprite! — urlarono, come prima, i quattro banditi, d'un salto, ritti in piedi.

— Non apro — disse l'oste. — Questa volta, quantunque usata, è una voce umana che parla. Andate al diavolo, chiunque siate!

— Corna del diavolo! — tuonò la voce nel tumulto delle raffiche. — Apri, oste dei malanni! Apri! o io incendio la tua bicocca e vi ci fo arrostire!

— Saint-André non ha fischiato — osservò Trinquemaille. — Signori, tutti i demoni dell'inferno sono alle nostre calcagna, in questa notte maledetta. Che colpi! Che fracasso!

— Per bacco! Che briganti! A momenti demolisce la porta!

— Sì, lo stavo per dirlo!

Il viaggiatore che picchiava, asseriva, infatti, dei forti colpi.

— Il suo pugno doveva esser simile ad un martello di ferro. Nel tempo stesso, egli ruggiva una filza di bestemmie, non meno formidabili del pugno, con cui cercava di sconquassare la porta.

— Per Venere! — tuonò Cornodisale. — Se la piccola Florise passasse in questo momento ed il signor de Saint-André fischiasse, noi ci troveremmo molto impacciati nelle nostre faccende.

— Guarda! Ha ragione, questo colosso. Dobbiamo sbarazzarci dell'arrabbiato, prima che passi la piccina!

— Una sortita! — disse Trinquemaille. — Signori, prendiamo ... la parola e alle daghe. Avanti!

In un batter d'occhio la barra di ferro fu strappata. In quel momento tutti avevano dei ceffi feroci, gli occhi iniettati di sangue. Si ..., i catenacci furono violentemente levati, la porta si aprì: un furioso colpo di vento entrò e spense la torcia; le quattro daghe si alzarono... Nel medesimo istante vi fu un urlo, quattro urli che si successero... I quattro banditi rientrarono in disordine, spaventati...

Cornodisale sputò due denti. Trinquemaille cercava di riprender la sua respirazione, interrotta da una mano di ferro, che a momenti lo strangolava. Strapafar era caduto a terra; Bourascan si stropicciava il petto, quasi sfondato.

— Che grandine! — gridò Strapafar.

— Non vi è che lui — urlò Cornodisale, — che possa menar le mani in questo modo.

— Sì! — ruggì Bourascan — dev'essere lui!

— Reale di Beaurevers! — tuonò Trinquemaille.

— Lui stesso, miei agnellini! Strapafar e Bourascan, aiutate a scendere da cavallo il mio vecchio Brabant e conducetemelo qui! Cornodisale, del fuoco! Trinquemaille, tu, richiuderai la porta!

Tutti si precipitarono.

Il giovanotto entrò, tutto grondante acqua, andò direttamente alla tavola collocata sotto alla cappa del camino, prese l'otre di vino, ne bevve un lungo sorso, gettò l'otre in un canto, con un violento gesto di disprezzo, si asciugò la bocca sul rovescio della manica e si volse, con occhi iniettati di sangue, con fisonomia feroce, decomposta dalla rabbia.

— Pouah! L'orribile vinello! Del vino! E del buono! Tu, albergatore di Belzebù, meriteresti d'aver mozze le orecchie dal mio pugnale! E voialtri, miserabili assassini, saprete che cosa costi lasciar abbaiare alla porta, come un cane smarrito, Beaurevers!

— Capitano — disse umilmente Trinquemaille — noi non sapevamo...

— Bisogna sapere, quando si tratta di me! — urlò il giovanotto, conficcando, con un colpo furioso, la sua daga nella tavola.

Trinquemaille si chinò fino a terra, dinanzi a Reale. Cornodisale, Bourascan, Strapafar lo contemplavano con appassionata ammirazione.

— Olà! Una camera, il miglior letto. E del vino; il migliore della cantina. Avanti, volatili! Sostenetemelo per le braccia e per le gambe. Ventre-diavolo! Il mio povero Brabant sta per morire!

Il vecchio Brabant, portato nella sala da Bourascan e da Strapafar, aveva perduto i sensi. Fu preso dai quattro manigoldi; e l'oste, tutto tremante, insegnò loro la via.

Il moribondo fu deposto su un letto, in una camera del primo piano.

Poi l'oste corse a prendere del vino.

— Indietro, ora! — tuonò Reale. — Aspettatemi giù; debbo parlarvi, agnellini miei. Eh! Brabant! Mio vecchio Brabant! Diavolo, tu non m'odi? Hai sete, mio vecchio bravo? Andiamo, inghiotti un buon sorso di questo nettare!

Il ferito, disteso sul letto, aveva la bocca semiaperta e gli occhi stralunati.

Reale contemplò, per un istante, quella testa livida, quei capelli grigi incollati alle tempia dal sudore dell'agonia, quelle rughe, ciascuna delle quali, forse, era stata scavata da un pensiero delittuoso. Quel moribondo era un bandito, che aveva rubato, saccheggiato, svaligiato, ucciso!...

— Gli debbo la vita! — pensò Reale de Beaurevers. — Egli è stato mio padre.

Trasalì. Un amaro e feroce sorriso scoprì i suoi denti bianchi ed aguzzi.

— Un padre! — disse a voce alta. — Ho, forse, un padre, io?

In quell'istante, sulla porta socchiusa, si mostrò un viso esangue, simile ad un'apparizione spettrale...

Era il viaggiatore sconosciuto...

***

Quale curiosità l'attirava? Perchè veniva a vedere e ad ascoltare?...

— Se ho un padre — continuò Reale — che sia maledetto! — Eh! mio vecchio bravo! Sei tu il mio vero padre! Ascoltami, per tutti i diavoli. Hai sete?

Prese la bottiglia, che l'albergatore aveva portata, la sturò e ne mise il collo fra le labbra del ferito. Il vino scorse e si sparse, cadendogli dalle guance fin sul collo. Sia che un sorso di quella ardente bevanda avesse galvanizzato il moribondo, sia, piuttosto, che il fresco del liquido avesse prodotto un effetto passeggero, Brabant parve riprendere i sensi.

— Ritorna in sè! — mormorò il giovanotto.

Brabant ebbe un sorriso ... e balbettò:

— Sì, piccino mio, ritorno in me, ma per ripartirmene presto.

— No, per l'inferno! Non voglio... io. Non devi morire...

(*Continua*).

Povero...

P. M.: — Conobbe il Kamarowsky?

Teste: — No, non l'ho conosciuto.

P. M.: — Ha conosciuto il Prilukoff?

Teste: — Sì, una volta a Vienna.

P. M.: — Ha mai prestato del denaro alla Tarnowsky?

Teste: — Mai. Io ho sempre avuto pochissimo denaro, e non potevo prestarlo, fosse anche stato per poco tempo.

P. M.: — L'avv. Prilukoff ha invece affermato il contrario.

E, rivolgendosi all'avv. Prilukoff: — Cosa ne dite voi?

Prilukoff. — Io l'ho sentito dire, ma non posso affermarlo per scienza mia.

L'avv. Carnelutti muove al teste varie domande tra cui una con cui gli chiede se fu chiamato a prestare la sua opera anche a Mosca.

Teste. — Sì, fui chiamato a Mosca per due settimane.

L'avv. Carnelutti vuole sapere perchè il teste accompagnò la Tarnowsky a Vienna quando ivi aspettava il Prilukoff per andarsene con lui a vivere all'estero.

Teste. — Fui pregato dalla Tarnowsky e indirettamente anche dal Prilukoff di accompagnarla, perchè la contessa aveva paura a viaggiare sola. La signora avrebbe dovuto recarsi all'abbazia; ma a Vienna si ammalò il figlio mentre stava per ripartire.

Avv. Carnelutti. — Sa se il Prilukoff si trovava a Vienna ed in quale qualità?

Teste. — Sapevo che il Prilukoff era avvocato della Tarnowsky e ricordo che quando volle trasferirsi a Mosca la contessa vi passò principalmente per trovare una valida difesa.

Avv. Carnelutti. — Sapeva il teste che la Tarnowsky abitava al piano superiore a quello che abitava il Prilukoff?

Teste. — Sì, lo sapevo.

Avv. Carnelutti. — Sapeva il teste che Prilukoff avrebbe raggiunto la Tarnowsky a Vienna?

Teste. — Non me lo disse.

Avv. Carnelutti. — Era a Vienna il teste quando giunse il Prilukoff?

Teste. — Sì.

Avv. Luzzatti. — La Polizia di Kiew avrebbe notato che il teste passava intere notti presso la Tarnowsky e che i suoi rapporti erano molto intimi con lei?

Avv. Diena. — Chi ha fatto questa informazione si trova in carcere condannato a tre anni di reclusione per falsa testimonianza!

E l'avv. Diena produce un certificato penale della persona che fornì le informazioni al presidente. Il teste protesta contro le informazioni della Polizia, osservando che è semplicemente falso e deluciđe le vicende della sua vita giornaliera.

Presidente. — Come spiega il teste le informazioni fornite dalla Polizia di Kiew?

Teste. — Quel signore che ha dato le informazioni alla Polizia era un individuo volgare e falso testimone: un venduto che volle fare una vendetta personale a mio riguardo ed a riguardo della Tarnowsky. Era un individuo che voleva introdursi dappertutto, una persona che non fa alcuna differenza tra la fine della verità ed il principio del falso.

...ma non tanto brutto

Avv. Luzzatti. — In che rapporti si trovava il teste colla Perrier?

Teste. — Non voglio smentire la Perrier e, per quanto ora mi vergogni, mi rimetto alle dichiarazioni fatte da lei.

La Perrier raccontò, infatti, che il testimone le aveva fatto delle proposte di matrimonio.

Zolatieff nella sua deposizione rivela una preoccupazione [illegible] di serbare su tutto quanto possa ridondare dannoso alla sua antica signora; più che come sentimento cavalleresco, ciò si potrebbe anche giustificare come una manifestazione di devozione per l'antica benefattrice spodestata dalla sventura. Egli nei punti delicati si spinge a sottigliezze filosofiche, schivando allorchè la Parte civile e gli avvocati di Prilukoff lo stringono di domande sui suoi, eventuali rapporti intimi con la contessa. Il teste dice nervosamente che sono fantasticazioni indegne.

L'avv. Luzzatti va oltre e provoca la generale sorpresa del presidente, degli avvocati e del pubblico quando, tendendo a lasciare la contessa sotto l'impressione di possibili rapporti intimi con il Zolatieff, dice che il teste non è quello negazione eretica che era stato affermata dalla Tarnowsky come ragione sufficiente per provare il contrario. Ma poichè il presidente, meravigliato dell'assurda ingenuità dell'osservazione, si rifiuta a porre la domanda, l'avv. Luzzatti gira la posizione, domandando se il Zolatieff presente è quello che non ebbe rapporti con la contessa.

Il presidente subisce e rivolge la domanda alla Tarnowsky; questa si leva sorridendo, e dice, quasi con tono di compassione: — E' lui!

Molto pudore per nulla

Avv. Diena. — Sa che la Tarnowsky andasse soggetta crisi nervose?

Teste. — Sì, e spesso il suo umore cambiava nel corso della giornata. Fu morsicata da un cane idrofobo.

Diena — Conosce le cause della morte dello Stahl?

Teste. — Non l'ho conosciuto personalmente. La causa della morte mi è assolutamente sconosciuta.

L'avv. Diena vuole sapere se la Tarnowsky si è avvelenata nel 1905.

Teste — Sì, ciò accadde alla mia presenza. La signora si avvelenò colla cocaina.

Un giurato — La Tarnowsky compensava il Prilukoff dei suoi servizi?

Teste — Credo di sì, perchè una volta parlando genericamente delle prestazioni del Prilukoff nella sua causa del divorzio, uscì in questa frase: « Credete che mi costi poco il Prilukoff? » Anche a Mosca diceva che la vita costava molto e più le pratiche per la sua causa di divorzio.

Un giurato — Che lingua parlava la Perrier?

Teste — Francese.

Pres. — Quando la Tarnowsky si è avvelenata, lo fece appositamente o fu per causa accidentale?

Teste — Non so, credo però che l'accidentalità fosse difficile.

Un giurato — Aveva stipendio fisso?

Teste — Sì, venti rubli al mese dalla Tarnowsky.

Un giurato — Non è questo che desideravo: volevo sapere se il Prilukoff aveva stipendio fisso.

Teste — Questo non so.

Pres. al Prilukoff: — Quale somma avete ricevuto per le vostre prestazioni?

Prilukoff — Mai un soldo!

Pres. — Un'altra volta diceste di avere ricevuto cento rubli.

Prilukoff — Sì, la prima volta che fui a Kiew, mi diede cento rubli per le spese; poi più niente.

Quindi il presidente domanda al teste se ha tanto prima di separarsi dalla Perrier a Vienna.

Teste — Sì.

Pres. — E perchè?

Il teste domanda se è proprio necessario rispondere. Vorrebbe che si facesse grazia al suo amor proprio.

Le parti insistono per avere la risposta e il teste:

— Sì, perchè mi addoloravo immensamente a separarmi dalla Perrier! Io mi vergogno un po' ora, dell'affetto provato....

Avv. Musatti — Vorrei sapere se fu la Perrier a rinunciare.

Ma il teste domanda che gli si risparmi di rispondere a questa domanda, e il presidente lo lascia tranquillo e lo licenzia.

Zolatieff ritorna al posto dei testimoni: ringrazia il presidente di averlo risparmiato il suo amor proprio e gli dice che egli si è dedicato allo studio....

Il pubblico, composto in gran parte di donne, è molto nervoso ed agitato, ha sottolineato con grandi mormorii le parole del testimone e le domande degli avvocati. Una clamorosa risata del pubblico copre col ridicolo il falso pudore di questa strana figura di uomo che nella sua deposizione ha voluto fare... troppa filosofia, ma che non ha portato nessuna convinzione di prova. Questo tipo di precettore non è stato, certo, molto simpatico, nè hanno bastato a procurargli il favore dell'uditorio quei suoi melodrammatici scatti di protesta contro l'accusa a lui mossa di avere avuto, nella casa della contessa, una parte assai più intrigante e più intima di quella di maestro del piccolo Tokia. Egli era e non è parso sincero. Quando poi volle fare delle restrizioni verecondo sopra i ricordi dei suoi presunti amori con la Perrier, è apparso semplicemente ridicolo. La Perrier ha fatto da controscena, nascondendo il volto nelle mani, come assorta in lontane memorie...

Una cugina della Tarnowsky

Il presidente chiama un'altra testimonia: la veneranda signora Alessandra Oservolstaki, seconda cugina della Tarnowsky, moglie di un consigliere di Stato privato.

Presidente. — Conosce qualche cosa della vita coniugale della Tarnowsky?

Teste. — Sì, era una vita infelice.

Presidente. — Per colpa di chi?

Teste. — Del marito.

Presidente. — In che consisteva questa colpa?

Teste. — Era un uomo senza costumi.

Presidente. — Conosce dei particolari?

Teste. — Moltissimi.

Presidente. — Sa che la Tarnowsky, nell'infanzia, fosse affetta da malattie?

I trascorsi del marito e le beghe dei genitori

Teste. — Io la conobbi bambina ed era di carattere molto sensibile. Visse in casa coi suoi genitori, poi fu collocata nell'istituto delle nobili donzelle a Kiew.

— Il matrimonio col Kamarowsky fu matrimonio d'amore?

— Fu matrimonio d'amore da una parte e dall'altra, e fu concluso coll'ostilità dei rispettivi genitori.

— Che vita conduceva lo sposo?

— In principio vita tranquilla ed onesta, poi il marito, amando i divertimenti, correva per i ristoranti alla moda abbandonando spesso la moglie, scomparendo talvolta per giorni interi. La Tarnowsky soffriva assai per questa sua assenza e non trovò lenimento ai suoi affanni seguendolo. Ella fu con lui all'estero. Egli, dovunque si trascinava dietro la moglie, in qualunque luogo, e cercava nel il piacere in braccio ad altre donne.

— Sa delle relazioni extra-coniugali della Tarnowsky?

— Del Borgenwski e di nessun altro.

— Ebbe conoscenza poi del fidanzamento della Tarnowsky col Kamarowsky.

— Sì, e so che si facevano pratiche attive per il divorzio.

La teste dichiara che ricevette una lettera della Tarnowsky colla quale annunziava la sua visita insieme al fidanzato. Ma la visita non avvenne mai.

Avv. Carnelutti. — La teste disse nel suo [illegible] scritto che la Tarnowsky era di carattere forte ed indipendente.

Teste. — La Tarnowsky era di carattere mutevole; in momenti mostrava carattere forte e in altri momenti si trovava priva di volontà.

Avv. Carnelutti — Sa della vita coniugale dei genitori della Tarnowsky?

Teste — Ottima, vivevano in perfetto accordo.

Pres. — Ma la Tarnowsky disse nel suo interrogatorio che l'accordo non era la caratteristica dei suoi genitori....

Teste — Dispute ve ne saranno state come ve ne sono in tutte le famiglie, ma di questioni serie, gravi, io non ebbi mai sentore.

Il presidente legge un pezzo della deposizione della Tarnowsky che si riferisce a questo incidente.

La teste aggiunge però che essa non era in un'intimità tale, da poter sapere proprio tutte le vicende della vita dei coniugi Tarnowsky.

Avv. Diena — Ebbe in casa sua lo studente Zolatieff?

Teste — Per otto giorni fu ripetitore di mio figlio. Era un ottimo giovane.

Avv. Diena — Aveva delle preoccupazioni per il figlio la Tarnowsky?

Teste — Era la sua idea fissa che un giorno o l'altro il figlio gli sarebbe stato portato via. Quando veniva a casa mia, non faceva che telefonare continuamente. A Kiew, quando furono commessi gli eccidi degli ebrei, vegliò per tutta la notte il figlio.....

Avv. Diena — Conosce la teste il signor Kondito?

Teste — Il mio stretto parente.

Avv. Diena — E sa che sia stato l'amante della Tarnowsky?

Teste — I giornali pubblicarono una cosa simile; ma è un'infamia indegnità. Questa storia venne fuori quando cominciò il processo di divorzio dopo la tragedia di Borgewsky. Questo fatto, però, non sussiste.

L'avv. Diena domanda anche alla teste informazioni sul carattere della Tarnowsky: ma le risposte della signora non differiscono affatto da quanto ebbero già a dire altri testi.

A proposito degli avvelenamenti colla cocaina, la teste dice che la Tarnowsky ha sopportato altre volte anche in precedenza un avvelenamento coll'etere.

Un giurato, sentendo parlare sempre di cocaina e di etere, vuol sapere se la Tarnowsky soffriva di disturbi gastrici.

Teste — Sì, soffriva di disturbi allo stomaco e di stitichezza e seguiva speciali prescrizioni mediche.

Prof. Leonardo Bianchi — La famiglia della Tarnowsky sono stati casi di malattie gravi?

Teste — Vi sono stati casi di idiotismo e di pazzia. Una bisavola consumò il suo patrimonio pazzamente; una sorella della madre della Tarnowsky morì completamente pazza, ma fin dall'infanzia essa era idiota.

Avv. Diena — Ebbe tre figli la signora?

Teste — Sì.

Questa circostanza era già nota perchè su questo punto deposero già altri testi. In ogni modo si viene a sapere che questa signora, che con le deplorevoli condizioni di mente, prese marito perchè i medici le consigliarono il matrimonio sperando di farle ottenere così un miglioramento....

Vita dispendiosa

Il perito prof. Belmondo vuole che la testimone descriva le crisi che la contessa subiva. Ma la vecchia signora dice che erano attacchi isterici, con tremiti di labbra, con fremiti della pelle, con risate clamorose o angosciose, con sudori freddi e vampate di sangue al viso.

Avv. Diena — Sa qualche cosa del suicidio di Stalk?

— Non so precisamente, ma credo che egli si sia disperato per il fatto che la moglie non voleva più riunirsi a lui.

— Sa che la moglie fosse ricca e lo Stalk povero?

— Sì, signore.

— Sa che il padre della contessa le mandasse denaro?

— Frequentemente, perchè la contessa conduceva una vita dispendiosa.

Ma l'accusata, che oggi è in vena di correggere ogni tanto con una punta di malignità, osserva all'interprete: — Non dispendiosa, ma agiata....

L'interprete, che è un raro poliglotta e che assolve il suo compito con molta abilità, nicchia, ribatte: — Ad ogni modo la vita agiata è costosa; ma, del resto, la signora testimone ha detto chiaramente che la sua esistenza era dispendiosa.

La contessa ammutolisce e riprende il suo atteggiamento quasi cinquetto con il mento appoggiato alla palma della mano, lo sguardo fisso, innanzi a sè, come se fosse distratta.

La "miss" e i suoi garofani

Entra nell'aula miss Mary Maguire, una istitutrice di pura marca inglese, la quale con delle strane flessioni di voce, con un tono di baritono, e degli acuti di soprano, con tre formidabili: *Jes! Jes! Jes!* risponde a queste tre domande: Fu istitutrice del figlio della signora Tarnowsky nel 1905-1906? La contessa viveva molto ritirata? Aveva un grande affetto per il suo bambino?

E aggiunge, commovendosi fino alle lacrime, in tono melodrammatico:

— Amava disperatamente il suo Tokia. Ella conduceva una vita modesta, irreprensibile: aveva un carattere rigoroso, ma perfetto.

— Sa che soffrisse crisi nervose?

— Ne pativa molto! — esclama la teste con un gemito della voce.

— Come trattava i suoi dipendenti?

— Era molto buona, ma molto severa: non permetteva che in casa sua avvenissero delle cose men che corrette.

La testimone narra poi, sollecitata da molte domande dell'avv. Diena, che nell'agosto 1907 si incontrò nel conte Kamarowsky e colla contessa, a Berlino, e che quivi le fu offerto di entrare al servizio loro; ma essa rifiutò.

— Perchè? — domanda il presidente.

E la teste con molta dignità:

— Dovetti rifiutare perchè il conte e la contessa non erano ancora uniti in regolare matrimonio.

Racconta ancora miss Mary, che al tempo della rivoluzione in Russia la contessa con lei e con la Perrier dovettero emigrare per tema di affronti.

— Era una cosa orribile — esclama la teste — vivere allora in Russia!

Avv. Diena — Sa che la contessa anche dopo la separazione facesse pregare il figlioletto tutte le sere per il marito?

La testimone, portando il fazzoletto agli occhi: — Oh, sì! Tutte le sere lo faceva pregare, tutte le sere faceva baciare il ritratto del padre al Tokia.

— Questo è veramente commovente!

Avv. Carnelutti — Fu la contessa o fu il conte che le offrì di entrare al servizio come governante?

— Fu il conte, che mi disse di fare la bambinaia al figlioletto.

— Ah! molto male! mi pareva bene! — esclama l'avv. Carnelutti.

Ma l'avv. Vecchini, facendo la voce grossa, esclama:

— Non facciamo commenti. Ella, avvocato, faccia come faccio io!

— Oh! no! — ribatte l'avv. Carnelutti. — Io so parlare!

A questa frase del patrono di Parte civile, l'avv. Vecchini ribatte secco:

— Anche io, credo, qualche volta. Ma le interruzioni ed i commenti intempestivi ed ingiustificabili io non li faccio.

[illegible] questo battibecco e per le proteste dei giurati, che vedendo scorrere sul quadrante dell'orologio la lancetta oltre alle 8, si inquietano e smaniano, il presidente toglie frettolosamente l'udienza.

La miss inglese esce a passo cadenzato: essa ha un violentissimo battibecco col commissario, avv. Bendina, il quale cerca di ammansirla coi modi più cortesi. L'ex-governante della contessa vuole a tutti i costi offrire alla prigioniera un bel mazzo di garofani. Il commissario Bendina spiega che ciò è proibito dai regolamenti ed anche dalle speciali circostanze di ambiente. Fatica e fiato sprecato!

La miss protesta prima contro i metodi della giustizia, poi contro la Polizia, infine contro l'Italia intera, che si mostra così poco cavalleresca nelle sue consuetudini con una povera accusata, che impedisce una piccola dimostrazione di cortesia, di riconoscenza, di affetto verso l'infelice.

— Almeno — supplica la miss — mi lasci mettere questi fiori nella gondola.

Ma il commissario rimane inflessibile: anche questo suo voto è inappagato; allora la miss lascia dispettosamente i fiori nella stanza dei testimoni, e se ne esce con un'altra istitutrice russa, non meno acre, non meno brutta di lei.

CINI.

Il duca di Campobello in una casa di salute

Roma, 30, ore 21.

Il duca di Campobello, il protagonista dell'ultimissimo romanzo, intessuto di facili amori e di ripieghi finanziari, è stato internato in una casa di salute a Roma. Quando tornò qui da Bologna, dopo lo scandalo clamoroso suscitato sul suo nome, le conoscenze del duca erano centuplicate: bastava che uscisse per la via, perchè i passanti si volgessero indietro per guardarlo insistentemente. Dicono che di codesta notorietà egli fosse annoiato. A Roma visse in solitudine: alloggiava all'*Hôtel Moderno*. Per gran parte del giorno faceva vita di albergo: si levava tardi, come di abitudine, e, dopo una breve passeggiata, tornava e prendeva i suoi pasti alla *table d'hôte*, senza attaccare discorso coi nessuno. Finito il semplice pasto, si ritirava nella *hall* e si rincantucciava nella più comoda poltrona.

Volle, appena tornato a Roma, mostrarsi per il corso a passeggio, al Pincio, a Villa Borghese, con una formosa donna; poi, dopo qualche giorno, costei partì, ed il personale dell'albergo afferma che il duca passava ore ed ore nella sua camera a ricoprire cartelle e cartelle con la sua minuta scrittura. Spesso fu visto a casa di suo padre, con il quale prese accordi per sistemare alla meglio tante ingarbugliate faccende che lo affliggono.

Il duca di Campobello dodici giorni fa si allontanò dall'albergo in carrozza chiusa, accompagnato da suo padre e da un avvocato. Egli fu trasportato nella casa di salute Bellosguardo, che domina la città dalle alture di Monte Mario. Si afferma che il provvedimento sia stato preso a giustificazione di quella abituale infermità di mente di cui si fa cenno nella famosa sentenza del Tribunale di Roma.

Il giudice istruttore sta accuratamente esaminando gli atti, non pochi, prodotti dagli avversari contro il duca di Campobello. La querela giudicando è quella dei fratelli Floridi, i quali accusano il duca di falso in cambiali ed il padre di lui di complicità nell'affare. L'istruttoria procede lentissimamente, con grande difficoltà, poichè, in base alla nota sentenza di interdizione, il duca sarebbe irresponsabile dei falsi e mancherebbero quindi contro di lui le basi di accusa. Per conseguenza la risoluzione della difficile questione giuridica non sarà molto prossima.

Non si sa se altre querele siano state sporte contro il duca e quale giudizio abbia espresso su di esse l'ufficio di istruzione. Si assicura però che il ricorso presentato dal patrocinatore di alcuni creditori al presidente della Corte d'Appello per l'annullamento della sentenza di interdizione, che veniva impugnata per vizio di perizia, è stato respinto.

Linda Murri derubata di venti mila lire in gioielli e denaro

L'arresto della ladra nel villino

Fermo, 30, ore 20.

La scorsa notte, alle 23, Linda Murri-Egidi, nel villino di Santa Maria a Mare, veniva destata da un piccolo rumore proveniente dalla stanza attigua. Insospettita, perchè il giorno innanzi il figlio Ninetto le aveva riferito di rumori sentiti di nottetempo, ed essendo assente il marito, Linda Murri suonò alla cameriera, la quale, accorrendo, scorse un'ombra femminile, che pareva cercare di nascondersi.

Dato l'allarme, accorsero dalle loro vicine case alcuni contadini armati, che sorpresero nel villino una certa Diamantina Tofoni, d'anni 27, da Grottazzolina, pregiudicata e condannata per furto pochi giorni fa dal nostro Tribunale ad undici mesi di reclusione. La Tofoni aveva anzi appellato per ottenere la condanna condizionale! Vistasi scoperta, la ladra si era rifugiata nel gabinetto, dove aveva tentato di rompere una inferriata con vigorosi strumenti di cui era a dovere fornita. Si dice che forse da due giorni nascosta nel villino, ed è probabile, poichè aveva completamente asportato gioie e denaro per circa ventimila lire. La refurtiva, che la Tofoni aveva tutta gettata nel giardino dalla finestra del gabinetto, fu poi ritrovata dai carabinieri di Porto San Giorgio, prontamente accorsi.

La Tofoni fu subito arrestata, ed oggi è stata tradotta in queste carceri giudiziarie. Fra le voci che corrono è molto accreditata quella che essa avesse dei complici.

Il suicidio d'una fattoressa

Firenze, 30, ore 17.

In una villa a Malano di proprietà di Leader era addetta come fattoressa la ragazza Adele Berlingieri da Montevarchi. Stamane, alle 7, il fattore vedendo che la fattoressa non era uscita di camera la chiamò ripetutamente. Non ottenendo nessuna risposta egli forzò la porta e trovò la ragazza che giaceva sul letto, con gli occhi semichiusi. Si era avvelenata. Furono chiamati tre medici, ma essi arrivarono in tempo soltanto per constatarne la morte. Su un mobile della camera fu trovata una lettera della suicida diretta al fattore. In questa lettera la fattoressa non svela i motivi che l'hanno indotta al disperato proposito, e dichiara soltanto di essersi avvelenata. Si crede che la fattoressa fosse innamorata del fattore, e non si sa se almeno per qualche tempo fu corrisposta da lui.

Rocca d'Adria licenziato dalla direzione dell'"Avvenire d'Italia,"

Bologna, 30, ore 16,5.

Oggi, alle ore 15, l'avv. Alessandri, rappresentante della Società Editrice Romana, ha annunziato ai redattori dell'*Avvenire d'Italia* il loro passaggio sotto la nuova Società assuntrice del giornale clericale. Tutta la Redazione fu confermata: il solo licenziato fu il direttore, Rocca d'Adria. Il prof. Ceccaroni assume l'ufficio di redattore-capo.

Consiglio Comunale di Torino

Seduta del 30 marzo 1910

Alle 13,50, cioè con un'ora e venti minuti di ritardo, il SINDACO, che presiede, dichiara aperta la seduta con poco più di quaranta consiglieri nell'aula. Anche la tribuna del pubblico è semi-deserta.

Letto ed approvato il verbale dell'ultima seduta, il SINDACO comunica che la contessa Irene Della Rocca farà fare e donerà al Museo del Risorgimento una riproduzione di un preziosissimo autografo da lei posseduto, in cui re Vittorio Emanuele II riafferma lo spirito secolare di libertà e di indipendenza della sua famiglia.

Un'interrogazione pel Cenisio

Annunzia poi essergli pervenuta dai consiglieri Lavini, Gribaudi e Avezzano la seguente domanda di interrogazione:

« I sottoscritti desiderano di interpellare il signor sindaco circa la consistenza della voce corsa che i lavori per l'impianto della trazione elettrica a traverso il Fréjus siano sospesi per essere state sollevate delle difficoltà da parte delle Ferrovie francesi, e lo invitano a svolgere un'energica azione presso il nostro Governo affinchè vengano presto tolte quelle difficoltà che si oppongono a che la trazione elettrica possa essere in grado di funzionare per il 1911 ».

I primi argomenti inscritti all'ordine del giorno non danno luogo ad alcuna osservazione; si arriva così subito di nuovo alla

Discussione dei nuovi organici del personale municipale

SCIORATI ricorda che il Consiglio nell'ultima seduta ha respinto l'ordine del giorno per l'elevazione dei salari minimi al meno a 3 lire. Vorrebbe però sapere se la Giunta studierà ancora la questione, cercando di migliorare, compatibilmente con le condizioni del bilancio comunale, i più modesti salariati.

Il SINDACO s'impegna di studiare con tutta la cura possibile il problema.

CHIAPPORI fa notare che la proposta respinta dal Consiglio nell'ultima seduta non avrebbe portato un maggior aggravio al bilancio che di 4 oppure 5 mila lire annue.

Il SINDACO replica che il maggior aggravio si aggirerebbe sulle 15 o le 20 mila lire, e che, ad ogni modo, la Giunta si preoccupa meno delle conseguenze immediate, che non di quelle mediate, cioè che si avranno poi in seguito.

CASALINI e BRACALE raccomandano che si regolarizzi la posizione dei 53 facenti funzioni di inservienti e di commissionari.

BRACALE fa poi speciali raccomandazioni a favore dei necrofori.

E sullo stesso paragrafo degli assistenti inservienti parlano ancora SINCERO, AMAR e MASCHIO, a cui risponde l'assessore TACCONIS.

SCIORATI vorrebbe sapere se gli spazzini dipendenti dall'impresa dello spazzamento della 4.a zona hanno lo stesso trattamento degli spazzini dipendenti direttamente dal Municipio.

AVEZZANO, BARBERIS e CHIAPPORI raccomandano alla Giunta di fare in modo che gli applicati d'ordine che dimostrino intelligenza, buona volontà e cultura, possano aspirare a qualcuno dei miglioramenti di carriera che sarebbero riservati agli impiegati di concetto.

GOVONE parla in favore degli avanzamenti a scelta, degli acceleramenti e dei ritardi di carriera, che, se non hanno dato buona prova nelle vastissime Amministrazioni pubbliche, possono in quella municipale funzionare benissimo, ed hanno il grande vantaggio di evitare nuove richieste future di miglioramenti da parte degli impiegati, i quali avrebbero essi stessi tra le mani il modo di migliorare la propria condizione.

FINO raccomanda che, poichè si vuole conservare la doppia carriera, si fissi bene dove cominciano e dove finiscano le due carriere stesse degli impiegati d'ordine e degli impiegati di concetto: in altre parole, si dica in modo ben preciso quello che si richiede agli uni e quello che si richiede agli altri.

BRACALE si associa alle osservazioni di Govone, e TACCONIS ripete le ragioni per cui l'Amministrazione crede di dover tenere ben separate le due categorie, e ricorda che, del resto, ci sono dieci posti di impiegati di concetto, riservati ad impiegati d'ordine che dimostrino di avere i requisiti necessari. Ad ogni modo, la Giunta non si rifiuta di studiare in avvenire le raccomandazioni e le proposte oggi fatte.

Finalmente si viene alla votazione, e tutte le proposte della Giunta riguardanti gli organici degli impiegati degli uffici interni, con qualche lieve modificazione accettata dalla Giunta, sono approvate.

Senza discussione si approvano pure gli organici degli Uffici del dazio, e si passa a quelli degli Uffici di d'igiene e dei lavori pubblici.

CHIAPPORI presenta un ordine del giorno, con cui il Consiglio invita la Giunta a studiare nuovi miglioramenti e aumenti agli impiegati dei due uffici.

LEVI vorrebbe che l'ingegnere-capo non fosse solo, dato l'enorme lavoro cui deve attendere.

BACHI parla poi in favore dei disegnatori e del capo-elettricista.

CASANA si associa alle osservazioni di Levi e di Bachi, e si astiene dal voto sulle proposte della Giunta che riguardano l'Ufficio dei lavori pubblici.

TACCONIS risponde che i capisezione dell'Ufficio dei lavori pubblici sono quattro, con quattro sotto-capi, e gli impiegati complessivamente non sono che 21. Rileva poi le migliorie abbastanza forti che si sono portate ai loro stipendi.

Il SINDACO enumera i vantaggi che, oltre allo stipendio, presenta ai professionisti la carriera negli uffici municipali. Non può accettare l'ordine del giorno Chiappori.

Altre spiegazioni dà l'assessore BONELLI; quindi il SINDACO mette in votazione l'ordine del giorno Chiappori, il quale raccoglie i voti dei 12 consiglieri della Minoranza presenti, e quelli di Bravda, Casana, Govone e Pagliani; votarono contro 23 consiglieri. Si sono astenuti Ceriana, Compans, Fino, Maschio e Lavini.

Sono quindi approvate le proposte della Giunta riguardanti l'Ufficio dei lavori pubblici.

CASALINI dimostra che, o bisogna aumentare lo stipendio ai medici e ai veterinari, oppure permettere loro l'esercizio privato della professione. Egli crede che questo permesso sia conveniente, anche perchè i medici e i veterinari possono meglio tenersi in esercizio.

BOSSO, che è contrario come Avezzano alla compartecipazione, assegnata per gli ispettori dell'annona, nelle multe; LAVA e BRACALE.

BOSSO ed AVEZZANO si fanno interrompere e rumoreggiare spesso dai consiglieri dell'Estrema, dipingendo i commercianti e specialmente i piccoli esercenti come vittime già di troppi regolamenti, onde non occorre eccitare ancora lo zelo degli ispettori dell'annona.

SINCERO non crede che si debba esagerare sulla partecipazione alle multe per gli ispettori; ma non crede nemmeno che si debba abolire completamente la partecipazione.

Risponde a tutti gli oratori l'assessore TACCONIS facendo notare che la maggioranza degli esercenti è onesta e non teme le ispezioni, ma che vi sono esercenti sistematicamente violatori dei regolamenti.

AVEZZANO. — Ma se si pretende persino che ogni pacchetto di pasta abbia il suo cartellino.

BARBERIS. — Questo non è voluto dagli ispettori, ma dai regolamenti.

E l'assessore TACCONIS spiega anche l'affare dei cartellini sui pacchi della pasta colorata artificialmente, e spiega anche che la partecipazione del quarto delle multe agli ispettori è prescritta dalla legge sanitaria.

CHIAPPORI, ridendo, interrompe: — E allora, caro Bosso, bisogna farsi eleggere deputato e andare alla Camera a modificare la legge (*Ilarità*).

BOSSO, che non ha compreso l'interruzione, si irrita alquanto, ed esclama:

— Ma parli forte: lei non parla che pei giornalisti. Io devo leggerle sui giornali le sue dichiarazioni (*Ilarità*).

« Date del forcaiuolo a noi, ma mi pare che lo siete più di noi! »

CHIAPPORI, sempre ridendo: — Bravo, Sandri!

TACCONIS continua, dando spiegazioni sull'opera che si richiede dai diversi funzionari dei servizi sanitari, opera che rende opportuno il divieto ai funzionari stessi di avere una clientela privata.

Finalmente, con piccole variazioni, le proposte della Giunta sono approvate; ed essendo ormai le 19,5, il seguito della discussione è rinviato a venerdì p. v.

CRONACA CITTADINA

LA LOTTA NEL IV COLLEGIO

Le idee socialiste dell'on. Todeschini

E' opportuno esaminarle per un motivo semplicissimo. Quando, nell'adunanza della sezione del partito che decideva questa candidatura le menti più riflessive si sforzavano di fare intendere ai 116 della nuova maggioranza i pericoli della deliberazione, si rispondeva: « Noi vogliamo fare una affermazione puramente, schiettamente socialistica e su di essa intendiamo di vincere o cadere. I tempi delle transazioni, delle mezze misure, degli accordi coi partiti affini sono trascorsi. Ritorniamo ai periodi eroici del socialismo classico: e perciò votiamo per Todeschini ».

La qual cosa, se la nostra logica non ci inganna, vuol dire che, di tanti nomi e di tanti possibili candidati, operai o non operai, torinesi o non torinesi, i 116 uomini della nuova maggioranza hanno visto solo un nome, solo un candidato a cui Marx ed Engels hanno trasmesso la pura fiamma spirituale che traluce attraverso a quel « Manifesto del partito comunista », che il 99 per 100 dei giovani socialisti non ha mai letto nè meditato: e questo candidato, erede di tanta ricchezza cerebrale, è Mario Todeschini.

Questo, e non altro, deve essere stata la posizione logica assunta dai 116; ed è quindi legittimo che chiunque possa discutere tali affermazioni. E noi, per discuterle, non ci porremo neppure da un punto di vista nostro, chè allora il tema sarebbe troppo piano: cercheremo, per quanto è possibile, metterci nei panni dei nostri avversari. A tale uopo sarà bene distinguere parecchi socialismi. Se ne possono, ad esempio, riconoscere subito tre. Il socialismo di chi, imbevuto dello spirito e della lettera del « Capitale » di Marx, giura ancora sul « sopralavoro », sul « sotto compenso », sulla appropriazione indebita del « profitto », sulla « usurpazione » della proprietà privata e su altre consimili leggiadrie e che giudica quindi la società in base a tali sue convinzioni. Non si potrà certo dire che simili socialisti siano molto al corrente della vita: ma esistono e sono rispettabilissimi, come tutti i credenti in qualsiasi affermazione.

Vi è l'altro socialismo, di quelli i quali non pongono fede in nessuna costellazione fissa, e, abituati al pensiero scientifico, vedono che tutto quaggiù si modifica, il concetto marxista compreso. I fatti, questi maestri del sapere, li travolgono con la loro incessante evoluzione. Non credono più al « salario di bronzo », all'inutilità dell'imprenditore, al « lavoro cristallizzato nel prodotto » e in tante altre consimili corbellerie, ma, vedendo il progressivo elevarsi delle classi operaie, ne studiano la tattica, le necessità, cercano per esse la via della minore resistenza, e perciò stesso sono indotti ad esaminare e a valutare le cause delle resistenze delle altre classi, ad apprezzarne l'importanza e a stimarne a tempo debito la cooperazione, senza preoccuparsi della pregiudiziale sentimentale di decidere se questa cooperazione sia spontanea o frutto di un calcolo. Ed è a questo complesso sistema di apprezzamenti, i quali diventano sempre più complessi a mano che la partecipazione diretta delle classi operaie alla attività sociale si fa più e più effettiva e multiforme, che essi piegano la loro condotta, anche se dicono di non perdere di vista l'identità finale — necessaria per dirsi socialisti — della socializzazione dei mezzi produttivi.

Vi è infine una terza categoria di socialismo: quello che raduna sotto questo nome tutta un'*olla podrida* di aspirazioni non ben definite, di rivendicazioni non molto precise ma per ciò appunto più accese verbalmente, di lieve contenuto, di appetiti ambiziosi: miscela curiosa — e che pure ha una certa ragione di essere nei paesi poveri e dove le divisioni fra le classi sono primitive e brutali — e che si appalesa in un'agitazione incomposta di atti, in uno sforzo continuamente iroso delle parole, in uno stile sempre spinto alle altezze del melodramma, in una verbosità tanto più frequente e rotonda quanto maggiore è il vuoto intellettuale o la povertà delle idee che in essa racchiude.

E' a questa terza categoria che appartiene il socialismo di Mario Todeschini. Socialismo di maniera e antiquato, che nel nostro Settentrione pareva ormai superato da dieci o quindici anni almeno.

Ma evidentemente, quando quel primo periodo è superato da un pezzo, il volerci ritornare significa una involuzione dannosa, un ritorno al passato, è indice di una mentalità che si ripiega accasciata su se stessa e, non avendo più forza di andare avanti, si rigetta pericolosamente all'indietro. Ed è perciò che la proclamazione del Todeschini è stata voluta da uomini che oramai erano morti al partito, perchè avevano fatto il loro tempo da un pezzo ed erano scomparsi da quando la coscienza proletaria torinese, maturatasi, aveva abbandonato il terzo socialismo per risalire al secondo e a gli uomini che in Torino lo rappresentavano. Ed è non meno caratteristico il fatto che la massima e quasi esclusiva parte dei telegrammi di plauso per tale scelta sia provenuta dai « compagni » delle piccole sezioni socialiste del Mezzogiorno, dove la plebe rurale « muore di fame sul fecondo solco », sotto un regime locale che risente del borbonismo e dove altresì la prosa todeschiniana ha più veemente imperversato.

E che sarebbe difatti venuto a fare il Todeschini fra noi? La propaganda del socialismo intellettuale e scientifico forse? No, eterni Numi.. O quella del socialismo che prepara, nel fervido attaccamento delle Leghe di mestiere, le future nuove della « democrazia industriale »? Ma che ne sa, che ne capisce il Todeschini di tutto questo? Quali potrebbero essere le sue idee sui problemi del lavoro, dell'organizzazione, dei suoi rapporti col capitalismo; di quali consigli potrebbe egli aiutare in un frangente le masse operaie nostre, rotte alla vita industriale, mature a intendere rapporti dei quali quel povero Todeschini non si è mai saputo fare un'idea, non ha mai potuto formarsi un concetto?

Ora tutto questo è grave per due ragioni. La prima si è che il gruppo parlamentare socialista è molto, molto povero di uomini che abbiano una chiara visione dei bisogni delle masse organizzate e questa povertà si ripercuote su tutta la vita pubblica e si riflette nella scarsissima influenza morale dei partiti di Estrema. Ciò dato, mandare Todeschini alla Camera è aggiungere una debolezza allo sfinimento generale.

La seconda ragione è per noi ancora più malinconica. Perchè qui in Torino non solo si è prescelto Todeschini, ma lo si è prescelto contro Rigola, nolente quest'ultimo. E' cioè il movimento vacuo, parolaio, piazzaiolo che ha una volta ancora preso la mano sul movimento ordinato, tenace e conclusivo. E' un passo indietro di una diecina d'anni. Il ritorno al sentimentalismo romantico di cattiva lega sul positivismo moderno, un nuovo segno di quell'andamento a zig-zag che ci sorprende e ci addolora, perchè ci dimostra che nelle masse l'autoeducazione non si è ancora a sufficienza solidificata ed esse restano ancora facile preda alle più strampalate mosse convulsionarie di un gruppo di ombre redivive.

Il socialismo può essere criticato come concezione scientifica; combattuto, stritolato se si vuole, ma non ridotto al livello operettistico, quale è il socialismo dell'on. Todeschini.

Piaccia o non piaccia a tanti, noi — che per gli operai nutriamo un'antica e immutata simpatia disinteressatissima — ci opporremo sempre contro questo tentativo di un ritorno a tempi che furono, tempi dolorosi di vacue agitazioni, di inconsulti scioperi generali, della lotta per la lotta inconcludente e vana: tempi dannosi all'industria, alla massa operaia, a tutti.

Noi vorremmo che gli organizzatori seri avessero il coraggio civile di proclamare alta la verità e allora così per i primi ci verrebbero a raccontare gli sforzi inauditi e spesso infecondi che hanno dovuto compiere per richiamare il proletariato, inebbriato dalle frasi alla Todeschini, a una concezione più seria e più virile della gran partita del dare e dell'avere sociale.

***

Non dottrina dunque, non evoluzione di spirito, non studio o conoscenza dei problemi operai, non visione larga e moderna della vita civile, neppure infine un senso preciso del movimento socialista stesso. Todeschini non rappresenta le masse operaie organizzate, perchè non le conosce: non rappresenta il socialismo serio perchè non lo ha mai studiato. Rappresenta intellettualmente nulla; moralmente quello che abbiamo dimostrato: politicamente un regresso di trenta anni.

Gli elettori del IV collegio anche se socialisti, potranno affermarsi sul suo nome?

Perchè vinca la civiltà

Domenica adunque le urne dovranno dire se Torino deve dare il salvacondotto ad un calunniatore che ha fatto, per freddo calcolo, strazio della riputazione d'un uomo, ed ha dovuto riparare all'estero per non scontare la giusta condanna, oppure mandare al Parlamento un uomo valoroso e probo, di preclare doti di coscienza e di intelletto ampiamente manifestate in cinque anni di legislazione. Noi non dubitiamo che il responso di Torino sarà all'altezza delle sue oneste tradizioni e dell'importanza della questione morale, su cui s'impernia questa disgraziata lotta elettorale che mai avremmo voluto veder inflitta alla nostra città.

Ma poichè sappiamo che la lotta, anche combattuta su terreno così favorevole, sarà dura, così crediamo di dover far presente agli elettori che la vittoria è certa, ma a condizione che tutti sentano il dovere di annichilire col loro voto la possibilità che il condannato di Verona, di Venezia e di Brescia per reato comune, ottenga da Torino l'impunità dei suoi reati.

Anche il pericolo di un ballottaggio deve essere evitato: ed a ciò non c'è che una via sicura: che tutti gli uomini indipendenti e coscienti, a qualunque partito appartengano, si affermino concordi sul nome dell'avv. Felice Panié, che significa onestà e dignità.

Comizi e squilli

In regione Lingotto i costituzionali si sono recati ieri sera a sostenere la candidatura Panié. Dell'Unione Monarchica c'erano il cavaliere Avezzano, gli avvocati Sola, Rayneri, Bersanino, Villata ed il dottor Borrini.

Il Comizio, inutile a dirlo, si svolse sempre in mezzo ai rumori. Il cav. Avezzano ha potuto tuttavia pronunciare un discorso e sostenere efficacemente la candidatura Panié.

Gariglio, socialista, spezzò una lancia in favore di Todeschini e contro i radicali, dicendo che i socialisti si ricorderanno del loro contegno quando avverranno ancora le elezioni amministrative.

L'avv. Doglioni parlò in favore della sua candidatura; ma non ebbe migliore fortuna di altri oratori, come conviene d'ultimo.

L'avv. Camoletto, qualificandosi *elettore solitario*, inneggiò a Todeschini e disse che la sentenza che colpì l'ex-redattore-capo della *Verona del Popolo* — non fa onore alla Magistratura italiana. (!)

Gli avvocati Sola e Moccagatta tentarono di parlare a loro volta; ma l'assemblea raddoppiò i suoi urli, provocando l'intervento del funzionario di servizio, delegato Collamarini, il quale sciolse il Comizio a suon di tromba.

Parecchi altri Comizi elettorali furono tenuti ieri sera in varie località del Collegio.

A quello indetto dall'Unione Monarchica nella *Birraria Formini*, alla Barriera di Orbassano, intervennero circa 350 persone. L'adunanza fu aperta dal dottor Garneri: ma i socialisti presenti tentarono di insediare un loro compagno al banco presidenziale. Per l'opposizione però dei costituzionali non riuscirono nel loro intento, ed alla presidenza rimase il dottor Garneri.

Parlò primo in favore della candidatura Panié lo studente Ballesio, a cui rispose il socialista Ghelato.

Salì quindi alla tribuna il comm. Bono; ma i socialisti, col solito sistema della violenza, che è in aperto contrasto con il principio della libertà di cui si professano cultori, incominciarono a rumoreggiare ed il baccano che ne seguì fu tale che il commissario cav. Bessi credette prudente sciogliere l'adunanza cogli squilli.

— In altro Comizio in piazza Crocetta parlarono, indisturbati, i socialisti Deglovanni, Pampiglio e Bernardi in presenza di circa 200 persone.

— Alla Barriera di Francia ebbe pure luogo, all'aperto, un'adunanza promossa dai socialisti. Vi intervennero un centinaio di persone. Parlarono Francesco Barberis, l'on. Marangoni e Libero Delbondio. Anche qui non si verificarono incidenti.

— Altre 150 persone circa assistettero ad un Comizio in via Frejus, angolo via Cenischia. Parlarono Cagno e Avdianco in difesa della candidatura Todeschini.

— Alla Barriera di Nizza, infine, ebbe luogo altra riunione, in presenza di un 200 persone. Parlarono i socialisti Giuseppe Scotti e l'avvocato Norzi.

Adesioni alla candidatura Panié

« I soci del Circolo San Salvario, adunati in assemblea generale ordinaria, fanno completa adesione alla candidatura proclamata dall'Unione Liberale Monarchica, per il IV Collegio, nella persona dell'avv. Felice Panié, e richiamando l'ingegno eminente del candidato, le splendide prove fatte nella legislatura passata, invitano gli elettori del IV Collegio a votarne il nome ed a dimostrare come il maggiore degli elettori torinesi sia costante e fermo nei principi del grande partito liberale monarchico ».

Proroga per l'ammissione all'Esposizione

La Commissione esecutiva dell'Esposizione internazionale, comunica:

« Per aderire alle insistenti richieste di numerosi espositori, il termine per la presentazione delle domande di ammissione, che scadeva col 31 marzo, è prorogato al 30 giugno 1910.

« La Commissione avverte che questa proroga è assolutamente definitiva ».

Il Conte di Salemi

E' partito ieri per Livorno il Conte di Salemi, figlio di S. A. la principessa Laetitia.

Misterioso delitto passionale

Una sartina uccisa per la via a colpi di rivoltella

La caccia all'uomo — Un inseguitore leggermente ferito

Il teatro della tragedia è la via San Donato, l'arteria principale del popolatissimo Borgo, che mette capo alla Barriera del Martinetto.

Dalle 20 alle 21, la lunghissima strada è affollatissima di operai, reduci dalle fabbriche, assai numerose in quella regione, di abitanti dei dintorni, che si recano a compiere la consueta passeggiatina serale, e di lieti gruppi di sartine, che rincasano allegramente, riempiendo la strada delle loro grida gioconde.

Passano anche, strisciando, come ombre, sui marciapiedi, e cercando di evitare i punti luminosi, molte coppie, assorte in misteriosi colloquii, mormorati a bassa voce; passano, senza curarsi di nessuno, ma guardate con curiosità dagli uomini e con invidia dalle donne. Gli innamorati prediligono questa via sulle altre, perchè vi si incontra molta gente, ove è facile confondersi, e vi si trova poca luce. E fu appunto in un tratto piuttosto oscuro di essa, tra una confusione indicibile, prodotta da un enorme agglomeramento di curiosi, che si è svolta, fulminea, la tragica scena che stiamo per narrare.

Ieri sera, il tempo imbronciato durante tutta la giornata, si era fatto, dopo il tramonto, improvvisamente grigio e presago di pioggia. Ciò aveva accresciuto l'oscurità della notte, che, in via San Donato, era appena rotta dalle fiammelle gialle dei lampioni a gaz e da qualche sprazzo di luce, che ancora sfuggiva alle ultime botteghe rimaste aperte dopo le otto.

"Hanno ammazzato una ragazza"

L'andirivieni, verso le 21, era grande, specialmente nella parte della via più prossima a piazza Statuto. A un tratto, una voce allarmante corse di bocca in bocca tra la folla, mettendo in tutti un brivido di terrore e un avido desiderio di sapere: « Hanno ammazzato una ragazza! ».

Prima ancora di conoscere la conferma della terribile notizia, da ogni angolo della strada, da ogni porta, da ogni bottega, fu un accorrere di curiosi, uomini e donne, che si affrettavano verso il luogo, appena indicato con cenni vaghi, da qualcuno: la chiesa di Santa Zita.

Il punto era estremamente buio, e la ressa tale, che non era possibile raccapezzarsi. L'angolo della via Vagnone, quasi di fronte alla chiesa, era nero di gente, che faceva chiasso, interrogava, commentava, si scambiava impressioni ad alta voce, parlava di un assassinio, di una morta, di parecchi feriti; ma non sapeva nulla di preciso, e attendeva particolari, che sarebbero giunti non si sa di dove.

Tale era il quadro, che si presentò ai nostri occhi, quando, subito informati dell'accaduto, giungemmo, in automobile, sul luogo della tragedia.

Facendoci largo, a furia di gomiti, entrammo nella farmacia di Santa Zita, sulla soglia della quale, due guardie impedivano l'ingresso ai curiosi, e là potemmo apprendere i primi particolari, e iniziare la nostra inchiesta.

L'assassinio

Due sartine, una alta, snella, di corporatura slanciata e di forme eleganti, dal bel volto pallido, incorniciato da una ricciuta corona di capelli biondo-castani; e l'altra piccolina, bruna, con un vispo visetto di bimba, affrettavano il passo verso la loro abitazione, reduci dalla sartoria Maruschi in via Garibaldi, N. 3, dove avevano terminato il loro lavoro. La prima, a nome Caterina Cerutti, di sedici anni, era tutta lieta e sorridente, e raccontava, con molta vivacità, all'amica, Giovannina Tedeschi, una di quelle interminabili quanto misteriose storielle, che le ragazze hanno sempre da confidarsi tra loro, nel massimo segreto e nella più assoluta confidenza. Camminavano così, a passo svelto e leggero, sul marciapiede di destra, dirette verso la casa numero 54 di via San Donato, dove era l'abitazione della Cerutti. Quest'ultima, che indossava un grazioso abito nero, a *redingote*, e recava sul petto un mazzolino di viole, era presa di mira delle occhiate indiscrete dei giovanotti, che non mancavano di indirizzarle qualche parola audace. Ma essa teneva il capo chino, e non guardava, nè rispondeva, intenta alla sua conversazione.

Al crocicchio di via Vagnone, la compagna di lei, la Tedeschi, udì improvvisamente una forte detonazione, ed esclamò:

— Senti... è scoppiato un petardo!

Ma quale non fu la sua dolorosa sorpresa quando vide, quasi contemporaneamente al colpo, la sua amica cadere riversa al suolo senza far motto. Essa diede un grido acuto e si slanciò verso di lei. Nello stesso un individuo, che stringeva in pugno una rivoltella ancora fumante, si staccò dalla Cerutti, presso alla quale si trovava vicinissimo, e si diede alla fuga, mentre varie voci gridavano:

— All'assassino! Fermatelo!

Ecco che cosa era accaduto:

Mentre le ragazze giungevano al crocicchio suindicato, quell'individuo si era accostato alla Cerutti, e senza pronunciare parola, estratta una rivoltella, le aveva sparato un colpo al collo, quasi a bruciapelo. Poi si era allontanato di corsa, come abbiamo visto.

Molti lo avevano scorto, dando il primo allarme, e parecchi subito lo inseguirono.

Intanto, presso alla giovane ferita, che aveva il volto cosparso di un pallore cadaverico, e giaceva rigida ed immobile, si erano radunate molte persone, che confortavano l'amica disperata, la quale andava ripetendo fra i singhiozzi:

— Caterina, Caterina, sono io... l'amica tua... Mi senti? Rispondimi, cara!

Ma le sue frasi affettuose non ottenevano risposta.

Frattanto, la guardia municipale Musso e il signor Enrico Bazzano, sollevarono il corpo della ragazza e lo trasportarono nella farmacia di Santa Zita, dove fu visitato. Il proiettile aveva perforato il collo della disgraziata, producendovi una ferita gravissima, dalla quale usciva il sangue in abbondanza. Evidentemente, il caso era disperato.

Fu telefonato alla « Croce Verde », d'onde accorse una squadra di militi, con una barella. La giovane vi fu adagiata e trasportata verso l'Ospedale di San Giovanni, passando tra due ali di gente, che si scopriva il capo, commossa.

Sapevano tutti che quella barella trasportava una moribonda!

Nel tragitto, l'infelice Caterina Cerutti spirò.

Inseguimento nel buio — Tre rivoltellate

Mentre questa lugubre scena si svolgeva nella farmacia, un'altro episodio, non meno drammatico, accadeva nella strada.

Nella parte opposta a quella ove era stato consumato il delitto, si trovava un crocchio di persone, composto dal manovale Giuseppe Fioccardo, di anni 32, abitante in via San Donato, N. 48, della moglie di lui, di due suoi bambini, e di un suo amico, a nome Giuseppe Milanesio.

Appena udito il colpo, il Fioccardo, che vide l'assassino fuggire, si slanciò alle sue calcagna, e dopo pochi passi lo raggiunse, afferrandolo per un braccio e cercando di trattenerlo; ma quello si svincolò, con uno strappo violento, e continuò la sua corsa, inseguito, questa volta, oltrechè dal Fioccardo, anche dal facchino-imballatore Bartolomeo Borgesi, d'anni 28, abitante al Campidoglio, in via Solchello, N. 9, e da altri più lenti e quindi più lontani.

A un tratto, con mossa repentina, il fuggiasco si rivolse, e puntata l'arma contro quanti l'inseguivano, sparò successivamente tre colpi. Uno di questi sfiorò il viso del facchino, un altro gli passò al di sopra del capo, e un terzo ferì il Fioccardo all'avambraccio destro. Questi, però, non se ne accorse, e la caccia all'uomo continuò.

Poichè evidentemente aveva esaurito le munizioni dell'arma, l'assassino si affidò da quell'istante alla velocità dei suoi garretti, e corse via come una lepre. Gli inseguitori rimasero tutti indietro, ad eccezione del Fioccardo, che si ostinò nella sua caccia accanita, e stette sulle piste del fuggitivo, sino in via Saccarelli, dove una ripida discesa conduce ad un ampio prato sottostante.

A questo punto il Fioccardo perdette le traccie dell'uomo che rincorreva e dovette ritornare sui suoi passi. Si accorse allora che l'avambraccio gli doleva e che perdeva sangue, e si affrettò alla farmacia, dalla quale venne pure accompagnato al San Giovanni.

Il racconto d'un investito

Nella stessa farmacia si precipitava poco dopo un giovanotto di mezza statura, di colorito olivastro, dal naso aquilino, dai corti baffi castani tagliati all'americana, vestito di scuro, insanguinato e impolverato, che fece agli astanti il seguente racconto:

— Mi chiamo Domenico Felci, ho 28 anni, abito in via Perrone, N. 8, sono manovale ferroviario. Venivo da una trattoria di via Passalacqua, dove avevo pranzato, e andavo verso via Saccarelli a portare una giubba a un mio amico tranviere, quando udii dei colpi e delle grida, e corsi per vedere che accadeva. Scorsi un uomo fuggire inseguito da altri, e mi misi anch'io nel gruppo, quando fui investito da un ciclista che in mezzo agli altri partecipava all'inseguimento. Caddi e rimasi contuso a una coscia e ferito alla testa.

Vedremo poi quale importanza abbia questo racconto negli avvenimenti successivi.

L'investito, dopo una provvisoria medicazione, fu inviato egli pure al San Giovanni.

All'ospedale

Seguiamo i protagonisti delle nostre note di cronaca al nosocomio, dove medici, infermieri, suore e guardie sono in grande movimento.

La Caterina Cerutti vi è giunta, come dicemmo, cadavere. Constatò la morte il dottor Filippello, dichiarandola avvenuta per una ferita d'arma da fuoco alla base del collo. Il Fioccardo fu ricoverato nella corsia centrale, e dichiarato guaribile in quindici giorni di una ferita d'arma da fuoco all'avambraccio destro.

Il Felci fu adagiato in un letto vicino a quello del Fioccardo, e giudicato guaribile in una decina di giorni delle sue contusioni.

Ci siamo recati al capezzale dei due feriti, e li interrogammo a lungo, riportando l'impressione che fossero alquanto alticci. Le risposte da essi avute confermano i particolari già esposti.

"L'assassino sei tu!"

A questo punto avvenne un drammatico incidente, che turbò la quiete notturna dell'ospedale, destando di soprassalto i ricoverati.

Il facchino Borgesi entrò nella corsia insieme col delegato Cesare Rossi e alcuni agenti, venuti per l'interrogatorio dei feriti.

Il Borgesi, che era in preda a viva eccitazione prodotta dal vino, dichiarava ad alta voce, che avrebbe riconosciuto l'omicida anche tra mille, poichè lo aveva visto bene. E ne tratteggiò così i connotati: « Un uomo piuttosto piccolo, magro, pallido, con due baffetti neri, vestito di nero e recante in capo un berretto con visiera di cuoio ».

Il funzionario pensò di mettere costui a confronto coi feriti. Egli riconobbe il Fioccardo per l'inseguitore, ma quando fu di fronte al Felci, esclamò a voce alta, in modo che tutti lo udirono:

— L'assassino sei tu!

E aggiunse un'orribile ingiuria, che non possiamo raccogliere. L'altro dapprima non rispose, poi, levatosi a sedere sul letto, gridò:

— Bada a quello che dici, perchè tu commetti un'infamia. Io sono innocente e lo posso provare.

Nacque dapprima il sospetto nella mente dei funzionari e degli agenti che il facchino avesse ragione, e che il Felci potesse essere caduto sotto una bicicletta mentre fuggiva. Ma, prima di accogliere una simile tesi, dato anche lo stato di ubbriachezza dell'accusatore, si fecero altri accertamenti, che permisero di escludere in modo assoluto la colpevolezza del Felci. Momentaneamente però il Felci fu piantonato e il facchino trattenuto in arresto.

Ciò che narra l'amica intima

Sul luogo della tragedia si recarono più tardi il commissario-capo della Polizia giudiziaria, col commissario cav. Villa, con altri funzionari e agenti della squadra mobile, guidati dal maresciallo Cioppa, per iniziare le indagini.

Contemporaneamente noi abbiamo continuato la nostra inchiesta interrogando la sartina Tedeschi. Questa ci dichiarò che la Caterina Cerutti era un'ottima ragazza sotto tutti i rapporti. Voleva diventare una brava lavorante e non pensava ad altro.

— Aveva un innamorato? — abbiamo chiesto.

— No, assolutamente. C'era un giovane, di cui non rammento bene il nome, che la tormentava con le sue insistenze, ma essa lo respinse sempre energicamente. L'altro giorno, ricordo che costui le scrisse una lettera vibrante d'amore, che l'amica mi mostrò, senza darvi alcuna importanza. D'altro non so nulla: ma l'uccisore deve essere costui... Ad ogni modo, non facciamo sospetti: la mia amica era un angiolo!

Ci siamo quindi recati in via San Donato, 51, dove è l'abitazione della Cerutti.

In casa dell'uccisa

Nella casa della povera Caterina regna la disperazione. I parenti, accasciati, sotto il peso dell'atroce dolore, erano ammutoliti; e non hanno quasi risposto alle nostre domande.

Soltanto ci hanno confermato che non supponevano che la ragazza avesse alcuna relazione con nessuno.

La famiglia è composta del padre, della madre, di due sorelle e di un fratello, ottime persone, assai stimate nel Borgo.

Il giudice istruttore, cav. Bisio, iniziando ieri sera stessa le indagini, ha stabilito che si tratta, senza fallo, di un delitto passionale, commesso da qualche esaltato.

Tutta la squadra mobile è alla ricerca dell'autore dell'orribile assassinio.

L'infortunio di due manovali

Antonio Pecchiuro, d'anni 35, residente a Settimo, e Mario Cremo, d'anni 16, abitante in via Tesso, N. 11 bis, ambedue manovali, lavoravano nella casa in costruzione dell'impresa Bocca, in via Circonvallazione, N. 545. Ad un tratto cadde dall'alto un mattone che li colpì entrambi, il primo al viso, il secondo alla mano destra. Medicati al San Giovanni dal dottor Lerda, vennero giudicati guaribili: il Pecchiuro in 10 e il Cremo in 6 giorni.

Parziale sciopero alla Fiat

Da martedì, centocinquanta operai fra utensilisti e calibristi, appartenenti alle Officine della *Fiat*, sono in sciopero. Anzi nel pomeriggio dell'altro ieri il gruppo aveva potuto indurre anche buon numero di altri operai a disertare l'officina ed a sciamare per il suburbio, mentre la metà della maestranza continuava diligentemente il suo lavoro.

Come è noto, erano in corso trattative fra la Direzione della « Fiat » e la Federazione dei metallurgici per definire alcune divergenze sorte sulla accettazione ed applicazione delle modificazioni proposte al nuovo regolamento, ma a quanto pare gli utensilisti e calibristi preferirono agire di propria testa e nel pomeriggio — come si disse — non rientrarono nelle Officine, inducendo anche altri a seguire il loro esempio.

Lo stato delle cose non si è mutato gran che ieri mattina.

Un avviso affisso alla porta da un gruppo d'operai diceva agli scioperanti di riprendere il lavoro fino a nuovo ordine, ma i centocinquanta utensilisti e calibristi non ottemperarono all'invito e preferirono continuare nella loro astensione. Essi intendono che la Direzione faccia la concessione del 15 0/0 richiesto come compenso non potendo come gli altri operai lavorare a cottimo.

La Federazione tenterà di appianare la vertenza, tanto più che tutti gli altri operai hanno accettato il regolamento concordato.

Verso un componimento?

Ieri, nel pomeriggio, il numero degli scioperanti diminuì notevolmente. Infatti una quarantina di operai scioperanti rientrarono nello stabilimento e ripresero il lavoro.

Gli altri, pur non presentandosi, mantennero un contegno calmo e non diedero luogo a incidenti di sorta.

Si crede che oggi incomincieranno tra la Federazione metallurgica e la direzione della *Fiat* le trattative per un componimento.

Stato Civile di Torino

30 marzo 1910.

NASCITE 30: di cui maschi 17, femmine 13.

MATRIMONI: Brovia Francesco con Bej Carlotta — Lanza cav. avv. Carlo con Morandi Palmira — Berrini rag. Giovanni con Berrini Luigia — Dugone Carlo con Burzio Margherita.

MORTI: Berta Anna n. Pecotto, d'anni 26, di Torino, pulitrice, via Baretti, 7.
Fornero Teresa, id. 69, di Pecetto, agiata, via Madama Cristina, 49.
Odasso Teresa n. Angiono, id. 79, di Genova, agiata, via San Tommaso, 6.
Bruno Marianna (v.) n. Negro, id. 81, di Mondovì, casalinga, via Berthollet, 7.
Vitelli cav. Gerolamo, id. 67, di Sassari, avvocato, via Assarotti, 1.
Gianella Giovanna (v.) n. Picco, id. 64, di Camagna di Torino, negoziante, via Cottolengo, 20.
Perego Carolina (v.) n. Bava, id. 60, di Torino, agiata, via Sacchi, 51.
Nicola Luigi, id. 36, di Carignano, bracciante, strada di Nizza, 270.
Ferraris Domenico, id. 92, di Ovigilo, operaio.
Amenta Rosina, id. 10, di Palermo.
Marescotto Teresa (v.) n. Allora, id. 78, di Riva presso Chieri, casalinga.
Nizzia Francesco, id. 35, di Torino, meccanico.
Andini Bartolomeo, id. 77, di Milano, calzol.
Locana Angela n. Ayres, id. 65, di Viù, casal.
Ronco Rosa n. Nefrotti, id. 47, di San Mauro Torinese, contadina.
Più 8 minori d'anni sei.
Totale complessivo 23, di cui a domicilio 14, negli ospedali, istituti, ecc. 9. Non residente in questo Comune 1.

OSSERVATORIO DI TORINO.

Palazzo Madama — 30 marzo 1910.

Altezza barometrica in millimetri a 0 gradi di temperatura: ore 9: 737.1; ore 15: 732.0; ore 21: 731.2.
Stato atmosferico: ore 9: sereno; ore 15: nuvolo, poco sereno; ore 21: nuvolo, poco sereno.
Temperatura estrema al nord (a gradi centesimali):
Massima + 19.2 Minima + 5.8
Piazza Castello — Nella piazza al nord del Palazzo Madama:
Temperatura massima del giorno 30 + 17.2
Temperatura minima della notte dal 29 al 30 + 5.1
1o Aprile 1910 — Il sole nasce alle ore 6, minuti 14; tramonta alle ore 18, minuti 54.
Giorno della luna 21.
Stazione termometrica Bardelli (Corso Dante):
Temperatura massima del giorno 29 + 15
Temperatura minima della notte dal 29 al 30 + 5.9

Gli spettacoli d'oggi

TEATRO VITTORIO EMANUELE (Impresa di spettacoli teatrali). — Compagnia drammatica « Città di Roma », diretta da Dillo Lombardi. — Ore 21: *La mamma del vescovo*, dramma. — L. 0 60.

TEATRO CARIGNANO (Impresa Chiarella). — Compagnia drammatica di Ermete Zacconi. — Ore 20,45: *Tristi amori*, commedia in tre atti, di G. Giacosa - *Un chiodo nella serratura*, farsa. — L. 1.

TEATRO CHIARELLA (Impresa Bruni-Chiarella) — Ore 20,45: *Madame Butterfly*, tragedia giapponese in tre atti, di Illica e Giacosa, musica del m. G. Puccini. (Quarta rappresentazione). — Ingresso L. 2.

TEATRO ALFIERI (Impresa Bovini-Zerboni) — Compagnia drammatica di Alfredo De Sanctis. — Ore 20,45: *Il figlio naturale*, dramma in 4 atti, di A. Dumas. — L. 0 80.

TEATRO BALBO — (Compagnia d'operette Maurel) — Ore 21: *Fatinitza*, operetta in tre atti, musica del maestro Suppè. — L. 1.

TEATRO ROSSINI (Compagnia dialettale piemontese Teodoro Cuniberti). — Ore 20,45: *Bastian contrari*, commedia di Vittorio Bersezio. (Ultima recita della stagione). — L. 0 50.

TEATRO TORINESE — (Compagnia torinese, diretta dal cav. E. Gemelli) — Ore 21: *L'Oberge d' Ross*, dramma. - *'L casin d' campagna*, farsa. — L. 0 50.

TEATRO GIANDUJA — (Marionette Lupi) — Ore 15 e 20,45: *La pel d' l'ase* — L. 0 40.

Torino, 1910 — Tip. FRASSATI e C°

ULTIME NOTIZIE

Una catastrofe ferroviaria in una stazione sul Reno

Un treno militare investito dall'express Amburgo-Genova

19 morti e 33 feriti

(Servizio speciale della *Stampa*).

Mülheim sul Reno, 31, ore 1.

Nel pomeriggio è accaduto presso questa stazione un grave disastro ferroviario: alle ore due il treno di lusso Lloyd-Express Amburgo-Colonia-Genova, ha investito gli ultimi carri di un treno militare; una cinquantina di persone, per la massima parte soldati, sono restate ferite od uccise.

Un primo comunicato ufficiale informava: «Verso le due del pomeriggio un treno di lusso, avendo oltrepassato il segnale di arresto alla stazione di Mülheim, investì un treno militare. Parecchi soldati furono uccisi; alcuni altri più o meno gravemente feriti. Il servizio dei treni continua mediante trasbordo. Quattro vagoni sono gravemente danneggiati. La locomotiva e due vagoni riportarono lievi avarie».

Ma nella prima ora le notizie sui particolari del disastro si incrociavano contraddittorie. Sul luogo dello scontro è accorsa una gran folla e sono stati immediatamente apprestati soccorsi ai feriti.

Si parla, qui precisamente di 20 morti e di una quarantina di feriti, di cui 24 in gravissimo stato.

Il ministro delle ferrovie, Breitenbach, che era in giro di ispezione nei dintorni di Mülheim, è accorso subito sul luogo del disastro.

I particolari

Francoforte sul Meno, 31, ore 1.50.

Ecco i particolari giunti da Mülheim su quella catastrofe ferroviaria che ha destato qui profonda impressione.

Il treno investitore — un express, proveniente da Altona — ha urtato il treno militare diretto a Strasburgo per Colonia e Coblenza, al passaggio al livello della via Gladbacher, presso la stazione di Mülheim.

Il convoglio investito era pieno di soldati reduci dal congedo di Pasqua ed attendeva appunto il passaggio del direttissimo per riprendere il suo viaggio. Non si sa se l'express sia passato oltre i segnali dello scambio perchè non furono veduti dal macchinista, o se pure questi segnali mancarono affatto per dimenticanza dei manovratori. Il fatto si è che il treno irruppe a grande velocità in stazione, determinando la catastrofe. L'urto è stato terribile e ne è seguita una indescrivibile scena di desolazione e di spavento.

L'urto

L'ultimo vagone del treno militare è stato annientato dalla locomotiva dell'express che si è rovesciata su un ammasso di rovine e di vittime. Il penultimo carrozzone, per un caso miracoloso, è restato presso che intatto, mentre quello immediatamente precedente ha sfondato la vettura cui era agganciato, formando un altro ammasso di frantumi e di feriti.

Un alto clamore si è levato dal convoglio investito ed in tutta la stazione, abbastanza affollata di viaggiatori e di ferrovieri. I soldati ed il personale che si trovavano nelle prime vetture del treno, si sono precipitati sul binario, in preda ad indescrivibile panico. Dai vagoni infranti salivano urli e gemiti di feriti. Lì per lì è stato impossibile contare le vittime. Mentre si chiamavano i soccorsi d'urgenza e si avvertiva l'Autorità pubblica, si è dato mano a sollevare i feriti caduti meno disgraziatamente. Ma la fatica è stata improba e pietosa. L'ammasso dei frantumi del materiale distrutto era così intricato e culminante, che difficilmente si riusciva a disseppellire le vittime. Intanto, tra i superstiti, avvenivano scene commoventi di dolore e di spavento. Tra i soldati, la ricerca dei compagni rimasti vittime del disastro è stata particolarmente angosciosa. Si chiamavano per nome, con voce disperata, e dinanzi ai cadaveri o ai feriti gravi erano proteste pietose di commiserazione e di lutto. Eppure la catastrofe avrebbe potuto assumere proporzioni assai più terribili, dato il gran numero dei viaggiatori nel treno militare e la violenza dell'urto.

Le vittime

Nel treno investitore i viaggiatori non erano che 15, e di essi pochissimi sono rimasti contusi. Tutte le vittime sono del convoglio investito. Gli ultimi telegrammi giunti da Mülheim annunciano che vennero tratti dalle rovine dei vagoni, 19 morti e 25 feriti. Molti di questi sono in stato gravissimo. Un certo numero di feriti più leggeri, potè essere distribuito negli ospedali di Colonia, di Deutz e di Mülheim; sono quasi tutti giovani soldati alsaziani e lorenesi, che ritornavano dalle loro famiglie dopo le feste di Pasqua.

Il settimo battaglione del genio militare è subito accorso pel salvataggio e per lo sgombro dei rottami. Tutti gli ufficiali e i sottufficiali del Corpo sanitario della guarnigione di Colonia e di Deutz sono pure accorsi sul luogo della catastrofe che offre un orribile spettacolo.

Anche le ultime constatazioni ufficiali concordano nel segnalare 19 soldati uccisi, 30 soldati e 3 ferrovieri feriti.

Peraltro, le indicazioni sul totale delle vittime variano costantemente. Persone leggermente ferite si presentano ancora agli ospedali per farsi medicare.

Le responsabilità del disastro si attribuiscono al macchinista del treno di lusso.

Esso, dopo tre ore, ha potuto ripartire per Genova. L'unico viaggiatore dell'express, che è restato meno leggermente ferito, si trovava nel vagone-restaurant ed è appunto un cameriere addetto a quel servizio. Egli ha riportato varie contusioni alla testa.

Un'altra catastrofe

Il crollo di una casa per esplosione di gas

Otto cadaveri estratti

Breslavia, 31, ore 1.

Stasera avvenne una grave esplosione di gas in una casa della Elmbaum Strasse. La violenza dell'esplosione fu tale che lanciò lontano porte e finestre. Una porta, cadendo nella strada, ha schiacciato la testa di un passante. Tutta la casa è poi crollata. Fino alle ore 10 di sera si erano estratti dalle macerie otto morti e diversi feriti.

Il Kaiser e l'incidente di Dogger Bank

Genesi di un risentimento

Parigi, 31, ore 21.

L'ammiraglio Fournier sta per pubblicare un libro da cui il *Matin* stralcia alcune pagine che pubblica oggi. Una tra queste è di interesse specialmente internazionale e si riferisce al famoso incidente di Dogger Bank, che fu sul punto di mettere alle prese la Russia e l'Inghilterra al tempo della guerra russo-giapponese. Si [illegible] allora, mediante l'intervento diplomatico, deliberato di istituire un tribunale arbitrale. I due Paesi in conflitto avevano deciso di sottoporre la Commissione di inchiesta di cinque ammiragli: quattro tra essi erano designati direttamente dai loro Paesi: Inghilterra, Russia, Stati Uniti e Francia. Questi ufficiali generali dovevano nominare un quinto fra quella loro prima riunione. Nel caso in cui vi fosse disaccordo tra essi, a tale riguardo dovevano riferirsi all'Imperatore d'Austria, chiamato come arbitro supremo a designare per questa funzione un ammiraglio di una nazione qualsiasi: la diplomazia francese venne a sapere che l'Imperatore Guglielmo desiderava ottenere dagli ammiragli o dall'arbitro supremo, la designazione di un ufficiale generale della marina germanica alla funzione di quinto commissario. Scopo del Kaiser era evidentemente di dare una soddisfazione all'amor proprio della sua marina ed al tempo stesso di far nascere l'occasione di offrire i suoi buoni servizi al Governo russo, così giustamente inquieto per la piega che poteva prendere la deliberazione della Commissione. Pensava quindi che sarebbe stato gradevole cercare di completare il circolo degli ufficiali di ammiragli con un quinto commissario la cui buona volontà sarebbe acquisita in principio alla Russia. Non si poteva supporre così che l'Imperatore Guglielmo designando forse il principe Enrico di Prussia sperasse di trarre dalla andata di questo principe a Parigi una occasione di mandare poi i suoi ringraziamenti al Governo francese ed impegnare con questi, rapporti di carattere cordiale e forse tali da rendere possibile, più tardi, una visita più sensazionale ancora a Parigi?

Non bisogna dimenticare che il Kaiser faceva ogni sforzo per staccare la Francia dall'Inghilterra. Nondimeno la diplomazia francese non ebbe a prendere posizione in questa circostanza in favore nè contro il desiderio dell'Imperatore Guglielmo, di cui non aveva avuto conoscenza se non casualmente. Gli ammiragli decisero infatti fin dalla prima loro seduta, nella pienezza della loro indipendenza e dei loro diritti, di domandare all'Imperatore d'Austria di usare del suo privilegio di arbitro eventuale per designare come quinto commissario un ufficiale generale della sua propria marina, e questi fu l'ammiraglio barone von Spaun, ex ministro, la cui integrità di carattere e l'alta imparzialità ispirava nei suoi colleghi una fiducia unanime. Si sa che il rapporto degli ammiragli inquisitori ebbe il merito rarissimo in materia di arbitrati, di provocare la riconoscenza dei due Governi in conflitto e di costituire tra essi una felice riconciliazione.

L'Imperatore Guglielmo ne concepì un vivo dispetto e attribuendo a torto a Delcassè lo scacco subito dalla sua propria combinazione, prese di mira il ministro francese degli affari esteri, nel suo risentimento implacabile. Inoltre decise di pesare ormai sulla Francia con l'intimidazione, rinunciando ad acquistare la sua fiducia con nuove profferte. Tale fu la causa decisiva, da pochissimi conosciuta, della campagna di rappresaglie e di provocazioni sostenute contro la Francia da Germania, da quel momento, a proposito della politica francese al Marocco. E' manifesto d'altra parte che il Kaiser volle dare prova del suo risentimento personale col colpo di scena della sua visita sensazionale a Tangeri, che ebbe luogo poco tempo dopo lo scioglimento del processo arbitrale relativo all'incidente di Dogger Bank.

L'assassinio della dattilografa americana

Una prova schiacciante contro il presunto colpevole

New York, 30, ore 21.

Sembra che la polizia si sia procurato la prova della reità di Alfredo Wolter, accusato come si sa, di avere ucciso una signorina quindicenne, Ruth Wheeler, e sperano di poter, così quanto prima ottenere da lui confessioni. La testimonianza contro di lui viene da Kat Nuller che viveva con lui. Essa venne arrestata e fece allora alla polizia un racconto che ha l'impronta della verità e che sembra discolparla da ogni complicità nel delitto. Dice che non vide Ruth Wheeler venire a casa perchè si trovava ella stessa fuori nella giornata di giovedì, e non tornò a casa se non dopo pranzo. La camera da letto in cui ella dormiva con Alfredo Wolter si trovava a lato dell'ufficio. La Nuller narra che verso mezzanotte udì il rumore di qualcosa che si muoveva nella camera attigua. Credendo il Wolter lo chiamò. Wolter rispose: «Sì, sono io; una parte della stufa è caduta; sto riparandola, ma non è cosa di alcuna importanza; continua a dormire».

Un'ora dopo, la donna si svegliò; nuovamente inquieta per l'assenza del Wolter, si levò ed andò nell'attiguo ufficio. Appena ebbe aperta la porta vide il Wolter curvo sopra la stufa che cercava di mettere qualche cosa in essa. Egli non la udì venire, e quando ella parlò ebbe come un sussulto, si gettò sopra di lei respingendola nella camera da letto.

— Posso aiutarti, — domandò la donna.

— No, — rispose l'uomo — va o ti uccido; va immediatamente a coricarti.

Ella infatti si coricò e dopo un certo tempo Walter entrò nella camera da letto e si coricò a sua volta. Quando la polizia fece una perquisizione nella camera, la donna fuggì, pensando che vi fosse qualcosa che potesse procurarle delle noie.

La polizia ha nuovamente interrogato il Wolter e lo ha sottoposto all'interrogatorio speciale in cui negli Stati Uniti si sottopongono le persone gravemente indiziate di un delitto, che si ostinano nel non rivelare ciò che si crede essere la verità. Vengono cioè risvegliati ogni tre ore e sottomessi bruscamente ad un interrogatorio. Ma finora il Wolter si è rifiutato perfino di conoscere Ruth Wheeler.

Il sacrificio della Finlandia

La sua incorporazione nell'Impero russo

(Servizio speciale della *Stampa*)

Pietroburgo, 31, ore 2.

Riprendendo la tesi cara agli avversari dell'autonomia finlandese, nonostante il parere motivato di tutti i giureconsulti che considerano gli atti del 1809 come aventi valore di trattati internazionali e di impegni solenni, l'esposizione dei motivi del progetto di legge sulla Finlandia dichiara che non esiste nessun atto che elevi la Finlandia al grado di Stato e parli della creazione di un'autorità di Stato finlandese speciale. L'autonomia della Finlandia non è basata che sul buon volere dell'autorità di Stato russo.

L'esposizione aggiunge che per evitare interpretazioni erronee torna a proposito far notare che il progetto di legge ha soltanto per iscopo di garantire nella Finlandia e regione limitrofa i diritti imprescrittibili della Russia e i suoi interessi più vitali. Il progetto non ha di mira per nulla di distruggere l'autonomia interna della Finlandia e di denazionalizzare i finlandesi e combattere la loro civiltà.

L'adozione del programma non significa già che l'esecuzione di tutte le misure di questo programma saranno immediatamente intraprese. Queste riforme non saranno compiute che man mano lo richiederanno le necessità. I membri del Consiglio dell'impero e della Duma di impero eletti dai finlandesi dovranno sapere la lingua russa.

Si attende l'eroe nazionale

Berlino, 31, ore 2.

«La morte della Finlandia», questo è quanto recano stasera tutti gli articoli dei giornali che riferiscono l'ultimo rescritto dello Czar, che incorpora la Finlandia all'impero russo. Da un patriota finlandese che si trova ora a Berlino ho avuto l'impressione che la lotta dei finlandesi per la indipendenza, sebbene appena incominciata, si farà assai seria ed ardente. Si vuole solo che un uomo, un eroe nazionale, compaia, ed i finlandesi saranno pronti a inalberare la bandiera della libertà. Detto patriota mi assicurava che un forte movimento nazionale sta maturando per rompere tutti i legami che esistono tra la Finlandia e la Russia, e che tra breve il mondo sentirà parlare altamente della lotta che i finlandesi intraprenderanno per la loro indipendenza.

Il tragico aspetto di Oekeritzo dopo l'immane disastro

I cani vagolanti fra le macerie

(Servizio speciale della *Stampa*).

Vienna, 31, ore 2.

Notizie che giungono dal luogo della catastrofe recano particolari sempre più commoventi. Si vedono sedute sulla soglia della casa di Oekeritzo e nei villaggi circostanti delle persone che ancora sono sotto l'incubo dello spettacolo terribile a cui hanno assistito e guardano inebetiti dinanzi a loro. Molte case dove gli abitanti non sono ritornati sono totalmente deserte. In altre piccoli bambini attendono i loro genitori, che non ritorneranno mai più. Molti feriti soccombono. Una serva è stata trovata viva sotto le macerie. Essa era stata così protetta contro le fiamme. Si sono scoperti brandelli di dobanu di ussari, il cui proprietario è morto. Centinaia di cani erravano intorno al luogo fatale, e si durò non poca fatica a tenerli lontani.

Secondo un teste oculare vi erano 860 persone al momento del sinistro. Si era riusciti ad aprire una porta che era stata barricata, ma le persone cadute fin loro uscita la ostruirono con i loro corpi; si vedevano degli esseri viventi simili a sacchi informi cadere morti.

Un ragazzo, i cui abiti erano in fiamme, potè precipitarsi in una pozza d'acqua vicina e salvarsi. Un teste racconta che vide coi suoi propri occhi sua moglie e i suoi figli cadere morti tra le fiamme, senza poter soccorrerli.

Secondo l'ultima versione, il vero colpevole sarebbe un usuraio, il quale volle staccare con una sciabolata un lampione che si era infiammato.

Si fa pure ricadere la responsabilità sulle Autorità, le quali non avevano fatto ispezionare il luogo prima di dare la loro autorizzazione a quello ballo, e si accusa pure il giudice locale, il quale era tesoriere della festa ed aveva ordinato che venissero chiuse ed inchiodate le porte, in modo che soltanto le persone munite di biglietto potessero entrare. 120 vittime, ragazzi e fanciulle, erano inferiori ai 13 anni. Il numero totale dei morti è di 286. Sei feriti sono moribondi; si avrebbe intenzione di erigere sul luogo del disastro un monumento funebre e di raccogliere in un Museo tutti i brandelli di vesti, di denaro, orologi di coloro che hanno trovato la morte in questo luogo maledetto.

L'ambasciatore d'Italia ha fatto conoscere all'imperatore la parte che l'Italia prende a questo lutto.

I cannoni di Taitù ceduti al reggente

Berlino, 31, ore 2.

Si manda da Adis Abeba al *Berliner Tageblatt*: L'Imperatrice Taitù ha consegnato a ras Tessamma tutti i cannoni di cui disponeva. Ras Tessamma ha occupato tutte le fortezze della regione dove è nata l'Imperatrice. Ras Mangascià, uno dei favoriti dell'Imperatrice, governatore dell'importante provincia di Wollaga, è stato destituito.

La tragica fine d'un contadino

Alba, 29, ore 21.

Certo Mosca Giovanni Battista, d'anni 62, contadino, verso le 7 di stamane percorreva, con un carro tirato da buoi, la strada antica delle Serre. Giunto in prossimità della cascina Baschi voltava per la strada vicinale che di qui si stacca verso sinistra, ma nel giro, strettissimo, reso anche più difficile dalla forte pendenza del terreno, la parte anteriore del carro urtò con gran forza contro uno dei due pilastri che fiancheggiano la strada stessa. Il pilastro non resse all'urto e precipitò a terra, schiacciando il Mosca sotto il peso dei mattoni; il capitello del pilastro anzi colpì al capo il Mosca e gli fracassò il cranio.

Si uccide segandosi la gola

Busto Arsizio, 30, ore 23.

Stamattina certo Andrea Lolli di Aulecio, d'anni 26, fabbro-ferraio, recatosi all'officina si tagliava la gola con un rasoio affilato. Cadeva rantolante e moriva poco dopo. Il suicidio si crede sia avvenuto in seguito a contrasti amorosi.

Situazione calma in Grecia dopo la lettura del messaggio reale.

(Servizio speciale della *Stampa*).

Atene, 31, ore 2.10.

Mentre oggi è stato letto il messaggio reale al Parlamento, non è inutile gettare uno sguardo generico sulla situazione in tutta la Grecia. Questa situazione, a poco a poco ha preso un carattere normale; la certezza della riunione di un'assemblea nazionale, che procederà alla revisione della Costituzione, ha molto contribuito a calmare gli animi.

Il Parlamento attuale ha finito il suo compito, che fu assai delicato ed arduo, e si può considerare che il più difficile è fatto nell'ordine della riorganizzazione amministrativa del paese.

L'assemblea nazionale si riunirà in settembre, e siccome essa provvederà subito alla revisione della Costituzione, le elezioni generali, per il reclutamento dei membri del nuovo Parlamento avranno luogo nel mese di ottobre o novembre.

Tutto ciò, senza dubbio, non è regolarissimo, ma come hanno detto i vari capi dei partiti, non vi era alcun mezzo pratico per uscire dalla via chiusa, in fondo a cui il paese si trovava accasciato. Importa soprattutto prevenire un colpo di mano dei malcontenti, e realizzare le riforme indispensabili, senza compromettere il regime monarchico.

Mavromichalis, antico presidente del Consiglio, il solo uomo di Stato, che non sia molto nel momento attuale a queste vedute, ha spiegato che si era opposto alla riunione dell'assemblea nazionale, perchè trovo pericoloso che una volta costituita, nessuno potrà limitare il potere di questa assemblea.

Ciò è vero in principio, ma dipenderà dai capi dei partiti organizzatori che l'assemblea nazionale non vada nella revisione della Costituzione al di là delle riforme, che attendono da lei, che essa non vorrà nessuna modificazione al regime in se stesso. Sembra che da questo punto di vista si possa avere piena fiducia che l'accordo tra i capi-partito e gli elementi riformisti sia stato stabilito con sufficiente sincerità da una parte e dall'altra, perchè nessuna catastrofe sorpresa sia a temere.

L'arresto dell'assassino dell'astronomo

(Servizio speciale della *Stampa*).

Nizza, 31, ore 1.

Un vero colpo di scena si è prodotto alle ore 11 di questa sera: il giudice istruttore Mojet, del tribunale di Nizza ha telegrafato a Nîmes l'ordine di arrestare immediatamente il dott. Brinques, cognato dell'astronomo assassinato. Ecco in seguito a quali circostanze fu presa questa grave decisione.

Vi avevo già segnalato che la brigata mobile di Marsiglia procedeva da qualche giorno nel dipartimento del Gard ad un certo numero di investigazioni intorno a persone che erano anteriormente in relazioni di affari con l'astronomo Charlois. Fra queste persone si trovava il dottor Brinques, cognato della prima moglie dell'astronomo. Dopo la morte di questa signora il medico intraprese contro il signor Charlois un processo per far annullare la successione, processo che egli perdette in prima istanza dapprima, poi il 26 gennaio scorso dinanzi alla Corte d'Appello.

Ma ciò richiede ancora qualche spiegazione. Il signor Charlois aveva sposato nel dicembre 1906 una signorina, Maria Michel, originaria di Montels (Valchiusa). Qualche tempo prima la sorella di questa ultima, la signorina Teresa Michel aveva sposato il dottor Brinques, ecc., con testamento anteriore al suo matrimonio e datato 20 ottobre 1892, la signora Charlois aveva istituito sua legataria universale sua sorella Teresa Michel, ma il 16 novembre 1905, mentre era in punto di morte, la signora Maria Michel, divenuta signora Charlois, scrisse con la matita su un foglio di carta poche linee che consegnò a suo marito pregandolo di farle tenere a sua sorella la signora Brinques. La moribonda aveva scritto queste parole: «Si ha paura della morte. Tu lascerai ad Augusto il beneficio della legge e i fondi, se tu non ne hai bisogno urgente, ai bambini. Nizza, 16 novembre 1906, *Maria Michel maritata Charlois*».

Questo scritto prodotto dopo la morte di sua moglie dal Charlois ha causato una grande delusione al dottore Brinques ed a sua moglie. Non appena si ebbe conoscenza di ciò, que... [illegible] ... al 14 novembre 1906 era stata presa da delirio [illegible], che il 15 ed il 16 stesso mese si era trovata in stato comatoso, e questo stato era peggiorato dalla paralisi generale fino alla sua morte.

Dunque il testamento doveva essere considerato, secondo essi, come nullo.

Nel corso del processo fu invece provato che non soltanto la signora Charlois aveva conservato tutta la sua lucidità di mente sino alla fine della sua vita, ma ancora che quest'ultimo testamento era stato veramente scritto di sua mano.

I coniugi Brinques fecero allora opposizione giudiziaria, ma nuovamente la vittoria rimase al Charlois. Questa vittoria fu per il Brinques motivo di grande delusione; alcune lettere da lui ricevute all'osservatorio dal Conte Gres nel corso delle perquisizioni operate dopo l'assassinio dell'astronomo infievolivano abbastanza a questo riguardo il suo stato d'animo. Fra queste lettere ve ne è una specialmente significativa, si legge fra l'altro: «Voi avete avuto vittoria, ma non rallegratevene. Vi è fortunatamente una giustizia immanente al di sopra di quella dei tribunali. Ridera bene chi riderà l'ultimo».

Si ha da Nîmes che il Brinques è colà stato arrestato.

La proclamazione dello sciopero generale nel porto di Livorno

Livorno, 31, ore 22.

Stasera si sono riuniti alla loro sede gli scaricatori del porto, e dopo lunga discussione è stato approvato un ordine del giorno in risposta a quello votato d'urgenza dalla Camera di commercio.

L'ordine del giorno dice: «La Società, preso visione del richiamo a un fatto al concordato stabilito il 1.o aprile 1906, riguardante la discarica dei piroscafi carichi di cereali diretti a questo porto, delibera di attenersi al concordato per quanto riguarda la discarica dei piroscafi carichi di cereali, ma non accetta le dichiarazioni della Camera di commercio in quanto riguarda il piroscafo *Mina*, di non permettere che persone estranee all'Associazione debbano compiere atto di krumiraggio, non permettendolo il decoro della classe; delibera di proclamare l'astensione dal lavoro fino a che non sia abbandonato il lavoro dagli estranei alla loro Associazione; nomina una Commissione per trattare colle Autorità civili in merito al deliberato preso nella adunanza del giorno 20 al 1° febbraio; respinge l'accusa di leggerezza fatta all'Associazione nell'ordine del giorno della Camera di commercio, che l'Associazione stessa ritiene unica responsabile della presente astensione dal lavoro e di ciò che è accaduto».

Intanto l'Autorità si adopera per la soluzione della vertenza e prende le misure del caso per garantire la libertà del lavoro. Il vapore *Mina* è guardato da guardie e carabinieri, ma il lavoro nelle condizioni portuarie odierne non può procedere bene, e ci si augura perciò la costituzione di un Consorzio, come quello di Genova, unico mezzo per risolvere le troppo frequenti crisi che travagliano il nostro porto.

Giudizi dei giornali dopo conosciuta la lista definitiva

sulla politica ecclesiastica del nuovo Gabinetto

Roma, 30, ore 24.

La *Tribuna*, nella sua ultima edizione, scrive: «Una delle due soluzioni più logiche della crisi era l'unione della Maggioranza giolittiana con la Sinistra dissidente e con il gruppo radicale; cioè, a dire più esplicitamente, un deciso orientamento a Sinistra. La soluzione della crisi è avvenuta in questo senso, e non possiamo che esserne lieti come orientazione politica. All'infuori di due ministri militari e del ministro degli esteri, che appartiene al Senato, abbiamo fra gli altri otto un rappresentante della Sinistra democratica, della Sinistra dissidente, del gruppo radicale. L'on. Luzzatti e l'on. Fani non vengono da Sinistra, ma sono tra i firmatari del famoso telegramma di Bergamo, ma sono liberali illuminati nella loro azione politica, legislativa, sociale. Ministero liberale, dunque, anzi, se si vuole badare all'origine dei suoi componenti, liberale come non furono parecchi dei precedenti, nei quali ad esempio il Gabinetto Sonnino, poteva quello esservi un Pantano, ma v'era subito accanto il correttivo Salandra. Basta questo per poter dire che il nuovo Ministero ci appaga in tutto? No, non basta. Certo il colore politico è già molto; le origini ed il passato sono una gran [illegible]; ma oggi ciò che importa è il programma, sono i propositi del nuovo Gabinetto. Aspettiamo dunque a conoscere il programma del Ministero, allora il nostro giudizio sarà più sicuro e più esplicito».

Il *Giornale d'Italia*, nella sua ultima edizione, non fa commenti, ma si limita ad indagare quale possa essere il programma del nuovo Ministero. «Intorno al programma — nota il giornale — circolano vari contraddittorie, ed il deputato cattolico on. Nava diceva oggi a Montecitorio di aver avuto assicurazioni che il politica anticlericale il Ministero non ne farà. Viceversa, vari deputati di Estrema Sinistra assicurano che i radicali sono entrati nel Ministero avendo ottenuto impegno preciso dall'on. Luzzatti di comprendere nel programma l'avocazione delle scuole allo Stato, con conseguente abolizione dell'insegnamento religioso; l'inchiesta sulle Congregazioni religiose come preludio ad un provvedimento contro le Congregazioni stesse; ed inoltre, venendo presentato d'iniziativa parlamentare qualche progetto sulla precedenza del matrimonio civile sul matrimonio religioso e sul divorzio, il ministro Luzzatti lo accetterebbe. Si afferma anche che i radicali abbiano ottenuto affidamento preciso che la politica interna si orienterà verso un distacco completo dei liberali dai cattolici. Ma di ciò non si sa cosa ne pensano i giolittiani, che sono stati eletti solo perchè hanno avuto l'aiuto dei cattolici e che a questi hanno promesso di non votare alcuna legge e di non appoggiarne alcuna di carattere anticlericale».

Il linguaggio dei giornali cattolici è assai esplicito, e c'è persino chi dice che in Vaticano vi sia un *dossier* di documenti pronto per la pubblicazione, il quale proverà che molti deputati sono riusciti eletti mercè accordi precisi tra prefetti e vescovi. Di altre riforme radicali si parla di una riforma elettorale e della riforma del Senato per renderlo elettivo».

Pantano non entrerà nel ministero Luzzatti

Milano, 30, ore 24.

Il *Secolo* domattina pubblicherà: «Alcuni giornali fantasticano circa le ragioni che hanno determinato i colloqui fra gli on. Pantano e Luzzatti ed arrivano ad assegnare al primo portafogli per il presente e per l'avvenire. In verità le cose sono andate così. Ricevuto l'incarico di comporre il Ministero, l'on. Luzzatti volle cortesemente conferire con l'on. Pantano circa la soluzione della crisi, la situazione ministeriale ed i problemi più urgenti e si sa che vari colloqui si svolsero fra i due parlamentari, legati come è noto da antica consuetudine di amicizia, per aver cooperato insieme in importanti questioni economiche e per essere stati insieme al Governo. Fin dalla prima conversazione l'on. Pantano ha dichiarato di considerare con viva simpatia i propositi dell'on. Luzzatti di comporre il Gabinetto con i radicali e di voler favorire l'accordo indipendentemente da qualsiasi sua partecipazione nel Ministero, per il quale anzi recisamente egli ha espresso il desiderio che non si insistesse. Fra i due parlamentari, quindi, si sono amichevolmente considerati i vari problemi; quali quello della composizione politica del Gabinetto, quello delle convenzioni e quello del contenuto democratico del programma. L'on. Luzzatti ha manifestato la maggiore buona volontà di trovare soluzioni nelle quali possa convenire l'on. Pantano ed a tal fine i colloqui si sono ripetuti ed un altro ve ne sarà stasera».

ULTIME DI CRONACA

Vibrato contradditorio sul caso Todeschini all'Associazione Generale degli Operai

Poco prima dell'apertura del Comizio il salone appare pieno di pubblico, un pubblico composto in massima parte di socialisti, che va aumentando ancora durante i primi minuti del Comizio così da gremire financo le stanze adiacenti.

Assume la presidenza il prof. Temistocle Iacobbi, il quale comunica che egli invitò il direttore della *Stampa* ad inviare all'adunanza «un suo rappresentante a sostenere un civile e sereno contradditorio» su quanto l'on. Elia Musatti, già difensore di Todeschini, avrebbe detto sul processo Trivulzio. Legge quindi questo telegramma che il nostro direttore gli aveva subito inviato:

«Accetto contradditorio incaricando rappresentarmi avvocati Pavesio e Morano. Il contradditorio dovrà avere per unica base i documenti, non essendo nè suo nè mio potere rifare in Comizio il processo di Verona. Prendo atto della sua promessa che il contradditorio sarà civile e sereno e nessuno dimenticherà leggi cortesia ed ospitalità».

Invita l'assemblea a mantenere un contegno tale che non si possa poi dire che dal socialisti è venuto spettacolo di intolleranza.

Il prof. Iacobbi dà poi la parola all'on. Musatti. Questi esordisce coll'annunziare che il proletariato rende lui saluto con gioia la candidatura Todeschini e aggiunge subito che il contradditorio è per lui una improvvisata, dato che egli fu avvertito soltanto nel pomeriggio giungendo a Torino.

L'on. Musatti sostiene poi che nessun giornale di Verona avrebbe osato sostenere la campagna che va facendo ora la *Stampa* contro il Todeschini, perchè avrebbe avuto contraria l'opinione pubblica. «La condanna di Verona onora il Todeschini».

Questa frase è accolta dalla maggioranza dell'assemblea [illegible] un applauso. L'oratore si dichiara poi dolente che la lotta elettorale conduca a questo genere di polemica. «Il Corpo elettorale — egli dice — deve sapere che esso si trova dinanzi ad un socialista, e non a Todeschini; e i socialisti devono votare per lui prima di tutto per disciplina di partito, senza discernerlo».

Nuovi applausi salutano questa affermazione dell'oratore, il quale riprende accennando i liberali dell'aver tirato in ballo il Trivulzio, che dopo la sentenza non aveva cercato altro che di farsi dimenticare. E' a questo punto egli comincia a rifare tutta la lunga storia della scoperta del delitto di Verona dell'istruttoria che fu compiuta in proposito, che cominciò con l'arresto e terminò con la liberazione del tenente Trivulzio, delle accuse portate dalla *Verona del Popolo*, e dei conseguenti processi dell'avv. Todeschini, querelato per diffamazione dal Trivulzio.

Il pubblico segue l'oratore nella sua esposizione, in silenzio, sottolineandone qualche frase con mormorii.

Il Musatti cita, tra l'altro, alcune frasi della lettera scritta dal Trivulzio, il giorno che fu incarcerato, al suo colonnello, frasi alle quali si appigliò il Todeschini, facendone una delle prove della colpevolezza del Trivulzio. L'oratore, come si vedrà in seguito, si dimentica di leggere tutto il periodo che contiene queste frasi.

Un altro degli argomenti ch'egli reca per dimostrare come nell'istruttoria abbiano agito influenze estranee, è il fatto delle dimissioni del questore, avvenute dopo la scarcerazione del tenente Trivulzio.

Il Musatti, proseguendo nel suo discorso, viene ad affermare che «degli articoli pubblicati dalla *Verona del Popolo* non una riga fu scritta dal Todeschini», ciò che provoca gli applausi dei socialisti. L'oratore imprende la difesa di Isolina Canuti, imputando alla società borghese la sua vita di vergogne. E in confronto vorrebbe provare che il Trivulzio fu un cinico. Mentre l'on. Musatti ricorda la scena architettata dal Todeschini dell'operazione chirurgica compiuta con una forchetta dagli ufficiali dopo l'orgia al *Chiodo*, in fondo alla sala avviene un breve battibecco. Si odono qualche frase come questa:

— Sei un asino!

— Stupido!

Ma l'incidentino è presto troncato dagli zitti dell'assemblea.

Sempre citando ricordi personali sulle varie risultanze dei processi Todeschini, l'avv. Musatti parla per quasi due ore; e finisce col concludere che «il Todeschini, cinque volte condannato dai Tribunali di classe, è assolto dalla opinione pubblica».

L'assemblea sottolinea questa frase con un applauso nutrito, che si ripete, in un lungo ululato quando il presidente del Comizio annunzia che ha la parola l'avv. Morano. S'ode anche qualche fischio sonoro. L'assemblea, che aveva ascoltato con evidente deferenza l'onorevole Musatti, non è più della stessa umore, e incomincia un po' prima a rumoreggiare e ad interrompere gli oratori avversari. Questo rumoreggiamento il coraggioso avv. Morano, il quale dimostra una destrezza vivace di discorso. Nelle sue prime frasi, quando dice che è sempre doloroso combattere un uomo, le interruzioni si fanno più violente:

— La *Stampa*! La *Stampa*!

— La *Stampa* — ribatte pronto l'avv. Morano — ha compiuto un doveroso e doloroso compito!

L'assemblea prorompe in grida e fischi, obbligando il presidente a raccomandare la calma e il rispetto agli avversari; ma con scarso risultato.

Avv. Morano. — Un giornalista che getta la più infame delle accuse su di un uomo, senza avere contro di lui una prova, commette una azione atroce, qualche cosa come un tentativo di assassinio morale.

La frase provoca nuovi urli. Qualcuno grida:

— Ma lasciate stare il processo! Che cosa c'entra?

De Giovanni allora si crede in dovere di raccomandare a sua volta la calma, dicendo che gli oratori sapranno essi ribattere gli argomenti degli avversari.

L'avv. Morano efficacemente porta alcuni dati di fatto per dimostrare che l'Isolina Canuti non era propriamente quel fiore puro lordato solo dal fango militare, sebbene essa aveva avuti numerosi amanti in ogni classe. Le salde prove, esposte brillantemente, suscitano un baccano indiavolato, che è tosto sedato dal presidente.

L'avv. Morano legge allora *integralmente* la lettera scritta dal Trivulzio al suo colonnello, lettera che, come rileveremo, era stata dall'onorevole Musatti accennata *incompletamente*. La lettera spiega in ogni sua parte uno squisito sentimento d'affetto per la madre, e produce evidentemente molto effetto, quantunque una parte dell'assemblea rimoreggi di proposito e si abbandoni ad ululati ogni qual volta vi siano accenni a sentimenti di religione e di decoro militare. Quindi l'avv. Morano passa a trattare la questione del procurato aborto.

Alla sua affermazione che il tenente Trivulzio fosse andato a Verona quando già l'Isolina era in istato interessante, l'on. Musatti esclama, scattando:

— Nego! Nego!

L'avv. Morano cita perizie e testimonianze che comprovano completamente e luminosamente le sue affermazioni. Dinanzi all'inconfutabilità dei fatti, parte dell'assemblea si ribella ed urla. Sulla ricostruzione del fatto all'*Osteria del Chiodo*, l'avv. Morano ripete le argomentazioni portate dalla *Stampa*, ricostruzione dalla quale Todeschini appare in tutta la sua ridicolaggine: questa non sfugge nemmeno agli avversari, che non levano osservazioni in proposito, ma solo qualche mugolio isolato e qualche fischio.

L'avv. Morano si avvia alla conclusione ricordando la stolta affermazione del Todeschini, il quale alla vigilia dichiarava di ergersi accusatore non di un uomo soltanto, ma dell'intera classe militare; e fa rilevare l'atroce ingiustizia di un simile sistema che ogni galantuomo deve aspramente riprovare.

Se il pubblico aveva applaudito l'on. Musatti, non fa naturalmente uguale accoglienza all'avv. Morano, che ha parlato con foga e con sicurezza di argomentazioni e di prove. E' si capisce.

Non riceve un trattamento di favore neppure l'avv. Pavesio, che parla anch'egli in rappresentanza della *Stampa*. Egli vorrebbe ricondurre la discussione alla documentazione precisa dei fatti che formano l'oggetto dell'incriminazione Todeschini, e su cui il direttore della *Stampa* aveva dichiarato dovesse circoscriversi il contraddittorio. Avendo a [illegible] la sentenza della Corte d'Appello di Venezia, fa appunto all'on. Musatti di avere fatto una ricostruzione arbitraria e troppo parziale del dramma di Verona, Musatti parlò a base di ricordi personali, ed essenzialmente ricordi di difensore. La causa Todeschini si è trascinata per quattro anni; ed è impossibile che cinque magistrature abbiano errato in omaggio a presunte camorre militari e borghesi, di cui è ridicolo sospettare l'esistenza. Naturalmente l'assemblea rumoreggia a queste vibrate affermazioni fatte con vigore di forma.

L'avv. Pavesio, senza perdere la sua imperturbabile calma, accusa Mario Todeschini di avere diffamato il tenente Trivulzio senza possedere nessuna prova dell'omicidio che gli imputava. Nessun pubblicista avrebbe osato seguire un simile sistema. Il dilemma quindi si riduce a ciò: o Todeschini è stato un diffamatore, come fu convinto dal Tribunale; o ha peccato di settaria imperdonabile avventatezza, ed allora giustamente deve subire l'ostracismo degli onesti.

Polemizza direttamente con l'on. Musatti, rilevando la contraddizione di lui, quando, dopo avere elogiato una parte della sentenza di Venezia, alla stessa volle togliere ogni valore in quanto ritenne la responsabilità di Todeschini per l'accusa di omicidio. Egli legge brani della sentenza, che sono sistematicamente urlati. Ma l'oratore con ciò prova l'alibi del Trivulzio nel preteso convegno del *Chiodo*.

L'avv. Pavesio conclude vigorosamente notando il ritiro fatto dal Todeschini di questa ultima accusa; dimostrando così la fuga del diffamatore. Richiama in rapida sintesi l'opera antipatriottica di Mario Todeschini nelle terre irredente, ove il condannato di Verona associò la propria opera a quella dei più accaniti nemici dell'Italianità.

La chiusa provoca una raffica di urlo e di fischi.

Risponde l'on. Musatti, il quale, agli argomenti degli oratori di parte nostra, non fa che ripetere le affermazioni antecedentemente fatte.

Ma l'assemblea è stanca. E' il tocco e mezzo, e sono più di quattro ore che gli oratori si avvicendano alla tribuna. Il Comizio si scioglie quindi senza incidenti.

Sfracellato dal proprio carro

Cuneo, 30, ore 22.

Il carrettiere Gasco Luigi, cinquantenne, transitava nei pressi della segheria Negro, al corso Statuto, guidando un carico di legname, quando all'entrata della segheria il carro ma, invece di andar ad urtare contro il portone. Allora il Gasco cercava di spingere a destra il carro, ma una sbarra del veicolo lo inchiodava orribilmente contro lo spigolo del portone stesso, cosicchè il suo corpo rimaneva schiacciato e perforato in uno stato raccapricciante. La sua morte fu istantanea.

ALFREDO FRASSATI, Direttore.
Pouzo Giovanni, gerente.

BORSE, MERCATI E COMMERCIO

Borsa di Torino.

30 Marzo

Godimenti dal 1.o gennaio 1910.

Rendita 3 3/4 % netto, ... 104 92 1/2
— Id. per fine prossimo 104 97 1/2
Rendita 3 75 0/0 ... prezzi nominali 104 92 1/2
Rendita 3 75 0/0 ... prezzi nominali 104 97 1/2
Rendita 3 1/2 0/0 ... prezzi nominali 104 90 1/2
Rendita 3 1/2 0/0 ... prezzi nominali 104 50
Rendita 3 1/2 0/0 ... prezzi nominali 104 50

Godimenti dal 1.o ottobre 1909.

Rendita 3 0/0 lordo, prezzi nominali 72 50

Cambi a vista

Francia 3: denaro 100 30, lettera 100 35
Svizzera 3: denaro 100 25, lettera 100 30
Germania 4: denaro 123 05, lettera 123 10
Londra 4: denaro 25 30, lettera 25 32

Prezzi per valori per fine prossimo
Azioni Banca d'Italia 1451, 1450 50, 1451
» Banca Commerciale 902
» Credito Italiano 580 50
» Ferrovie Meridionali 711, 710 50
» Ferrovie Mediterranee 422
» Cotonificio Vercelli 118, 118 50
» Fiat 161 25, 161 50, 162, 161 50
Inattivi, con affari dolti

CRONACA DELLA RIUNIONE POMERIDIANA, 30 marzo 1910 — ore 17.

Azioni Banca d'Italia 1450 1/2, 1451
» Banca Commerciale 902, 902 1/2
» Credito Italiano 581
» Meridionali 711, 720 1/2
» Mediterranee 422 1/2
» Cotonificio 119 1/2, 120 1/2, 121 1/2
» Fiat 160 3/4, 161

Inattivi, con prezzi invariati. Aumento negli ori le Gonelini.

Prezzi nominali 30 marzo

Debiti redimibili.

[illegible]

Titoli garantiti dallo Stato.

[illegible]

TITOLI SPECIALI

Azioni — Bancarie — Trasporti — Elettricità, Gas ed industrie meccaniche — Obbligazioni — Cartelle

[illegible]

Borsa di Milano

(Ci telefonano da Milano, 30, ore 17,45) — Rendita Italiana cont. 104 95 — [illegible] — Mediterranee 422 — Credito Italiano 580 — Banca Commerciale 902 — [illegible] — Meridionali 711 — [illegible] — Banca d'Italia 1451 50 — [illegible] — Cambio Parigi 100 30 — Id. Londra 25 33 — Id. Berlino 123 — Id. Svizzera 100 25 — Id. Vienna 105 20.

Tendenza calma

Borsa ufficiale [illegible]

Borsa di Genova

(Ci telefonano da Genova, 30, ore 18,15)

Incerti, con scarsi affari. [illegible]

Borsa di Roma

(Ci telefonano da Roma, 30, ore 17)

Rendita 3 3/4 % per contanti 105 27.

[illegible]

SOCIETA' TORINESE per la stag. ed ammasso delle ... Operazioni del 30 marzo

Organzini		[illegible]
Trame		[illegible]
Greggie		[illegible]
Lane		[illegible]
Articoli diversi		[illegible]
	Totale C.	[illegible]
Sete pubbl.		[illegible]
Lane pubbl.		[illegible]
	Totale C.	[illegible]

Borse Estere

Borsa di Parigi (Chiusura)

[illegible]

CAMBIO UFFICIALE

Roma, 31 marzo — Per gli stati del ... 100.00 (... invariato)

Genova, 30 marzo — [illegible]

MERCATI

MERCATO DI TORINO

31 a 27 marzo 1910

Vendite all'ingrosso.

[illegible]

Vendite al minuto.

Prezzo del pane e delle paste per chilogramma: [illegible]

Assemblee Società Anonime

« L'ITALIANA »

[illegible]

« L'UNIONE »

[illegible]

« COTONIFICIO ROLLA »

[illegible]

« BANCA COMMERCIALE ITALIANA »

[illegible]

« OFFICINE MECCANICHE DI PINEROLO »

[illegible]

« OFFICINE NAPOLETANE MATERIALE FERROVIARIO E TRAMVIARIO »

[illegible]

Torino, 1910 — Tip. CRASSATI e C.

PICCOLI AVVISI

Avvisi d'indole Commerciale. 9

Cent. 20 per parola — Minimo 10 parole.

AUTOMATICI da grosso ... Torino. c 10147

BAGNI mare — Nervi. Appartamenti, magazzino bagni ... (Savona). c 5762

BICICLETTA ... Singer ... Regina Margherita. c 10162

CERCANSI lavoranti ... Pio Quinto, 7. c 10139

CERCO ... [illegible] c 10185

INGEGNERE ... [illegible] c 10155

ISTITUTO ... [illegible]

MONTGUARDO ... [illegible] c 10151

OPERAI ... [illegible]

RICERCHE ... [illegible] ... Milano. 8758 M

VINI per chi desidera ... c 10229

Lezioni e Traduzioni. 8

Cent. 20 per parola — Minimo 10 parole.

INGLESE ... [illegible] c 10025

LEZIONI private ... [illegible] c 10152

LINGUE ... Berlitz School ... c 4859

PARISIENNE ... [illegible] c 10145

PROFESSORE ... [illegible] c 9705

Offerte d'impiego. 1

Cent. 25 per parola — Minimo 10 parole.

A Giornali ... [illegible]

ABILISSIMA ... [illegible] c 10142

ABILISSIMO ... [illegible] c 10045

APPRENDISTA ... [illegible] 10107

CERCANSI ... [illegible] 10189

CERCANSI ... [illegible]

CERCANSI ... [illegible]

CERCANSI ... Via Bertola, 17, Torino. c 10140

CERCANSI ... [illegible] c 10172

CERCASI ... [illegible] c 9826

CERCASI ... [illegible] c 9511

CERCASI ... [illegible]

CERCASI ... [illegible] c 10121

CERCASI ... [illegible] c 10129

CHAUFFEUR ... [illegible]

COOPERATIVA ... [illegible] c 10140

DROGHERIA ... [illegible] c 10079

FARMACISTA ... [illegible]

IMPORTANTISSIMA ... [illegible] 2123 G

MACCHINISTA ... [illegible] 5915 N

STABILIMENTO ... [illegible]

STENOGRAFA ... [illegible]

TURATORI ... [illegible]

Domande d'impiego. 2

Cent. 10 per parola — Minimo 10 parole.

CAPITANO ... [illegible] 10097

CHAUFFEUR ... [illegible] c 10317

CONIUGI ... [illegible]

DISTINTA ... [illegible]

DONNA ... [illegible]

FARMACISTA ... [illegible]

FARMACISTA ... [illegible] c 10157

GIOVANE ... [illegible] c 10129

GIOVANE ... [illegible] c 10130

INGEGNERE ... [illegible] c 10225

INGEGNERE ... [illegible]

OCCUPEREI ... [illegible] c 10150

PERSONA ... [illegible] c 10209

SIGNORA ... [illegible] c 10103

SIGNORINA ... [illegible] c 10174

SIGNORINA ... [illegible] c 9568

STENOGRAFA ... [illegible] 10121

Capitali. Società. Rilievi e Cessioni d'Aziende. 3

Cent. 25 per parola — Minimo 10 parole.

AVVIATISSIMO ... [illegible] c 10177

CEDESI ... [illegible]

CERCASI ... [illegible] c 10167

CERCO ... [illegible] c 10035

COLLEGIO ... [illegible]

ELEGANTE ... [illegible] c 10111

ENTREREBBE ... [illegible]

INDUSTRIALE ... [illegible] 10141

MEDICO ... [illegible] 10060

STABILIMENTO ... [illegible] c 10179

TIPOGRAFIA ... [illegible] 10071

Ville. Case. Terreni, vendite, acquisti e affitti. 1

Cent. 20 per parola — Minimo 10 parole.

AFFITTASI villa ... [illegible] c 10131

AFFITTASI ... [illegible] c 9745

AFFITTASI ... [illegible] c 9651

CERCASI ... [illegible]

CERCO ... [illegible]

D'AFFITTARE ... [illegible] c 9217

D'AFFITTARE ... [illegible] c 10089

PER ... [illegible]

VALPERGA Canavese ... [illegible] c 9446

VENDESI ... [illegible] c 10160

VENDO ... [illegible] c 7660

VENDO ... [illegible] c 7691

VENDO ... [illegible] c 10121

Domande ed offerte di locali ed appartamenti. 5

Cent. 15 per parola — Minimo 10 parole.

AFFITTASI ... [illegible] c 10115

AFFITTANSI ... [illegible] c 10105

AFFITTASI ... [illegible] c 10165

AFFITTASI ... [illegible]

AFFITTASI ... [illegible]

AFFITTASI ... [illegible] c 9812

AI ... [illegible] c 10161

CERCASI ... [illegible] 10171

D'AFFITTARE ... [illegible]

INGEGNERE ... [illegible]

MONCALIERI ... [illegible] 10125

Camere mobiliate e Pensioni. 5

Cent. 15 per parola — Minimo 10 parole.

AFFITTASI ... [illegible] c 10124

ALLOGGIO ... [illegible] c 10109

CAMERA ... [illegible]

CAMERA ... [illegible] c 10167

CEDO ... [illegible] 10160

CERCO ... [illegible]

CONIUGI ... [illegible] c 10144

SALOTTO ... [illegible] c 10070

SOFFITTA ... [illegible] c 10107

Rappresentanti. Piazzisti. Viaggiatori. 10

Cent. 12 per parola — Minimo 10 parole.

CERCASI ... [illegible]

CHINCAGLIERIE ... [illegible]

PIAZZISTA ... [illegible] c 10145

RAPPRESENTANTI ... [illegible] c 10169

RAPPRESENTANZE ... [illegible]

VIAGGIATORE ... [illegible]

Annunzi varii. 7

Cent. 20 per parola — Minimo 10 parole.

ACQUISTEREBBESI ... [illegible] c 9785

BICICLETTA ... [illegible]

BICICLETTA ... [illegible] c 10129

BICICLETTA ... [illegible] c 10167

BICICLETTA ... [illegible] c 10265

CANE ... [illegible] c 10112

CANOTTIERE ... [illegible] 10092

ELO — [illegible]

GABINETTO ... [illegible] c 10065

IDDIA — [illegible] 10099

MOTOCICLETTA 2 1/2 HP ... [illegible] c 10075

SIGNORINA ... [illegible] c 10104

VEDOVA ... [illegible]

VEDOVA ... [illegible] c 10141

VENDONSI ... [illegible]

VENDO ... [illegible] c 10073

VENDO ... [illegible] c 10093